Pasqualino Samuelli

Messina, settembre 1923

ITALIA E AUSTRIA
(1859-1914).

ITALIA E AUSTRIA

(1859-1914).

GIUSEPPE GALLAVRESI

Italia e Austria

(1859-1914)

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Il marchese Emilio Visconti Venosta, testimone, nella sua lucida vecchiezza, dei tragici eventi del 1914, m'incoraggiava, nell'ultima lettera che ricevetti da lui, a ritessere la storia della difficile convivenza fra l'Italia e l'Austria per porre in chiaro le ragioni che ad esse impedivano di scendere in campo l'una accanto all'altra in quell'ora decisiva. Il lungo intervallo di questi otto anni, che così profondamente ci separano dai giorni nei quali il venerando uomo chiuse la sua luminosa carriera, non hanno potuto mutare il disegno ed i limiti di questo lavoro. Mi è sembrato ancora opportuno di adunare e trascegliere, nella vasta congerie del materiale sin qui edito, le note più significative degli avvenimenti succedutisi tra il 1859 ed il 1914 e spettanti alle relazioni della nuova Italia colla vecchia Austria. Ho cercato di avvivare la voce espressa da tanti documenti, in larga parte di dominio pubblico, colla tradizione orale, preziosa per una retta interpretazione anche quando non sia mai violato il riserbo imposto, a parer mio, dall'obbligo che altri possa avere di non tradire confidenze nè segreti

d'ufficio. Le indiscrezioni, se anche fossero lecite, sarebbero in sostanza inutili, poichè nel caso nostro sovrabbondano le informazioni di tutte le provenienze, bisognose piuttosto d'essere vagliate e coordinate che completate. Se non m'illudo, potrà accadere che al lettore sembri cosa nuova in queste pagine la ripetizione di fatti noti, solo perchè ho tentato di collocarli a posto loro nella cornice della vita europea, fuor della quale la cronaca dei rapporti italo-austriaci rimarrebbe quasi inesplicabile. Potrebbe essere superfluo di soggiungere che lo scrupolo della più severa obbiettività non ha potuto agghiacciare i miei sentimenti di patriotta italiano, desideroso che le lezioni del passato non vadano interamente perdute per l'avvenire della nazione.

ITALIA E AUSTRIA
(1859-1914)

La tradizione piemontese.

La forza dell'Italia insperatamente ricostituita ha sempre risieduto in una felice alleanza dell'impulso novatore, anzi rivoluzionario, col principio di tradizione. Questo fu ed è essenzialmente rappresentato dalla dinastia nazionale, la millenaria Casa di Savoja, le cui tradizioni hanno offerto appunto la spina dorsale al nuovo regno. Esse sono da gran tempo improntate ad un senso di intima ostilità verso l'Austria.

Senza risalire ad epoche storiche troppo remote, è indubitabile che la cattiva esperienza fatta dai re Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III della fragilità dell'alleanza austriaca dominò — quasi ininterrottamente — la politica estera di tutti i principi sabaudi. Lo stesso spirito avveduto e positivo che li contraddistingue non permise loro di disconoscere come sempre riuscisse all'Austria di lesinare o di eludere l'adempimento delle promesse e quanto scarso fosse il tornaconto per una dinastia indipendente nel porsi allo sbaraglio sulla fede di garanzie così precarie, quali si erano palesate ad esem-

pio le austriache contro la rivoluzione francese. Frutto di tante delusioni ed anche di un perspicace intuito era l'assioma, trasmesso di padre in figlio e fin da un ramo all'altro della reale famiglia, che a Vienna si dovesse guardare come al nemico ereditario. Carlo Felice, rientrato nei suoi stati dietro le bajonette del maresciallo austriaco Bubna, non si palesò meno geloso della sua autonomia di fronte al grande impero allora all'apogeo, di quello che lo fossero stati i suoi fratelli maggiori Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I, insidiati nella loro restaurazione sul trono avito nel 1799 e nel 1814. Quei monarchi, convinti campioni del diritto divino e della missione storica della loro Casa, compresero senza esitazione che l'aiuto sempre pronto dell'Austria, contro le agitazioni interne, non era che un'altra manifestazione di quella cupida ed interessata vigilanza, colla quale il gabinetto di Vienna mirava alla Lomellina, al Novarese, ad Alessandria e forse alle Alpi. I più devoti servitori del regno di Sardegna, un conte Giuseppe de Maistre, un Vallesa, il conte di Front ed il suo parente e continuatore il conte d'Aglié, il maresciallo de la Tour ed il conte Solaro della Margherita, uomini tutti d'inconcussa fede conservatrice, obbedivano in silenzio ai dettami di una medesima scuola, signoreggiata, nonostante le apparenze, dall'avversione per l'Austria. Nel 1835 il conte della Margherita inviava il conte Vittorio Amedeo di Sambuy ministro alla Corte imperiale con queste precise istru-

zioni: "La mission à laquelle le Roi vous a destiné est une mission de haute confiance, et il importe que vous obteniez celle de la Cour près de laquelle vous résiderez pour cimenter ainsi l'union qui existe entre les deux gouvernements, et votre attitude publique sera celle d'un Ministre qui se trouve dans un pays ami et vis-à-vis d'une puissance dont il n'a que des bons procédés à attendre. Mais, Monsieur le Comte, si le ministre du Roi doit avoir en apparence cette attitude, il doit être profondément convaincu que la Cour de Sardaigne n'a pas d'ami moins sûr que le Cabinet Impérial.

"De tous les temps l'Autriche a été jalouse de la Maison de Savoye, ennemie de sa gloire, opposée à ses moindres agrandissements et n'a cessé de nourrir le dessein d'étendre elle même à nos dépens sa domination en Italie. Il est vrai que dans ce moment elle cache sous les apparences d'un grand intérêt pour notre pays ses vraies intentions, mais il ne faut pas qu'une crédulité qui n'aurait aucun fondement rende moins active notre surveillance ".

Quel medesimo conte di Sambuy seppe infatti tutelare nel modo più geloso l'autonomia e la dignità della Corte di Torino. Passarono per le sue mani le laboriose trattative che condussero anzitutto ad una emancipazione economica del Piemonte. Il Governo di Torino, non essendo riuscito ad ottenere dall'Austria un trattamento doganale più favorevole all'introduzione dei suoi vini in Lom-

bardia, finì per denunciare la convenzione che aveva stretto col vicino e potentissimo impero per la repressione del contrabbando. Questa controversia fu come un preludio dell'altra per il commercio dei sali col Canton Ticino e valse a mostrare l'efficacia dell'antagonismo economico fra uno stato italiano indipendente e la sfera d'influenza austriaca, a quel modo che in Germania la conclusione dello Zollverein segnò il principio della fine per l'egemonia di Vienna. Quando, assunto alla tiara il nuovo Pontefice Pio IX, il re Carlo Alberto si schierò risolutamente al suo fianco per difenderlo dall'Austria che gli aveva occupato militarmente la legazione di Ferrara, la piccola guerra sul terreno economico aveva già avvezzato la diplomazia piemontese a tener testa all'Austria.

Anche il Papa Pio IX si lusingava che la Lega doganale fosse un mezzo adatto per emancipare l'Italia dall'Austria, evitandogli d'esser trascinato in un conflitto a mano armata dal quale, a ragione, rifuggiva per il suo sacro carattere di padre di tutti i fedeli. Il Papa perciò sperava molto nella missione diplomatica affidata a monsignor Corboli Bussi che nel suo peregrinare dall'una all'altra Corte della Penisola si era recato, naturalmente, anche a Torino. Il re Carlo Alberto, secondo risulta dalla testimonianza del suo segretario conte di Castagneto, sperava invece di poter impugnare le armi in una sorta di guerra di religione contro l'Austria violatrice del territorio pontificio acquetando la sua coscienza

sempre tanto turbata e trascinandosi dietro i popoli d'Italia nell'entusiasmo della crociata. Di quel fervore fu visibile la traccia in molte fasi della guerra che effettivamente seguì nell'anno 1848. Questa non fu condotta con energia contro l'Austria che dal Governo Sardo, prescindendo dalla tenace resistenza di talune città del Veneto ed in primo luogo di Venezia.

L'antagonismo fra i governi italiani, interpreti in quel punto dell'opinione nazionale, ed il Gabinetto di Vienna, cristallizzato per opera del vecchio Metternich nella rigida difesa dei trattati del 1815, condusse infatti alle aperte ostilità di cui fu teatro la Penisola nel biennio 1848-49. Quando, dopo le cinque giornate di Milano, il re Carlo Alberto varcò il Ticino mettendo il conte Buol, inviato austriaco a Torino, nella condizione di dover chiedere il passaporto, la diplomazia inglese tentò invano di trattenere il cavalleresco monarca dall'accorrere in soccorso dei lombardi. Lord Palmerston, allora arbitro della politica estera inglese, non incoraggiò affatto il barone Carlo von Hummelauer allorchè arrivò a Londra per offrire, sotto l'egida della mediazione britannica, la cessione della Lombardia a Carlo Alberto e l'autonomia del Veneto. Dopo molto insistere l'Hummelauer, lasciato quasi senza istruzioni da Vienna e sorretto solo segretamente dai consigli del principe di Metternich, allora rifugiato in Inghilterra, ottenne a fatica che Lord Palmerston si impegnasse ad interporre i suoi buoni uffici nel caso in cui l'Austria

volesse cedere almeno una parte del Veneto. Intanto il conte Gabrio Casati, presidente del Governo Provvisorio di Milano ed alla vigilia di diventare primo ministro di Carlo Alberto, aveva rifiutato, con un atto di eroica solidarietà coi fratelli veneti, la proposta del barone di Wessemberg, nuovo ministro degli esteri austriaco, di concludere la pace sulla base della rinuncia alla Lombardia da parte dell'Impero. Per tutto il tempo in cui le gravissime perturbazioni transalpine parvero porre in forse l'esistenza stessa della monarchia austriaca, e cioè all'ingrosso dal marzo 1848 al marzo 1849, non vi furono seri propositi di accordi fra Torino e Vienna. I patti gravosi, accettati dal re Carlo Alberto nell'agosto del 1848 ed ai quali il generale Salasco ebbe la patriottica abnegazione di apporre la sua firma, non ebbero che il carattere di una tregua militare.

In quel tragico agosto il governo della Repubblica francese, stimolato dagli inviati sardi Brignole-Sale e Ricci e sovratutto dal lombardo Anselmo Guerrieri-Gonzaga, si provò a riprendere la proposta del barone Hummelauer.

L'Austria temporeggiava considerando quanto la pace pubblica fosse precaria all'interno dell'Impero; e il re Carlo Alberto, pur lasciando fare i suoi ministri e diplomatici intenti a provocare l'ajuto francese, aspettava solo il momento propizio per riprendere le armi.

Non è difficile comprendere come in queste condizioni i negoziati avviati ufficialmente per una mediazione anglo-francese si trascinassero penosamente senza nessuna speranza di

conclusione, subiti dalle due parti avversarie come un espediente utile a guadagnar tempo. I rapporti fra il Piemonte e l'Impero austriaco continuarono ad essere esclusivamente regolati dall'armistizio Salasco rinnovato di otto in otto giorni. Nel marzo del 1849 il Ministero piemontese di estrema sinistra diretto dal Rattazzi si assunse la responsabilità di denunciare l'armistizio e senz'altro la guerra riarse, riescendo rapidamente ad una vittoriosa affermazione della superiorità militare dell'Austria. La Francia, che l'anno innanzi era già intervenuta si pronunciò di nuovo nell'estate del '49, dichiarandosi in una nota redatta dal celebre ministro Tocqueville, colla collaborazione del non meno celebre Gobineau, fermissima nel contrastare una diminuzione del territorio piemontese. Ora si trovava rafforzata in quest'energica attitudine dalle antiche e fide simpatie per l'Italia del principe Luigi Napoleone.

Il principe Felice Schwarzenberg, che la sua devozione alla dinastia degli Absburgo ed alle idee conservatrici aveva spinto ad audaci e fortunate iniziative, era d'altra parte uomo di troppo ingegno per non scorgere l'opportunità di dare garanzie all'Europa liberale contro il pericolo, sentito vivamente a Parigi ed a Londra, di una rinnovata tutela dell'Austria sull'Italia e principalmente sul Piemonte. Sembra inoltre che le conversazioni scambiate a Parigi nell'inverno del 1849 fra il Thiers e l'inviato austriaco a Parigi barone di Hübner non siano state inutili per confermare l'Austria

in disposizioni temperate verso la vinta monarchia sabauda. Sebbene sia passato alla storia colla fama di campione di tradizioni diplomatiche inspirate a diffidenza contro l'Italia, lo stesso predecessore del Tocqueville al Ministero francese, il Drouyn de Lhuys sostenne nei primi giorni dopo la rotta di Novara l'intangibilità del territorio piemontese.

Un'intesa diretta fra il Feld-maresciallo Radetzky ed il giovane re Vittorio Emanuele II cominciò innanzi tutto dal produrre un armistizio in seguito al quale furono avviati i negoziati per la stipulazione di una pace definitiva. Dopo laboriosissime trattative coll'Austria ed aspre lotte elettorali contro l'opposizione democratica che culminarono nel proclama di Moncalieri, riescì a Massimo d'Azeglio, primo ministro del re Vittorio, di conchiudere col nemico trionfante e far accettare dal paese un trattato gravoso, ma onorevole. Mentre il resto d'Italia si acconciava a gran fatica, violentemente compresso, a subire la ribadita supremazia austriaca, il regno di Sardegna affrontava così al riparo da ostilità imminenti un necessario periodo di raccoglimento e di preparazione. Il conte di Cavour, successo al d'Azeglio nella direzione della politica piemontese che era vieppiù l'espressione dell'opinione nazionale italiana, non si contentò di un atteggiamento prudente quanto fermo. Ad un occhio così perspicace i tempi potevano sembrare di nuovo propizii alle grandi avventure ed il ministro vi imbarcò risolutamente il re, la Camera, il popolo tutto. La

questione d'Oriente donde escì la guerra di Crimea offerse al conte di Cavour l'occasione per associare il piccolo Piemonte alle imprese e quindi alle vittorie della Francia e dell'Inghilterra. L'Austria non era direttamente presa di mira dall'intraprendente ministro sardo in quelle abili mosse per aumentare il prestigio della propria nazione e creare in suo favore interessi capaci di far da leva alla politica europea. Lo scopo ultimo per altro di quell'audace campagna diplomatico-militare non sfuggiva certo al gabinetto di Vienna. Le relazioni della corte di Torino col finitimo impero tuttora dominato dal più rigido assolutismo erano ridiventate tese dopo le implacabili repressioni militari del 1853 ed i sequestri inflitti ai maggiori uomini del partito anti-austriaco rifugiati dalla Lombardia in Piemonte. Il ministro sardo a Vienna, conte Adriano di Revel, fu richiamato con pronta e coraggiosa determinazione. La presenza di semplici incaricati d'affari nelle due capitali valse bensì a protrarre di un lustro la completa rottura, ma non tolse di mezzo l'evidente antagonismo fra i due sistemi di governo. L'esame delle copiose corrispondenze diplomatiche spettanti al periodo che precedette immediatamente la guerra di Crimea mostra a chiare note come la firma di una convenzione militare col Piemonte abbia avuto un'influenza decisiva per trattenere l'Austria dallo scendere in campo al fianco delle Potenze occidentali. Grazie al Cavour il Piemonte arrivò primo ed il 2 gennaio 1855 il Drouyn de Lhuys, che Napoleone III

aveva richiamato al ministero degli esteri, poteva far osservare all'ambasciatore francese a Vienna, barone di Bourqueney, interprete delle repugnanze austriache, che la Francia e l'Inghilterra avevano trovato il Piemonte pronto a battersi con loro e per loro mentre l'Austria esitava ancora.

Se invece l'Austria avesse saputo cogliere il momento opportuno per porsi a lato alle potenze occidentali, l'elemento militare, sempre più potente in quella monarchia, si sarebbe probabilmente imposto ai diplomatici rifiutandosi a battersi al fianco degli abborriti piemontesi ed è difficile presagire che in tali distrette la collaborazione militare della Sardegna sarebbe stata gradita. L'utilizzazione della guerra di Crimea, per il raggiungimento delle finalità nazionali italiane, è per l'appunto il capolavoro del conte di Cavour. Egli trovò la forza di trascinarsi dietro la quasi unanimità dei liberali italiani ed anche una larga frazione del partito più propriamente rivoluzionario. Non fu trionfo oscuro: la meritata fama procurata dagli straordinari successi di quelle campagne diplomatiche vi fece tosto convergere l'attenzione generale. Ogni persona anche mediocremente colta conosce, almeno nelle grandi linee, questa pagina di storia che è l'ultima scritta dal Piemonte alla vigilia di fondersi nell'unità italiana. Non occorre quindi che mi indugi a rievocare come al congresso di Parigi il primo ministro piemontese coadiuvato dal Minghetti ottenesse, grazie a Napoleone III ed a Lord Clarendon, di

riaprire la questione italiana che l'Austria asseriva risolta definitivamente nel 1815. Capace di riprendersi pur dopo certi sprazzi di megalomania ottimista, Lord Palmerston non giunse nel marzo 1857 a far balenare in una lettera al Clarendon anche il miraggio di Tunisi? Il Cavour superò vittoriosamente prove così gravi da dover essere ritenute disastrose pur dai più inclini alla fiducia.

Nè i tentativi di conciliazione esperiti dall'Arciduca Massimiliano in Lombardia, nè l'attentato di Orsini colla reazione, che ne fu inevitabile conseguenza, valsero ad arrestare il tenace ministro nella via intrapresa. Ancor più sorprendente è l'elasticità con cui il conte di Cavour, smarritosi d'animo un istante, all'udire della tregua di Villafranca, seppe poi trar partito dalla stessa rigidità di quei patti per saggiare in cospetto dell'Europa come le clausole ne fossero inapplicabili.

L'Inghilterra, dopo che nel giugno del 1859 Lord Derby era stato nuovamente sostituito dal Palmerston, si era chiarita l'avvocata delle rivendicazioni italiane contro l'Austria. È noto che, nei preliminari di Villafranca, Napoleone III e Francesco Giuseppe si erano intesi per restaurare la duchessa di Parma, il duca di Modena ed il granduca di Toscana. L'imperatore dei francesi aveva solo ottenuto la promessa verbale che l'Austria non sarebbe intervenuta colle sue truppe allo scopo di riporre di viva forza sul trono quei principi spodestati. In una nota di lord Palmerston al conte di Persigny il governo inglese

palesò la sua ripugnanza ad ammettere che l'Austria come signora del Veneto acquistasse un titolo legittimo per prevalere nella vagheggiata confederazione italiana. Da tale aperta opposizione alle mire d'egemonia nella penisola che fondatamente si attribuivano tuttora all'Austria derivò questa protezione concessa dal ministero britannico alle più audaci iniziative sarde, atteggiamento che il conte di Cavour seppe sfruttare con rara maestria. Quando, ministro ancora il Rattazzi, si potè temere, nell'agosto del 1859, che i soldati austriaci varcassero il Po per sostenere i pretendenti, il gabinetto inglese indirizzò a Vienna rimostranze ufficiali e si adoprò per rincalzare Napoleone III nei suoi propositi di resistenza alla minacciata violazione degli affidamenti anteriori. Durante i negoziati che conclusero all'adozione del trattato di Zurigo, in gran parte nato morto, la diplomazia sarda fu spesso sostenuta più efficacemente dall'inglese che da quella della Francia, che tendeva a ravvicinarsi all'avversario di ieri. Effettivamente i governi provvisori instaurati con tanto ardimento dal Ricasoli e dal Farini furono per qualche tempo esposti alle minacce da parte dell'Austria mentre il Piemonte era paralizzato nella sua buona volontà di stendere su quelle recenti e fragili costruzioni la sua mano protettrice. Fu necessario un vero miracolo di equilibrio da parte del conte di Cavour per condurre innanzi il lavoro di annessione delle province che gli si offrivano, ad onta dei clamori di mezza Europa, senza

perdere il contatto coi gabinetti di Parigi e di Londra. L'appoggio di questi, o almeno la tolleranza, era indispensabile per preservare la crisalide finchè fosse lecito sperare di dar libero volo alla farfalla.

Il Cavour comprendeva di dover procedere guardingo commisurando gli incoraggiamenti ai fratelli dell'Italia centrale secondo la solidità delle difese che le due potenze protettrici potevano assicurargli contro un ritorno offensivo dell'Austria, sorretta, in tale congiuntura, da una larga corrente dell'opinione germanica. In tal guisa riescì a condurre le cose ad un punto che chiarì chimerica la riunione del congresso solennemente annunciato per statuire sugli affari d' Italia. Napoleone III gli aveva dato il colpo di grazia facendo circolare con carattere ufficioso l'opuscolo del suo amico Visconte de la Gueronnière: *Le Pape et le Congrès*. Dopo sei mesi di concessioni successive fatte al gabinetto di Torino, Napoleone III era condotto a dichiarare candidamente all'Austria che l'opinione nazionale italiana aveva ormai irresistibilmente distrutto i piani di Villafranca.

Il conte di Rechberg, ministro dirigente austriaco, si limitava ad annunciare che non avrebbe riconosciuto il regno di Sardegna così ingrandito. A tanto riserbo corrispondeva un'attitudine del ministero piemontese che poteva dirsi di sfida. Il Cavour era giunto a tale ardimento da dichiarare, in istruzioni ai suoi diplomatici, che piuttosto che rinunziare alla Toscana avrebbe affrontato anche una guerra

coll'Austria. Vi sono circostanze, padroneggiate da uomini come il Cavour, nelle quali il successo è assicurato a chi osa, anche se è il meno forte. L'Austria non si arrischiò ad intervenire neppure dopo l'invasione delle Marche e del Napoletano. Essa si guardò bene dal riconoscere il regno d'Italia, ma ciò non tolse che la storia delle relazioni fra l'Austria e il Piemonte si chiudesse con un colpo recato impunemente dal piccolo Stato al grande Impero.

BIBLIOGRAFIA.

Mario degli Alberti: *La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto secondo il carteggio diplomatico del conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy ministro di Sardegna a Vienna.* — Torino, 1914.

D. Carutti: *Storia della Casa di Savoja durante la Rivoluzione francese.* — Torino, 1893.

— *Storia della diplomazia della Corte di Savoja.* — Torino, 1876.

L. Cibrario: *Storia della Monarchia di Savoja.* — Torino, 1840.

Nicomede Bianchi: *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861.* — Torino, 1867.

N. Bianchi: *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861.* — Torino, 1865.

D. Perrero: *I Reali di Savoja nell'esilio.* — Torino, 1898.

C. A. Fyffe: *A history of modern Europe.* — London, 1900.

Antonio Manno: *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di monsignor Giovanni Corboli Bussi.* — Torino, 1910.

HEINRICH FRIEDJUNG: *Oesterreich von 1848 bis 1860.* — Stuttgart, 1912.

VITTORIO FERRARI: *Carteggio Casati Castagneto.* — Milano, 1909.

EVELYN ASHLEY: *The life of Henry John Temple Viscount Palmerston.* — London, 1876.

P. DE LA GORCE: *Histoire de la deuxième république française.* — Paris, 1904.

— *Histoire du second Empire.* — Paris.

PRINCE DE METTERNICH: *Mémoires documents et écrits divers.* — Paris.

MASI: *Il segreto del re Carlo Alberto.* — Bologna, 1891.

G. MASSARI: *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II.* — Milano, 1878.

CLERMONT ET BOURGEOIS: *Rome et Napoléon III.* — Paris, 1907.

HUBNER: *Ein Jahr meines Lebens.* — Wien, 1891.

G. DI REVEL: *La spedizione di Crimea.* — Milano, 1891.

B. D'HARCOURT: *Les quatre ministères de monsieur Drouyn de Lhuys.* — Paris, 1882.

SIR HENRY LYTTON BULWER: *The life of Henry John Temple Viscount Palmerston.*

LUIGI CHIALA: *Ricordi di Michelangelo Castelli.* — Torino, 1888.

DUC DE MORNY: *Une ambassade en Russie.* — Paris, 1892.

L. THOUVENEL: *Épisodes d'histoire contemporaine tirés des papiers de M. Thouvenel.* — Paris, 1892.

ALESSANDRO DUDAN: *La monarchia degli Absburgo.* — Roma, 1914.

MANDOUL: *Un homme d'état italien, Joseph de Maistre et la politique de la maison de Savoie.* — Paris, 1900.

F. DESCOTES: *Joseph de Maistre inconnu.* — Paris, 1904.

A. PANZINI: *Il 1859, da Plombières a Villafranca.* — Milano, 1905.

P. VAYRA: *Il principe Gerolamo Napoleone e l'Italia.* — Torino, 1891.

Manovre anti-austriache nella penisola balcanica.

Il conte di Cavour aveva sempre ritenuto necessario attaccare il colosso austriaco da parecchi lati e s'era reso conto del fatto, dimenticato troppo spesso da altri uomini di Stato italiani, che le questioni politiche europee sono tutte più o meno connesse fra loro. L'audace iniziativa della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, che aveva prodotto le insperate affermazioni del Congresso di Parigi in favore dei diritti dei popoli d'Italia, derivava appunto da questa ampiezza di vedute del gabinetto di Torino. Fu quella una occasione perduta invece per l'Austria, che, non saputasi decidere a tempo fra gli alleati e la Russia, riescì invisa ad entrambe le parti.

La stessa occupazione militare dei due Principati Danubiani di Moldavia e di Valachia, che aveva potuto compiere indisturbata durante la guerra, non recò all'Austria nessun vantaggio permanente. Le Potenze occidentali si erano palesate disposte ad abbandonare all'Austria quei pingui territori, vero punto di partenza per un'espansione orientale dell'impero, purchè in cambio il Lombardo-Veneto fosse costituito in Stato autonomo, pro-

poste che il partito militare, preponderante a Vienna, suggerì o meglio impose di lasciar cadere. Allontanata l'Austria dai Principati, questi, ormai in realtà liberi dal dominio turco ed abitati da una popolazione rumena le cui aspirazioui nazionali coincidevano già allora colle nostre, offrivano un campo opportunissimo per chi volesse creare imbarazzi al governo di Vienna. Questo, in conformità alle sue tradizioni, lavorava a rendersi impopolare nei Principati opponendosi alla loro unione che costituiva, all'indomani della guerra di Crimea, il programma minimo dei patrioti rumeni. Naturalmente la linea di condotta del gabinetto di Torino fu nettamente tracciata nel senso opposto alle riluttanze austriache, e mirò ad appoggiare, accentuando più che fosse possibile la politica francese, il riconoscimento del principe Cuza come solo sovrano della Moldavia e della Valachia. Il generale Giacomo Durando, ministro sardo a Costantinopoli, fu intelligente interprete della politica orientale del conte di Cavour, e dopo la sua morte continuò ad agire secondo le stesse direttive.

Nell'inverno del 1859 fu inviato in Serbia il vice console Astengo che si adoprò ad alimentare quest'altro centro di intrighi a danno del governo austriaco. Risale ad un'epoca di poco posteriore il tentativo preparato di lunga mano dalla diplomazia piemontese, di concerto coi fuorosciti d'Ungheria, di far pervenire in Transilvania alquante migliaia di fucili

che la Francia destinava ai ribelli magiari, preoccupandosi però molto che non apparisse altra mano fuori di quella del Piemonte. Dalla corrispondenza dello stesso agente rumeno a Parigi nel 1859 risulta chiaramente come il governo francese rifiutasse ogni rifornimento di armi al principe Cuza e dichiarasse con ostentazione che il trasporto di fucili da Marsiglia a Galatz fosse solo per conto del Piemonte. Non mancavano, come si può ben capire, gli emissari austriaci sulle frontiere turco-valacche. D'altra parte era quello il momento in cui il Cavour lavorava col Kossuth a preparare lo sconfinamento in Ungheria dei corpi Magiari equipaggiati come ausiliari deldell'esercito franco-sardo allora in campagna contro l'Austria. Si trattava infatti di una guerra senza quartiere, e gli uomini di Stato italiani continuarono per un pezzo a coltivare le più intime relazioni con ogni sorta di avversari della monarchia degli Absburgo.

Su questo terreno dobbiamo ammettere francamente che la tregua di Villafranca non esercitò quasi alcuna influenza ed altrettanto dicasi del trattato di Zurigo risoltosi così presto in una vana parata. Ciascuno pensò ai propri interessi senza falsi pudori. L'Austria, appena si avvide che le sue diffidenze erano confermate dai fatti e che le annessioni dell'Italia centrale mandavano in pezzi il fragile edificio della confederazione italiana pattuita fra i due imperatori, lasciò subito le mani libere alle folte schiere di nemici implacabili della nazionalità italiana che ingombravano le corti,

gli eserciti, gli uffici della monarchia. Quanto al governo del re Vittorio Emanuele, era allora in piena fase rivoluzionaria ed il ritorno al potere del conte di Cavour nell'inverno del 1860 coincise con una violenta ripresa dell'attività degli agenti sabaudi in Ungheria e nella penisola balcanica. In quell'autunno da Torino furono impartiti ordini al regio arsenale di Genova perchè fossero con armi di proprietà dello Stato caricati ben cinque vascelli che figuravano noleggiati da negozianti liguri. Il generale Durando, il cui invio a Costantinopoli aveva avuto come scopo l'alta direzione di tutte queste mene, doveva però fingersi ignaro della complicità del governo in una spedizione privata che raccomandavasi solo come tale alla sua protezione. Per render questa più effettiva, il conte di Cavour, non badando a spese, imaginò di spedire una solenne ambasceria allo Scià di Persia affidata ad un diplomatico di sua fiducia, il commendatore Marcello Ceruti che, sotto il pretesto di negoziare un trattato di commercio e di dar luogo all'andata ed al ritorno di corrieri di gabinetto sino a Teheran, trovò modo di indugiarsi 15 mesi sul Bosforo.

Dopo aver vittoriosamente salvaguardato il misterioso carico da pretese di visite delle autorità turche la diplomazia sarda fu impotente ad impedire che l'ambasciatore inglese a Costantinopoli, sir Henry Bulwer, messo sull'avviso dal celebre Internunzio austriaco conte di Prokesch-Osten sequestrasse le armi alla dogana di Galatz col proposito dichiarato

solennemente di prevenire con tale colpo di mano ogni turbamento dello *statu-quo* internazionale. Al Durando, al Ceruti, al generale ungherese Klapka accorso in Rumenia per condurre in porto l'audace impresa, non rimase altra soddisfazione che quella di sterili proteste. Nel 1862 l'Inghilterra acconsentì a riportare a Genova le casse sequestrate e rimaste così a lungo in custodia del governo Turco, ma ormai il momento opportuno per sollevare la Transilvania era passato. Nel gioco serrato degli intrighi balcanici l'Austria più esperimentata era stata la più abile, e sollecitando le velleità irredentistiche del principe Cuza, direttamente opposte alla realizzazione delle speranze magiare, si era assicurato una buona sentinella sul basso Danubio.

Non è a credere con tutto ciò che i replicati sforzi ed il molto denaro prodigato dal conte di Cavour e dai suoi imitatori in quest'impresa balcanica sieno stati interamente perduti. Ancora nel 1864 Napoleone III dirà giustamente al conte Pasolini, che ne riferirà subito al Minghetti, essere l'Ungheria la base d'ogni azione verso l'Austria, sia diplomatica che militare.

Col tener sempre in ansia il governo di Vienna minacciato in punti, vulnerabili ad un tempo ed essenziali, la diplomazia italiana, a quei giorni molto intraprendente, seppe accumulare all'orizzonte della politica austriaca grosse nubi certo non inutili per trattenere la corte di Vienna da rappresaglie per l'inadempienza dei patti di Zurigo. Vi era pure un

tornaconto a mantenere torbide le acque colla lusinga che Francia ed Inghilterra, per assicurare la pace, escogitassero qualche combinazione atta a soddisfare l'Italia, quali furono appunto il progetto di scambio della Venezia coi Principati Danubiani e l'altro rimasto più segreto di togliere alla Turchia la Bosnia e l'Erzegovina sempre per compensare l'Austria della cessione delle Provincie Venete.

BIBLIOGRAFIA.[1]

Kossuth: *Souvenirs et écrits de mon exil.* — Paris, 1880.

Durando: *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863.* — Torino, 1901.

Luigi Chiala: *Politica segreta di Napoleone e Cavour nel 1858-61.* — Torino, 1895.

Giuseppe Pasolini: *Memorie raccolte da suo figlio.* — Imola, 1880.

Youssuf Fehmi: *Historie de Turquie.* — Paris, 1909.

[1] In queste postille bibliografiche non sono ripetuti i riferimenti a libri già accennati in calce a capitoli precedenti, sebbene la loro utilizzazione sia stata continuata nel seguito del lavoro.

L'Austria e la questione romana.

Il conte di Beust, che fu poi cancelliere dell'Impero austriaco, racconta nel capitolo XX delle sue memorie, che, quando nel 1860 le truppe del re Vittorio Emanuele II penetrarono nelle Marche sottraendole al dominio pontificio, Napoleone III parve disposto a riconoscere all'Austria il diritto di intervenire. Secondo il Beust, allora ministro del re di Sassonia, l'inviato sassone a Parigi von Seeback avrebbe avuto da Napoleone III l'incarico di far sapere al Governo di Vienna pel tramite dello stesso Beust che la Francia avrebbe lasciato agire liberamente l'antica avversaria del 1859 purchè i risultati delle vittorie di quell'anno non fossero compromessi.

Il motivo per il quale il Gabinetto di Vienna non credette di profittare di quelle fuggevoli disposizioni dell'Imperatore dei Francesi non sarebbe stato altro che il ritenere avventatamente troppo fragile il nuovo edificio eretto dal conte di Cavour per meritare che l'Austria si sobbarcasse all'onere di affrettarne il crollo. Checchè sia di questo accecamento della Corte di Vienna, è certo che però essa non si trat-

tenne dal far buona guardia attorno al Vaticano per impedire che vi prendesser radice le velleità di conciliazione.

È appunto su tal terreno che l'Austria sperava di avere alleata la diplomazia francese e, astenendosi dal prender precipitosamente le armi, si lusingava di poter ottenere che Francia e Spagna si costituissero garanti dell'integrità del patrimonio di San Pietro, non solo contro un'invasione e una rivolta, ma anche contro una dedizione.

Di fronte ad una simile lega delle maggiori potenze cattoliche ben difficilmente l'Italia avrebbe potuto far trionfare il suo programma nazionale che rivendicava alla patria ricostituita il suo centro. Napoleone III, sebbene talora impazientito dai nostri ardimenti e preoccupato del contraccolpo che avevano sulla situazione generale d'Europa, considerava il problema in modo ben diverso dalle vedute delle Cancellerie di Vienna e di Madrid. L'Imperatore capiva infatti l'importanza che avrebbe potuto assumere una formula capace di rappattumare il nascente regno colla Santa Sede e di acquetarlo, trasformandolo da fomite di agitazioni in saldo elemento dell'equilibrio europeo. Pertanto tutte le laboriose pratiche avviate dal conte di Cavour colla Segreteria di Stato pontificia, personificata in quei giorni nel cardinale Antonelli, furono seguite da Napoleone III con vigile simpatia, se non con fiducia nel raggiungimento dello scopo. Membri eminenti del Sacro Collegio, come i cardinali Amat e Santucci, favorivano

l'audace iniziativa intorno àlla quale il conte di Cavour si era visibilmente cullato in illusioni. Ipnotizzato forse dai ricordi della Rivoluzione francese che aveva indotto i papi Pio VI e Pio VII a singolare arrendevolezza, consacrata nel trattato di Tolentino, il conte di Cavour sperava che, sotto la pressione dell'opinione pubblica italiana e dei successivi ingrandimenti della Casa di Savoja, il Vaticano si contentasse di riserve formali e si rassegnasse all'incorporazione effettiva nel Regno d'Italia della totalità o quasi del patrimonio di San Pietro. Inspirandosi a tali criteri, incaricò il padre Passaglia ed il dottor Pantaleoni di aprire trattative ufficiose col cardinale Antonelli. Per guadagnare poi quest'ultimo, si arrischiò ad offrirgli vantaggi personali per lui stesso e pe' suoi. Fu un negoziato condotto per mezzo di un sacerdote siciliano Antonino Isaia, del causidico Omero Bozino e dell'avvocato Aguglia segretario dell'Antonelli e si svolse in modo molto oscuro e pericoloso, meritandosi davvero di essere qualificato dal Cavour come "non confessevole„. È dubbio se il cardinale Antonelli, che aveva lasciato procedere le cose così innanzi da ingenerare nel Gabinetto di Torino la convinzione della possibilità di un accordo, sia mai stato sinceramente disposto a concludere un *modus vivendi.* Certo è che un brutto giorno dell'inverno del 1861 il cardinale prese clamorosamente l'attitudine di una vittima di voci calunniose, e per rendere più efficaci le sue proteste contro il negozio ufficiosamente

avviato corse ad informarne l'ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede. Era questi Alessandro Bach, un tempo campione del liberalismo germanico, attratto poi dal principe di Schwarzenberg nell'orbita dei fautori e strumenti del così detto dispotismo illuminato. Il Bach si era reso persona grata alla Corte di Roma stipulando il nuovo concordato austriaco del settembre 1855, col quale il Governo di Vienna aveva abbandonato la tradizione giuseppina, non per entrare nella via della libertà assicurata alla Chiesa secondo i più autentici postulati di un senso giuridico moderno, ma per rinsaldare con reciproche catene dorate l'alleanza dell'altare e del trono contro i riformatori. A quest'abile uomo di governo, fermo nel proposito di assicurare senza troppi scrupoli l'appoggio del clero alla politica di compressione tuttora in auge a Vienna, veniva l'Antonelli a riferire dei passi tentati dal Passaglia e dal Pantaleoni. Soggiungeva che, mentre dal canto suo si manteneva diffidente di ogni promessa o garanzia che venissergli offerte da Torino, si disegnava in Curia e nel Sacro Collegio una corrente favorevole all'accomodamento, sicchè non era da escludersi che il Papa finisse per esserne travolto. L'ambasciatore austriaco non ebbe pronto altro espediente per tagliar corto ad ogni trattativa se non quello già messo in opera con tanto successo dieci e più anni innanzi, quando lo stesso Pio IX si era rifugiato a Gaeta. Consigliò quindi all'Antonelli di far partire senza indugio da Roma il Pon-

tefice. Secondo le informazioni raccolte dal Pantaleoni e da lui trasmesse a Torino, il cardinale non si sentì il coraggio di mettersi per una via così rischiosa che prevedeva troverebbe scarso favore presso le cancellerie europee. Il cardinale si contentò quindi di raccomandarsi al diplomatico austriaco perchè spronasse il suo governo ad ostacolare lo stabilirsi della supremazia sarda in Vaticano. Più che da un salto nel bujo quale sarebbe stato la fuga del Papa da Roma, la Segreteria di Stato pontificia attendeva il trionfo della sua politica intransigente da una guerra fra l'Austria e il nuovo regno ritenuto incapace di resistere a tale urto. Abbiamo già veduto del resto come il disegno di una sorta di crociata ad iniziativa delle maggiori potenze cattoliche fosse sfumata. Ciò avvenne non solo per le riluttanze del Governo francese, ma anche perchè l'Austria, assorta nei tentativi di guadagnarsi almeno una frazione del partito nazionale magiaro e nelle lotte per l'egemonia germanica, esitava ad esporre le sue truppe in una guerra aperta. Preferiva impiegare tutte le sue forze morali, di cui poteva largamente disporre in Roma, nell'opposizione sistematica a tutte le correnti conciliatoristiche che si manifestassero nel Vaticano. Fu esercitata indubbiamente allora una pressione energica dall'Austria e dai suoi clienti romani su Pio IX che aveva dapprima autorizzato i cardinali Antonelli e Santucci ad ascoltare le proposte degli emissari del conte di Cavour. Come accadde più tardi a Leone XIII, Pio IX fu so-

vratutto spinto a rompere le trattative dalla considerazione di quest'ostilità di governi che avevano sempre appoggiato la Santa Sede negli ultimi tempi: ed erano allora specialmente Austria e Spagna.

Un altro ordine di considerazioni doveva necessariamente condurre la diplomazia italiana a riscontrare gli effetti pericolosi dell'ostilità permanente manifestata a suo riguardo dal Governo di Vienna. Nè i preliminari di Villafranca, nè il trattato di Zurigo avevano valso ad interrompere quest'azione incessante di tutta la macchina governativa della monarchia austriaca, allora potentissima, rispettata e temuta in tutta Europa, contro il giovine Stato sviluppantesi fuor degli antichi confini dei domini sabaudi. L'Austria si era astenuta è vero, sia per riguardo alla Francia ed all'Inghilterra, sia in conseguenza delle sue difficoltà interne, dall'attaccare la Lombardia durante le campagne nelle Marche, nell'Umbria e nel regno di Napoli. È plausibile che in un dato punto una certa tolleranza da parte delle potenze occidentali fosse acquisita, come si è visto, ad un intervento dell'esercito austriaco a mezzogiorno del Po, e, per confessione dello stesso generale Alfonso Lamarmora che comandava allora le truppe regie in Lombardia, queste non sarebbero state capaci in quel frangente di arrestare l'invasione. Con tutto ciò il non essersi verificata una entrata in campagna dell'esercito austriaco ai nostri danni, nelle circostanze in cui era specialmente temuta, non garantiva affatto la

nuova Italia da attacchi indiretti. La prodigiosa versatilità del conte di Cavour gli aveva suggerito, nell'atto stesso in cui sperimentava così malagevoli i negoziati diretti colla Santa Sede, di prepararsi d'accordo col principe Gerolamo Napoleone un'altra via di uscita trattando col Governo francese del disinteressamento reciproco, relativo s'intende, dalla risoluzione della questione romana. Fu quello il germe della convenzione stipulata il 15 settembre 1864 fra il Drouyn de Lhuys, il Nigra ed il Pepoli. Or una delle ragioni, per le quali il primo schema cavouriano rimase così a lungo lettera morta, fu appunto il timore che all'ombra dell'articolo autorizzante il reclutamento di volontari pontifici l'Austria inviasse a Roma qualche migliajo dei suoi soldati dopo la partenza delle truppe francesi. Questo pericolo è per esempio prospettato apertamente in obbiezioni che nella primavera del 1862 il ministro italiano degli esteri Durando faceva porre sotto gli occhi del Thouvenel, in quei giorni ancora dirigente la politica estera del secondo Impero. Un altro punto che fu poi disciplinato, sebbene nominalmente, per il rifiuto della Santa Sede, nella citata convenzione di settembre, fu quello dei compensi finanziari dovuti al Papa in seguito alla sorta di espropriazione forzata che l'Italia aveva esercitato ai suoi danni a partire dal 1859. Nel testo, firmato poi dal Nigra e dal Pepoli, l'Italia si riconobbe vincolata a prendere a suo carico una forte proporzione del Debito Pubblico degli Stati della Chiesa. Dalle comunica-

zioni di Napoleone III a Pio IX, che l'imperatore fece conoscere dopo le garanzie date dal Governo italiano alla causa dell'ordine coll'arresto di Garibaldi ad Aspromonte, risulta che l'Imperatore dei francesi aveva fatto al Papa delle formali proposte di accomodamento coll'Italia.

Un dispaccio del Nigra al proprio Governo il 30 agosto 1860 segna le grandi linee di questo progetto veramente notevole che avrebbe avuto molte probabilità di prolungare la vita del languente poter temporale. L'averlo rifiutato, malgrado gli evidenti vantaggi che avrebbe assicurato al Pontefice nella sua qualità di Sovrano di Roma, può anzi essere addotto dai sostenitori della secolare politica pontificia votata a tante sconfitte come prova che essa non si inspirava ad alcun tornaconto, ma all'ostinata difesa di una tradizione ritenuta connessa con supremi principii. Il disegno napoleonico partiva infatti dall'esplicito riconoscimento del carattere internazionale del Papato, condizione di fatto la cui inadeguata valutazione ha invece esposto sovente la politica italiana ad amarezze e delusioni. In compenso dell'ammissione da parte del Vaticano dello *statu quo* territoriale che aveva incorporato nel Regno d'Italia le Marche e l'Umbria, il superstite patrimonio di San Pietro sarebbe stato garantito al Papa da tutte le Potenze cattoliche che inoltre si sarebbero quotate per una lista civile da versarsi in compenso dei territori annessi all'Italia. Questa avrebbe dovuto assumersi l'onere del Debito

Pubblico romano almeno nella sua parte maggiore. I Governi partecipando a tale sistemazione non intendevano precludere alla Santa Sede la facoltà di fare ogni sorta di riserve alle quali il Papa si ritenesse obbligato per tutelare i diritti del pontificato romano. L'assoluta renitenza della Segreteria di Stato pontificia ad accettare queste proposte, nemmeno come una prima base dei negoziati, tolse il modo di esaminare il quesito se l'Austria si sarebbe acconciata a riconoscere alla Casa di Savoja il possesso di tanta parte degli antichi Stati della Chiesa.

Un'eventualità che fu invece esaminata di proposito dalla diplomazia in quel torno di tempo come molto prossima, mentre doveva farsi aspettare oltre quindici anni, fu quella dell'apertura della Sede vacante. Il Governo italiano aveva naturalmente i suoi candidati ed il Gabinetto di Parigi sembrava dispostissimo ad adottarli pur di aver di fronte un Papa meno fermo nel sostenere l'integrità del Poter Temporale di quello che lo era ormai Pio IX. Il cardinale Santucci raccoglieva i maggiori suffragi essendo stato il gran protettore del Padre Passaglia. Ma una grande incognita ed un motivo di serie preoccupazioni per gli uomini di Stato italiani eran costituiti dalla possibile opposizione di Vienna. Che sarebbe accaduto se il Conclave si fosse aperto in territorio austriaco sotto la protezione delle bajonette di Sua Maestà Apostolica? Nelle istruzioni date dal barone Ricasoli al conte Francesco Arese inviato a Parigi to-

sto dopo il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Francia, questo pericolo era esplicitamente considerato. Il Governo italiano anzi invocava da quello francese una dichiarazione che rifiutasse preventivamente di ammettere la validità di una elezione compiuta in tal guisa.

Da tutti questi tentativi rinnovati senza posa dall'Italia per risolvere, almeno parzialmente, la questione romana e trionfare degli ostacoli che questa offriva all'Austria facile opportunità di accampare, emerge lo stato di dipendenza verso l'Impero francese in cui la nostra azione diplomatica e politica era mantenuta dalle circostanze lumeggiate più sopra. Le rinascenti minaccie austriache non ebbero solo un effetto disastroso sulle disposizioni della Corte di Roma verso gli intermediari inviatile da Torino, ma incepparono la libertà dei nostri movimenti nello scacchiere europeo e diminuirono molto la nostra indipendenza.

BIBLIOGRAFIA.

Comte de Beust: *Mémoires.* — Paris, 1888.

Massimo D'Azeglio e Diomede Pantaleoni: *Carteggio.* — Torino, 1888.

Romualdo Bonfadini: *Vita di Francesco Arese.* — Torino, 1894.

F. Quintavalle: *La conciliazione fra l'Italia e il papato nelle lettere del padre Luigi Tosti e del senatore G. Casati.* — Milano, 1907.

C. Boncompagni: *L'Italie et la question romaine.* — Paris, 1862.

C. Cadorna: *Il trattato franco-italiano del 15 settembre 1864.* — Torino, 1864.

A. Vera: *Cavour et l'église libre dans l'état libre.* — Naples, 1874.

M. Minghetti: *La convenzione di settembre.* — Bologna, 1899.

Vani conati di attacchi all'Austria.

Mentre il ministero responsabile, nelle successive sue trasformazioni, dal 1859 in poi, si adoprava in mille guise per attenuare le asperità della piaga sempre aperta colla questione romana, il popolo d'Italia teneva fisso lo sguardo al quadrilatero ed agli italiani ancora gementi sotto il dominio austriaco. Sarebbe puerile il negare l'aspirazione costante anche in quegli anni verso il coronamento dell'unità che non si sapeva vedere se non in Roma. Quest'anelito era assai diffuso nel mondo parlamentare e nella sfera già meno limitata delle persone che si occupavano abitualmente di politica. La larga adesione che trovò Garibaldi quando avventatamente si pose per la via che condusse all'Aspromonte deve pure significare, fatta anche ragione al prestigio nazionale del duce, che importanti gruppi popolari partecipavano ai propositi formulati nel grido iperbolico: "O Roma o morte". Ciò nonostante l'esame spassionato delle testimonianze riferentisi a quel tempo porta a concludere che l'entusiasmo per l'impresa di Roma non dilagò che dopo le amarezze di

Mentana, e non fu mai paragonabile all'impeto concorde col quale tutta l'Italia aspettava l'occasione per liberare il Veneto. Il Mazzini si rendeva perfettamente conto di questa gerarchia nei voti della nazione ed era dal canto suo assai più impaziente di attaccare dalla parte di mezzogiorno l'Austria, mentre questo poteva giovare agli insorti polacchi nel nord, di quanto lo attraesse la crociata laica contro il Vaticano. Per spezzare le catene dei veneti il Mazzini non rifuggì nemmeno dall'intavolare segreti accordi col re Vittorio Emanuele per mezzo dell'ingegnere Diamilla Muller, dell'avvocato Pastore e del conte di Savoiroux, ufficiale d'ordinanza del re. A differenza del suo Governo che si preoccupava per opera dei due successivi ministri degli esteri, Durando e Pasolini, di ottenere diritto di cittadinanza per il nuovo regno nell'Europa legale, Vittorio Emanuele, dopo la feconda attività degli anni precedenti, non sapeva acquetarsi ad una politica remissiva. Pertanto egli aveva più o meno segretamente aiutato i preparativi guerreschi che, troppo ostentati dai garibaldini forse per mascherare le loro intenzioni, in realtà indirizzate verso Roma, furono dovuti disperdere a Sarnico. Sempre nel 1862, giovandosi dell'opera di un Bensa che ebbe per qualche tempo suo segretario particolare, re Vittorio annodò degli intrighi in Grecia per far sostituire su quel trono al vacillante ed impopolare re Ottone, cliente dell'Austria, il duca d'Aosta. Questo piano, basato su un'imperfettissima conoscenza delle reali condizioni

della Grecia nonchè delle intenzioni delle grandi Potenze protettrici, piaceva al Rattazzi, lieto di favorire le ambizioni dinastiche del sovrano. Re e ministro non erano certo malcontenti di offrire uno sfogo all'intraprendenza spesso molesta del generale Garibaldi, che si dichiarava pronto a prestare il suo braccio ai liberali greci. Di lì vennero tante insistenze del re presso i ministri degli esteri ed i regi agenti in Levante per far gradire al governo provvisorio, costituitosi in Atene, dopo la fuga del re Ottone, la collaborazione di volontari italiani.

Questa iniziativa reale, mal congegnata, si aggirò in sostanza in un circolo vizioso. Per dare libero campo a Garibaldi ed ai suoi, colla speranza inoltre di far paura all'Austria, si permise la diffusione di programmi rivoluzionari che, senza movere un uomo entro i confini dell'impero austriaco, allarmarono il gabinetto di Londra, All'incontro il favore dell'Inghilterra era la prima condizione del successo, per la vagheggiata candidatura del principe Amedeo, invece del quale i greci elessero il principe Giorgio di Danimarca che ricevette subito da Londra le isole Jonie come dono di felice avvento e pegno di simpatia. Meglio riescì un altro negoziato condotto dal re, pienamente d'accordo questa volta coi suoi ministri, poichè diede in isposa al giovane re del Portogallo la principessa Maria Pia, malgrado il clamore avverso del partito retrivo che trascorse in quel regno ad una aperta rivolta.

In questo punto la diplomazia italiana seppe prevenire l'austriaca giacchè si era trattato del matrimonio del sovrano portoghese colla figlia dell'arciduca Alberto. Da Vienna si era poi lasciato trascinare lo scambio di vedute intorno a questo parentado che si riteneva di poter esser sempre arbitri di concludere, considerata anche l'immensa ricchezza della giovane arciduchessa.

Si avvicinava ormai il momento in cui, senza che fossero avviate pratiche per stabilire relazioni diplomatiche fra Austria e Italia, i due Governi sarebbero stati sospinti dalla mutata situazione europea ad esaminare seriamente la convenienza di porsi entrambi al fianco della Francia nella questione polacca. Prima ancora che quegli eventi si delineassero in tutta la loro gravità, fu ventilato per un istante, in occasione delle difficoltà elleniche, un grandioso progetto di cui è traccia nel carteggio tra Napoleone III ed il conte Arese. Al trono di Grecia sarebbe stato chiamato l'arciduca Massimiliano con speranza di prossimi ingrandimenti ed, in compenso di tale acquisto assicurato alla sua sua casa imperiale, l'Austria avrebbe ceduto all'Italia il Veneto ed il Trentino. Illusione di un'ora nel febbraio del 1863 in cui si cullarono fugacemente il patrizio lombardo ed il il suo augusto corrispondente, sempre ansioso di poter tenere verso l'Italia la sua antica promessa di farla libera sino all'Adriatico.

Venendo alla questione polacca, è indubitabile che il Ministero italiano si trovò di fronte

ad essa in una situazione delicata sotto molti aspetti. Il Governo imperiale russo, sia pure per far dispetto all'Austria, aveva riconosciuto il regno d'Italia alquanto prima di ciò che si sarebbe potuto attendere dalle tradizioni di una monarchia che aveva ancor recentemente preso sotto la sua protezione la duchessa reggente di Parma ed aveva a suo tempo fatte molte difficoltà per riconoscere Luigi Filippo e Napoleone III. D'altra parte la causa dei poveri polacchi combattuti spietatamente dall'esercito russo nelle loro rivendicazioni nazionali suscitava in Italia, come in Francia ed in Inghilterra, un fremito di simpatia. Volontari italiani, con coraggio che dovevano ahimè, pagare presto assai caro, accorrevano a battersi fra le schiere dei rivoltosi. I propositi del partito estremo, che faceva capo al Mazzini, tendevano anch'essi secondo fu ricordato più sopra a provocare una diversione utile ai polacchi, suscitando rivolte nel Trentino e nel Friuli. La partecipazione del re Vittorio Emanuele a quelle mene, tosto segnalata a Napoleone ed invano smentita dai ministri del re, li poneva naturalmente in un grande imbarazzo. Norma costante della diplomazia italiana doveva essere quella di tenersi stretta all'imperatore Napoleone che, in modo più sicuro e costante dei mutevoli gabinetti inglesi, aveva garantito l'esistenza al nuovo regno. Ora Napoleone III per contenere la Russia seguiva un programma opposto al Mazziniano e si rivolgeva all'Austria abbastanza benevisa ai propri sudditi di naziona-

lità polacca. Se l'imperatore non fosse stato così saldo campione della causa italiana, a ragione i nostri uomini di Stato si sarebbero allarmati del pericolo che patto della adesione austriaca alla politica francese potesse essere l'assicurare all'imperatore Francesco Giuseppe la continuazione del suo dominio nelle Provincie Venete. La fedeltà di Napoleone III alle sue simpatie italiane fu messa a dura prova in quei frangenti, ma non si smentì malgrado lusinghe e minaccie che gli vennero da Vienna. Egli non depose mai il pensiero di indurre l'Austria ad accettare in cambio della Venezia i Principati Danubiani, progetto gradito anche al Ministero inglese, come l'altro di porre sul trono di Polonia un arciduca austriaco. Quando poi allo stesso imperatore arrise l'idea di far risolvere la questione polacca e le altre pendenti in un congresso europeo, si può dire che egli conducesse per mano il nostro Governo suggerendogli i passi utili ad assicurare la partecipazione dell' Italia al congresso. Questo non fu poi convocato per l'opposizione dell' Inghilterra e dell' Austria, la quale ultima se ne ritrasse per il timore di essere costretta a cederci il Veneto.

È risaputo che Napoleone III era un idealista, convinto che le forze morali muovono il mondo purchè siavi chi sappia sfruttarle con senso pratico e con energia. Di queste doti l'uomo che seppe fare il 2 dicembre, la guerra di Crimea e la guerra d'Italia non era certo privo, almeno finchè fu in buona salute. Ora a quest' autoritario democratico, salito

al trono, il principio di nazionalità appariva come la formula magica, l'idea capace di rimaneggiare tutta l'Europa. Voleva attuarla in Italia sin dove gli fosse possibile, non toccando cioè Roma per la quale aveva dovuto assumere impegni opposti. Non era solo il punto d'onore che rendeva Napoleone III smanioso di procurare all'Italia il Veneto. Egli era intimamente convinto che il nuovo regno, raggiunte le sue legittime frontiere, avrebbe preso il suo posto fra le potenze occidentali e sarebbe stato un prezioso elemento nelle mani della Francia per assicurare quell'equilibrio europeo, il cui asse passava per Parigi. Non vi era quindi luogo al timòre che le esigenze della lotta colla Russia od altro potessero smuovere l'imperatore da un'attitudine che derivava dalle stesse radici della sua politica. Nel 1866 lo scaltro Bismarck, sinceratosene, speculerà su questa coerenza di Napoleone III per giocarlo abbandonandogli il solo Veneto mentre la Prussia faceva gran bottino. Riportandoci due anni più indietro, dovremo ancora soggiungere che, dileguatosi il Congresso, mentre il Governo italiano riesaminava, d'accordo col francese, la questione romana, e negoziava la Convenzione di Settembre, il re Vittorio ricominciava a trattare segretamente coi rivoluzionari più accesi. Senza riuscire mai ad intendersi davvero col Mazzini, mirò al medesimo scopo quando fornì uomini e denaro nel 1864 per una insurrezione in Galizia attaccando quindi l'Austria in un altro punto vulnerabile. Lo sforzo non

piccolo finì in nulla, sovratutto per le diffidenze del partito d'azione ed il suo insuccesso segnò la fine di questi conati rivoluzionari colla connivenza del re.

BIBLIOGRAFIA.

E. Diamilla Muller: *Politica segreta italiana (1863-1870)*. — Torino, 1880.

Giuseppe Massari: *Il Generale Alfonso Lamarmora*. — Firenze, 1880.

Earl of Malmesbury: *Memoirs of an ex-minister*. — London, 1884.

Angelo Pernice: *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*. — Milano, 1915.

J. Grabinski: *Un ami de Napoléon III, Le Comte Arese et la politique italienne sous le second empire*. — Paris, 1897.

Tentativi di conciliazione.

Due uomini campeggiarono sulla scena politica dell'impero austriaco, considerata sopratutto dall'estero, nel periodo compreso fra le due guerre sfortunate del 1859 e del 1866: lo Schmerling ed il Mensdorff. Il conte Mensdorff presiedeva alla diplomazia dell'impero nei mesi così decisivi che precedettero la catastrofe dei disegni di supremazia austriaca in Germania. Gentiluomo di perfetta rettitudine edi grande abnegazione patriottica, il Mensdorff si era sacrificato, quando la voce dell'imperatore gliene aveva fatto un dovere, accettando il dicastero degli affari esteri al quale si sapeva inadatto per il suo eccessivo riserbo e per l'incapacità di resistere a pressioni estranee. Questo difetto, al quale sono così spesso esposti i ministri in un regime assoluto, impedì al Mensdorff di condurre a compimento iniziative importantissime ch'egli aveva potuto concepire grazie al suo sguardo penetrante, all'arditezza del suo pensiero ed al suo senso pratico. Tali doti, rare in ogni tempo ed in ogni luogo, rarissime fra i burocratici ed i gran signori dilettanti che si alternavano

nei più alti gradi della diplomazia austriaca, avevano condotto il Mensdorff a riesaminare la posizione dell'Austria di fronte al regno d'Italia con nuovi criteri. Egli capiva come fosse impossibile di mantenere le pretese proclamate dal Governo imperiale nel momento del suo massimo splendore di fronte a circostanze radicalmente mutate. Bisognava rinunciare ad una parte del programma massimo e cioè alla meno importante ed a quella che apriva minori orizzonti di probabile attuazione: all'Italia. Nella penisola la potenza austriaca da parecchio tempo non poteva registrare che sconfitte. Sfuggitole di mano il Piemonte, lo aveva veduto raggruppare ai suoi danni l'immensa maggioranza della nazione. Poi i principi della sua Casa erano stati scacciati dai troni di Firenze e di Modena, ed i suoi clienti, i sovrani di Napoli e di Parma, non avevano saputo evitare uguale destino. Al Papa, che solo rimaneva degli antichi puntelli del dominio austriaco in Italia, la fedeltà a tale politica era costata continue perdite. Le Legazioni, le Marche, l'Umbria se ne erano andate l'una dopo l'altra separandosi dallo Stato pontificio per raggiungere il loro centro naturale di gravità. Era chiaro che il superstite patrimonio di San Pietro, che Pio IX era stato replicatamente spinto dall'Austria a trattenere non ostante il voto avverso dei popoli, non avrebbe avuto un'ora di vita dal momento in cui Napoleone III avesse cessato di sorreggerlo. Le stesse provincie venete che era stato sin qui possibile di padroneg-

giare con un grande sfoggio di misure militari erano continuamente esposte alla duplice minaccia dell'invasione e della rivolta. La sola speranza, certo molto debole agli occhi così perspicaci del Mensdorff, che potesse restare di serbare quel baluardo della frontiera sud-ovest dell'impero, consisteva nella rinunzia ad ogni altra rivendicazione e nel leale riconoscimento del regno d'Italia. Intermediario per questi passi ufficiosi fu il Governo francese che il Gabinetto di Vienna, riprendendo una tradizione costante malgrado le forzate interruzioni, amava di poter considerare come suo collaboratore nel mantenimento dell'equilibrio europeo. Il conte Mensdorff si rendeva perfettamente conto dell'importanza che aveva per l'imperatore Napoleone III il consolidamento dell'opera da lui compiuta o tollerata in Italia. Una intimità fra Vienna e Parigi non avrebbe mai potuto stabilirsi finchè l'Austria manteneva la sua attitudine di protesta contro tutto ciò che si era fatto al di qua delle Alpi sorpassando le clausole sancite nel trattato di Zurigo. Nel novembre del 1864 il ministro del re a Parigi, Nigra, poteva fare oggetto di uno speciale rapporto al generale Lamarmora quanto gli era risultato di passi compiuti dalla diplomazia austriaca presso il Gabinetto francese. L'Austria in sostanza sarebbe stata prontissima a riconoscere il regno d'Italia ristabilendo colla Monarchia Sabauda regolari relazioni diplomatiche, preludio alla conclusione di un trattato di commercio.

Al Governo italiano non si sarebbe chiesta altra promessa oltre quella di adempire con lealtà gli obblighi internazionali verso l'impero austriaco; non gli si domandava quindi veruna esplicita rinuncia alle aspirazioni nazionali sul Veneto. Nondimeno il Lamarmora ed il Nigra, abbracciando colla mente tutta quanta la proposta nelle sue inevitabili conseguenze, comprendevano benissimo quale sarebbe stata la portata dell'avvenimento ormai ritenuto possibile. Riconosciuto dall'Austria il Governo italiano non avrebbe più avuto un evidente motivo per indurre la nazione a sopportare l'onere gravosissimo degli armamenti. Una volta poi che l'Italia si fosse messa per la via del disarmo sarebbe stato stolto l'illudersi che potesse aver la forza di ritogliere il Veneto a' suoi dominatori. Non era più concepibile, all'indomani della ripresa dei rapporti diplomatici normali coll'Austria, quella politica che abbiam visto proseguire tenacemente a Torino nell'ultimo decennio, mirante a cercare da ogni parte alleati contro il nemico ereditario. L'Italia avrebbe dovuto acquetarsi a che entro i suoi confini una potenza straniera presidiasse vigorosamente alquante provincie italiane infrenandone colla violenza i naturali sentimenti. Occorreva tagliar corto, e non sarebbe stata pel momento una gran perdita, a tutte le trattative con ungheresi, polacchi, rumeni e serbi e, ciò che era ben altrimenti grave, era implicito l'abbandono di ogni progetto d'alleanza colla Prussia. Se questa, come i più previdenti in-

tuivano, fosse riuscita un giorno o l'altro a cacciare l'Austria fuori della Confederazione germanica non ne avrebbe avuto alcun obbligo all'Italia passata ormai nel campo de' suoi avversari. Sarebbero allora risorti gli scrupoli sempre latenti nei tedeschi, di fronte ad un possibile stabilirsi degli italiani a Trento, parte integrante del territorio federale, ed anche a Verona che ne era la naturale difesa. In una parola l'accordarsi coll'Austria portava con sè per forza delle cose la rovina, chissà per quanto tempo, di tutte le speranze ed opportunità di liberare Venezia. Ecco perchè a Vienna si comprendeva come fosse superfluo l'esigere una dichiarazione esplicita di rinuncia alle rivendicazioni nazionali. Queste divenivano puramente platoniche dal momento in cui il Governo si lasciava cader di mano le armi militari e diplomatiche, che erano indispensabili a trasformare la pretesa in realtà. Per tali ragioni uomini come il Lamarmora ed il Nigra, convinti fautori di una politica saggia, ma gelosi di non ipotecare l'avvenire, risposero freddamente alle premure del Drouyn de Lhuys e del Malaret, ministro francese alla corte del re Vittorio. Si meravigliavano questi diplomatici esteri che i loro interlocutori italiani non afferrassero con entusiasmo l'occasione di ottenere per il loro paese una così solenne sanatoria delle origini rivoluzionarie. Acquistando così un pieno diritto di cittadinanza fra i potentati europei, il nuovo regno avrebbe potuto ormai ridersi delle proteste dei Principi spodestati. Si ag-

giunga che a quell'epoca la Spagna non aveva ancora riconosciuto il Regno d'Italia e che si era fatto comprendere al Nigra come il Governo di Sua Maestà Cattolica avrebbe immediatamente seguito l'esempio di quello di Sua Maestà Apostolica. Di riverbero l'efficacia delle proteste pontificie contro le *usurpazioni piemontesi* sarebbe stata molto diminuita dalla sanatoria che le due maggiori Potenze cattoliche dopo la Francia avrebbero implicitamente dato alla Monarchia con cui riallacciavano i rapporti diplomatici. A nulla valse tanta lusinga di cancellare ad un tratto gli strascichi dei metodi violenti forzatamente impiegati per raggiungere l'unità della patria. Il 22 novembre 1864 il Lamarmora rispondeva al ministro del re a Parigi con queste parole:

"....Nissun dubbio che il riconoscimento del Regno d'Italia per parte dell'Austria sarebbe un gran fatto, in quanto che colpirebbe mortalmente tutti i Principi spodestati, che nell'Austria sola possono ancora sperare.

A mio avviso poi questo riconoscimento basterebbe a classificare l'Italia fra le grandi potenze europee. Questi ed altri vántaggi, sono incontestabili. Ma se non si trova mezzo di lasciare almeno intendere che il riconoscimento dell'Austria, ci può condurre alla cessione della Venezia, io non so come si potrà fare accettare...." Il Drouyn de Lhuys, pur riconoscendo l'alto valore dell'obbiezione del Gabinetto italiano, non si fece alcuna illusione sull'accoglienza che avrebbe avuto a Vienna un'interpretazione della ripresa delle relazioni

diplomatiche dirette che implicasse una revisione della questione veneta. Non era quello il compenso che il conte Mensdorff si aspettava per il coraggio col quale aveva sfidato le ire dei circoli di Corte tuttora in gran parte ostilissimi ad ogni idea di accettazione dei fatti compiuti in Italia. Il Ministero austriaco lasciò dunque cadere l'invito, trasmessogli da Parigi come una controproposta italiana, a riannodare le relazioni fra le due monarchie colla tacita intesa di accordarsi in un modo o nell'altro per la cessione del Veneto. Il Governo francese si dovette contentare della speranza, periodicamente rinascente, di uno scambio di quelle disgraziate provincie coi Principati Danubiani. Il generale Lamarmora rimase libero di prestare orecchio alle seduzioni del Ministro prussiano a Firenze, Usedom.

Abbandonata per il momento la velleità che aveva sorriso al Mensdorff di sbarazzarsi d'ogni pericolo da parte della Francia e dell'Italia per aver le mani libere in Germania, il Gabinetto di Vienna si riprovò a camminare per la via, seminata di triboli, della collaborazione colla Prussia. Si giunse così fino a quel miracolo d'acrobatismo diplomatico che è noto nella storia sotto il nome di Convenzione di Gastein. Con questa, conclusa il 14 agosto 1865, fu tentata una divisione fra l'Austria e la Prussia delle spoglie strappate in comune colla violenza alla Corona danese. La prima prese l'Holstein, l'altra lo Schleswig oltre il Lauenburgo che l'imperatore Francesco Giuseppe consentì a cedere per denaro al re Guglielmo.

Nella mente del conte di Bismarck questa tregua non doveva essere che passaggera e, pochissimi mesi dopo averla accettata per ordine del suo re, egli si recava a Biarritz per ottenere il gradimento di Napoleone III a nuove e più ardite imprese. Senza dubbio quel formidabile giuocatore intendeva metter subito in moto le sue pedine anche sullo scacchiere italiano, se non fosse stato un poco paralizzato dall'austera figura del generale Lamarmora, sorpreso di aver ricevuto inviti a trattare dall'Usedom fin proprio alla vigilia di Gastein. Tale condotta della diplomazia prussiana, di cui converrà riparlare, assicurava al nostro Governo piena libertà d'azione per volgersi dall'altra parte e venire ad un'intesa coll'Austria.

Dopo essersi vista sull'orlo della guerra, l'Austria poteva aver misurato il pericolo corso di trovarsi impegnata in una lotta decisiva per il suo avvenire di potenza germanica, senz'esser sicura alle spalle. Giovava sperare che le riflessioni suggerite da tanta minaccia convincessero gli statisti più chiaroveggenti nella loro devozione alla Casa d'Absburgo di intendersi coll'Italia a qualsiasi costo. Il conte di Mensdorff meritava d'essere annoverato fra i primi nella non folta schiera.

Il patriottismo di un privato cittadino soccorse in tal punto all'imbarazzo del Governo italiano che, privo di rapporti diretti colla Monarchia austriaca, si vedeva nella necessità a volte umiliante di valersi della Francia come intermediaria e quasi protettrice. Era

questi uno dei più cospicui patrizi di Reggio nell'Emilia, il conte Alessandro Malaguzzi Valeri, di famiglia un tempo devota al duca di Modena, ma caduta in disgrazia di quel principe dopo il 1848, sì da avere dovuto subire gravi rappresaglie derivanti dall'adesione del conte Alessandro al partito liberale. Questi sentimenti patriottici avevano bensì trattenuto il gentiluomo reggiamo da ulteriori relazioni personali col duca, ma non spezzarono affatto quei vincoli di reciproca stima e di grande dimestichezza ch'egli aveva stretto in gioventù con molti dignitari della Corte di Vienna ove aveva vissuto abbastanza lungamente. Il Malaguzzi dimorava allora a Reggio ed aveva occasione di incontrarsi spesso in tale città, segnatamente nel salotto di sua cugina, la contessa Luigia Vezzani, col colonnello Leopoldo Nobili grande conoscitore di cavalli ed onorato di speciale benevolenza dal principe Eugenio di Carignano. Si doleva il Nobili del dover constatare come la singolarissima conoscenza che il Malaguzzi aveva della politica austriaca, sia nei rapporti colla Germania, sia in quelli coll'Italia, non riescisse di alcuna utilità per lo Stato, tanto più in un momento che all'occhio indagatore ed esperto del Malaguzzi sembrava opportunissimo per un'intesa coll'Austria. Il Nobili manifestò questo suo rammarico al principe di Carignano che ne parlò allo stesso re Vittorio Emanuele. Il Sovrano, che già altre volte aveva tentato per conto suo di riallacciare le rela-

zioni coll'Austria, e si sarebbe servito, se dobbiam credere al Benedek, dell'attrice Laura Bon come messaggera, gradì molto le proposte accennategli dal suo cugino. Fece quindi sapere al conte Malaguzzi che lo avrebbe veduto volentieri, e effettivamente il conte si recò a tale scopo in Piemonte e fu ricevuto più volte dal Re che lo invitò a formulare le sue vedute in un memoriale. La redazione di questo fu nuova prova delle rare attitudini diplomatiche del patrizio reggiano. Egli poneva in chiaro la convenienza per l'Austria di evitare il pericolo d'esser soverchiata da una coalizione italo-prussiana e mostrava qual peso finanziario e morale importasse per l'Austria il dover conservare colla forza il Veneto. Invece l'essersi assicurata per lo meno la neutralità dell'Italia poteva far sorgere in Vienna una fondata lusinga di realizzare a proprio vantaggio l'unificazione della Germania. Alla Casa di Savoia poi, concludeva il conte nel suo memoriale, conveniva in ogni caso questo tentativo di intesa per mostrare la sua buona volontà di evitare possibilmente una lotta cruenta. Le trattative avrebber sempre potuto servire a saggiare, di fronte ad una proposta concreta, le recondite intenzioni del Gabinetto di Vienna e le forze sulle quali questo credeva di poter contare sia all'interno che all'estero. Posto dal Re in relazione diretta col ministro Lamarmora il Malaguzzi, formulò, a sua richiesta, una serie di quesiti di cui noi conosciamo il testo dal noto volume del Lamarmora: *Un*

po' più di luce su gli eventi politici e militari dell'anno 1866. Poichè, come già proclamava il Bonghi nel 1870, il questionario e le risposte fattevi dal ministro prospettavano con grande compiutezza la situazione rispettiva dell'Austria e dell'Italia, non sarà inutile indugiarci alquanto ad esaminarlo. Il Malaguzzi aveva considerato come primo punto il problema finanziario e, ritenendo indiscusso che colla cessione del Veneto il regno d'Italia dovesse accollarsi il debito pubblico di quelle provincie da lui calcolato in 300 milioni di fiorini, si domandava quale altra somma il Governo del Re intendesse d'offrire a titolo d'indennizzo. Rispondeva il Lamarmora che in nessun caso la somma risultante dal trasferimento del debito pubblico e dall'indennità d'acquisto avrebbe dovuto superare il miliardo in lire italiane. Il Lamarmora conferiva le più larghe facoltà all'inviato ufficioso per tradurre in atto i progetti, da lui esposti in un ulteriore quesito, diretti a sfruttare la lusinga di vantaggi commerciali per guadagnare l'Austria all'idea della cessione. Era noto come l'Austria versasse in gravi strettezze finanziarie che rendevano favorevoli ad un accomodamento alcuni elementi tecnici del ministero austriaco e l'alta banca viennese. Il Presidente del Consiglio italiano si rifiutava però sdegnosamente ad ammettere che il suo Plenipotenziario cercasse di guadagnarsi col denaro fautori in seno alla burocrazia ed al mondo degli affari austriaco. Egli riteneva però verosimile che una certa propensione

al trattare su quella base esistesse nelle sfere ufficiali di Vienna. Non poteva dimenticare che nell'agosto di quello stesso anno 1865 il Drouyn de Lhuys aveva comunicato al Nigra i passi fatti dal principe Riccardo di Metternich, ambasciatore d'Austria a Parigi, per venire ad accordi commerciali coll'Italia. Al ministro degli esteri francese era balenata la possibilità che tali trattative, una volta iniziate, potessero avere un maggior sviluppo. Al contrario l'imperatore Napoleone III, come disse qualche mese più tardi al conte Francesco Arese, non credeva alla possibilità di un'intesa diretta fra Austria e Italia.

Un'altra serie di quesiti posti dal conte Malaguzzi al Lamarmora affrontava più direttamente la questione politica. Riguardava ad esempio i limiti entro i quali si doveva considerare ristretto il Veneto, se cioè le circoscrizioni, arbitrarie in parecchi punti, fissate all'epoca della costituzione del regno Lombardo-Veneto dovessero esser prese per basi nel caso di cessioni. Il ministro additava come confine naturale da tenersi presente nelle trattative il fiume Isonzo per ciò che riguarda il Friuli, e riteneva, dalla parte del Tirolo, legittima la pretesa di tutta la zona ove l'Italiano fosse prevalentemente parlato dagli abitanti. Siccome però tutto il Trentino era allora ritenuto parte integrante della Confederazione germanica, il Malaguzzi aveva previsto il caso in cui occorressero speciali trattative, magari segrete, colle quali la retrocessione del Trentino fosse contemplata come il corrispettivo

di un'ulteriore intesa fra le due monarchie diretta ad agevolare all'Austria il raggiungimento de' suoi disegni germanici. Il Lamarmora non s'era punto spaventato di tali possibili sviluppi degli accordi vagheggiati. Parimenti aveva autorizzato l'abile suo fiduciario a riservare l'impegno, pure implicito nei negoziati, dalla restituzione della Corona Ferrea, sino all'epoca in cui si potesse intavolare una trattativa per concludere un parentado fra le due auguste Case. A quest'eventualità si riferivano anzi alcune istruzioni segretissime, provocate anch'esse dal Malaguzzi, che il Lamarmora gli affidò, ma di cui tacque nelle sue memorie. Alla domanda del negoziatore sulla linea di condotta a cui dovesse attenersi quando lo si fosse trascinato sul terreno scabroso della Questione Romana, il ministro replicò raccomandando di evitare la discussione in proposito.

Il conte Malaguzzi non si trattenne dall'esaminare delle eventualità anche lontane. Gli appariva evidente, che se a Vienna fosse stata presa la coraggiosa decisione di fare il sacrificio del Veneto, ciò non sarebbe avvenuto che in vista di una prossima campagna a fondo contro la Prussia. Per questa grande impresa il concorso dell'Italia sarebbe stato verosimilmente richiesto, offrendosi a lei una parte dei rischi e dei vantaggi e si può quasi dire una compartecipazione al predominio dell'Europa centrale. Poteva il negoziatore italiano lasciarsi avviare per questi sentieri? Il generale Lamarmora rispose negati-

vamente ed ebbe con ogni probabilità torto nel fermarsi così più che a mezza via; perchè forse una posta così considerevole era necessaria a vincere le esitazioni austriache. Del resto il conte Malaguzzi aveva ben compreso che, quando due nazioni considerano la possibilità di un così completo rivolgimento dei loro reciproci rapporti e del loro sistema di alleanza, non vi possono consentire che per motivi così forti da improntare tutta la loro attività o da stringerle *ipso facto* in una alleanza almeno potenziale. Mancò pertanto in quel punto al grande patriotta che reggeva le sorti del ministero italiano la duttilità necessaria a prevedere un mutamento così radicale delle direttive della nostra politica estera. Non fece difetto invece al conte Malaguzzi, che si era posto a tutti gli sbaragli, l'ardimento di prospettare un'ultima eventualità e di sottoporla a colui che ne era direttamente colpito: cioè allo stesso sovrano. Il 10 ottobre 1865, che fu precisamente il giorno della partenza dell'inviato segreto per Vienna, questi fu ricevuto da Vittorio Emanuele II. Reputò doveroso di non tacergli il suo timore che insuperabile, ed eventualmente unico, ostacolo al buon esito delle trattative potesse essere la ripugnanza della Casa d'Austria ad accordarsi col principe vittorioso che da Vignale in poi aveva deluso tutte le speranze dei suoi imperiali congiunti, e, raccoltane la sfida, rapiva loro così tutte le terre italiane. Non fu necessario che il conte spiegasse distesamente il suo pensiero. Il re ne afferrò subito a volo

la portata e forse anzi se l'esagerò. “Tranquillizzi quei signori sulle mie personali ambizioni„ rispose con grande pacatezza alle imbarazzate allusioni del suo interlocutore. Poi soggiunse, con parole rimaste impresse nella memoria del Malaguzzi, che le ripetè testualmente ai figli: “Se, a compiere l'unità nazionale, sarà d'uopo che io pure mi sacrifichi, saprò farlo sull'esempio e con la sacra memoria del re martire di cui sono figlio„. Nonostante il suo fermo proposito di affrontare tutte le opposizioni insite nella sua iniziativa il Malaguzzi non se ne dissimulava il gran peso. Per controbilanciare l'effetto gli sembrò abile di largheggiare ovunque fosse possibile e propose al Governo italiano di lasciar credere che le trattative derivassero da un generoso impulso dell'imperatore d'Austria. In conformità a questi concetti fu redatta la lettera che costituiva la sola credenziale di cui potesse andar munito l'inviato segreto avventurantesi in paese ufficialmente nemico:

“*Firenze, 9 ottobre 1865.*

“*Caro Conte.*

“Avendomi voi fatto sperare che S. M. I. R. l'Imperatore d'Austria nel nobile scopo di ottenere una conciliazione coll'Italia, possa indursi a fare il generoso sacrifizio dei suoi possessi italiani, siete incaricato di aprire a questo fine trattative col Gabinetto di Vienna, che ad ogni modo non potranno prorogarsi oltre il primo del prossimo novembre. Voi

conoscete abbastanza i sentimenti conciliativi che animano S. M. il Re e il suo Governo, e non mancherete di farli valere per stabilire quelle basi che sole possono raggiungere un perfetto accordo fra i due Stati, e spegnere per sempre ogni rivalità.

" Gradite, signor Conte, i sensi della molta mia stima e considerazione.

"*Il Presidente del Consiglio*
ALFONSO LAMARMORA ".

Il generale Lamarmora, per quanto scosso dallo sbalorditivo voltafaccia della politica prussiana che si era così all'ultimo accon ciata ai patti di Gastein, conservava pur sempre una maggior fiducia nelle trattative con Berlino che in quelle con Vienna. Ossequente ai desideri del re Vittorio Emanuele, egli s'era posto senza rimorsi per la via dei negoziati coll'Austria; ma, come è stato messo in chiaro dal Chiala, appunto in quei mesi il ministro della guerra generale Petitti aveva, d'accordo col Presidente del Consiglio, disseminato nelle provincie austriache ufficiali travestiti del nostro Stato Maggiore. Se qualche maggiore assegnamento il Lamarmora faceva sul buon esito della missione Malaguzzi, poteva esservi indotto dalla lusinga che la Francia avesse a premere sul Gabinetto di Vienna. È indubbio che costante desiderio di Napoleone III fu una risoluzione delle difficoltà permanenti fra l'Austria e l'Italia. Nondimeno nell'autunno del 1865 il Nigra non aveva torto di avvertire il suo Governo come il ministero fran-

cese si studiasse sopratutto di tener vivo il dissenso tra le due grandi Potenze rivaleggianti in Germania. La scelta non era ancora stata fatta a Parigi fra i due contendenti, che entrambi avrebber potuto offrire a Napoleone III gli ambiti e, possiamo pur dire necessari, compensi sul Reno. Durando quest'incertezza l'azione della diplomazia francese non poteva allora essere molto forte nè in un senso nè nell'altro, e l'audace negoziatore non era in grado di contare sulla Francia se non in quanto poteva ragionevolmente prevedere che il secondo impero avrebbe pencolato verso Vienna una volta che questa si fosse accordata con Firenze.

I primi approcci non furono disgraziati; sebbene ai principi Estensi ed ai loro irreducibili seguaci egli dovesse apparire come un transfuga, il conte Malaguzzi fu ricevuto cortesemente e non gli si mosse veruna obbiezione per le forme molto spicciative colle quali era accreditato.

Sembra accertato che i ministri responsabili della monarchia austriaca abbiano consentito a prendere in esame le proposte risultanti dai quesiti concertati col Lamarmora, al quale il negoziatore potè trasmettere osservazioni e controproposte austriache. I nuovi orizzonti che le offerte di carattere finanziario e commerciale, contenute nelle basi d'accordo svolte dal Malaguzzi, potevano visibilmente schiudere all'Austria, attrassero la maggiore attenzione degli uomini politici che ne ebbero allora cognizione a Vienna. Parecchi

mesi più tardi, a guerra finita, il rimpianto di tali concessioni da parte della cancelleria austriaca risultò evidente al generale Menabrea. Questi però fu fermo nell'escludere dal nuovo trattato, che gli riescì di pattuire, quelle agevolezze che dal Malaguzzi erano state proposte solo come corrispettivo di una cessione amichevole capace di evitare i rischi ed i sacrifici di una guerra.

I fautori di un'energica e coraggiosa ripresa dei disegni di egemonia austriaca in seno alla Confederazione germanica apparvero pure lieti dell'opportunità costitutita dalla missione Malaguzzi per sbarazzare l'impero dalle preoccupazioni italiane e concentrarne gli sforzi verso la Germania. Si noti poi che gli errori e le sventure della guerra del 1886 non erano ancor venuti a svalutare l'esercito italiano che in sostanza dalla Cernaja a Gaeta non aveva riportato che successi, sia pure parziali ed in condizioni particolarmente propizie. La fusione dei nuovi elementi coll'antico e reputatissimo esercito piemontese era avvenuta senza nessuna di quelle crisi, almeno apparenti, ch'eran state pronosticate dai nostri vicini e nemici.

Questi erano pertanto indotti, anche da considerazioni di prudenza, ad apprezzare il vantaggio di un accordo che non saggiasse a scapito dell'Austria la potenzialità del nuovo esercito italiano. D'altra parte però il maggior numero dei militari austriaci era tuttora impregnato dei pregiudizi derivanti dalle tradizioni del tempo del Radetzky, quando l'Italia

era considerata il terreno di manovra e di sfruttamento per gli eserciti imperiali. A questi elementi, sui quali in ultima analisi poggiava la forza di resistenza della monarchia, riesciva intollerabile l'idea di abbandonare senza colpo ferire terre accanitamente difese sino allora a prezzo di tanto sangue. Siccome poi nei recenti convegni di Gastein la cessione del Ducato di Lauenburgo alla Prussia èra stato il frutto di una transazione pecuniaria, una nuova vendita, più o meno larvata, quale era quella che si proponeva della Venezia indignava i nove decimi degli ufficiali e suscitava fra loro una reazione coincidente coi rancori dei circoli legittimisti e clericali per premere sull'animo di Francesco Giuseppe. L'imperatore, come constatava il ministro italiano Jacini, era virtualmente rassegnato alla perdita del Veneto, ma non reputava decoroso cederlo se non dopo una specie di duello che mettesse al riparo il punto d'onore del suo esercito.

Fu infatti per gli accennati scrupoli e per le suscettibilità del mondo militare che ai primi di dicembre la missione del coraggioso gentiluomo modenese si potè considerare fallita. Il Malaguzzi ritornò allora in patria, ma prima che finisse il mese egli era di nuovo partito per Vienna con nuove istruzioni che non ci è dato conoscere nè colle rivelazioni del Lamarmora nè con altre pubblicazioni sin qui edite. L'interessamento di alquanti personaggi la cui influenza era grandissima alla Corte di Vienna risultò acquisito all'iniziativa

del Malaguzzi e valse a farla riprendere dopo un primo insuccesso. Non esitò il negoziatore ufficioso a ritentare la prova ed, affrontando una serie di esitazioni e di alternative, riescì ad esaminare tutti i quesiti proposti col concorso di alti funzionari austriaci. L'esito di questo lavoro apparve in un dato punto così conclusivo che al Malaguzzi sembrò opportuno di richiedere, come effettivamente ottenne, credenziali di plenipotenziario del Ministero italiano per sottoscrivere un accordo preliminare. Senonchè, quando dal canto loro i fiduciari austriaci dovettero accingersi a rivestire le trattative, sin qui segrete, delle forme costituzionali richieste dagli statuti del l'impero, incapparono in una reazione addirittura insormontabile. In seguito ad un intervento determinante verificatosi *in extremis* presso il Gabinetto di Vienna, e che è tuttora avvolto nel mistero, i negoziatori austriaci furono sconfessati. L'inviato italiano poi ricevette un formale invito a lasciare il territorio dell'impero entro il febbraio; e il 1.º marzo 1866 fu scortato fino alla fròntiera di Pontelagoscuro da un alto funzionario della polizia imperiale. Si tentò di inscenare nei circoli più retrivi dell'Austria un ridicolo allarme come se il Malaguzzi fosse stato il principale artefice ed il provocatore di un tentativo di alto tradimento. Obbedendo a simili preoccupazioni si trovarono arnesi della Imperial Regia Polizia capaci di sottrarre una parte del bagaglio del conte allo scopo d'impadronirsi della sua corrispondenza e di trovarvi le prove

dell'allegato complotto. Come è ben naturale tali manovre non riescirono a nulla e vale la pena di ricordarle solo come sintomo della sovraeccitazione di certi gruppi tuttora potenti a Vienna di fronte alla possibilà di un accordo intimo e reale col nuovo regno d'Italia.

BIBLIOGRAFIA.

Generale Alfonso Lamarmora: *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866.* – Firenze, 1873.

Luigi Chiala: *La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866.* — Firenze, 1870.

— *Ancora un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866.* — Firenze, 1902.

R. Bonghi: *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia.* — Firenze, 1870.

C. L. Malaguzzi-Valeri: *Trattative segrete italo-austriache in* “ Rivista d'Italia „ (Ottobre 1905).

T. G. Djuvara: *Cent projets de partage de la Turquie.* — Paris, 1914.

Prussia e Italia alleate contro l'Austria.

Fu già posto in luce un episodio significativo avvenuto nell'autunno del 1862 quando il conte di Bismarck, appena salito al potere, fece insinuare al conte Pasolini, a sua volta insediato in quel punto al ministero degli Esteri italiano, la proposta di una cooperazione italo-prussiana contro l'Austria. Il patriotta romagnolo aveva risposto senza esitare non doversi mai dubitare a Berlino dell'attitudine dell'Italia: "sarebbe sempre stata coi nemici dell'Austria„.

Non dissimili erano le intime disposizioni del generale Lamarmora che, due anni più tardi, assunse la direzione della politica italiana. Egli era certo persuaso che più di ogni altra cosa convenisse alla nuova Italia il tenersi stretta all'alleanza francese e la sua ammirazione, materiata di gratitudine per Napoleone III, cui corrispondeva una particolare fiducia dell'Imperatore per il generale, contribuiva a fare gravitare il Gabinetto di Firenze nell'orbita di quello di Parigi. Eran tutte queste forti ragioni perchè il Bismarck, che aveva sempre l'occhio alla Francia, da cui

temeva e sperava al tempo stesso grandi cose, fosse costantemente dominato dalla preoccupazione di non poter trattare coll'Italia all'insaputa della Francia.

Dal canto nostro avevamo molte fondate ragioni di temere che il ministro prussiano agitasse l'ipotesi di un accordo con noi come uno spauracchio che gli potesse servire nel suo incessante armeggio più o meno segreto coll'Austria. Queste reciproche diffidenze resero estremamente laboriose le trattative avviate dal generale Lamarmora col Bismarck che, pure nelle relazioni dei due plenipotenziari italiani, gentiluomini tutti d'un pezzo come il conte de Barral ed il generale Govone, assunsero subito il carattere di una gara di attività difficilissima a seguirsi ed a riepilogarsi.

Nell'inverno del 1866 furono condotte a termine trattative molto complesse e delicate per concludere un accordo commerciale tra l'Italia ed i numerosissimi Stati che componevano l'unione doganale germanica (Zollverein). Un certo numero dei Governi tedeschi che partecipavano a quell'unione non avevano ancor riconosciuto il Regno d'Italia. Sotto gli auspici del Gabinetto di Berlino si ebbero l'un dopo l'altro questi riconoscimenti, il cui succedersi ininterrotto recò lo sgomento nel campo dei legittimisti impenitenti e fu interpretato dall'Austria come un atto minaccioso ed ostile da parte della Prussia. Questa, nel gennajo, conferì la suprema distinzione cavalleresca del Regno, cioè il Gran Collare

dell'Aquila Nera, al re Vittorio Emanuele II. Da tale serie di fatti scaturiva evidente il proposito del Governo di Berlino di porre senza indugio sul tappeto la questione dell'alleanza coll'Italia, sia per concluderla, sia per affacciarne all'Austria l'eventualità imminente e trarne in entrambi i casi un sensibile incremento della potenza della Monarchia in Germania. Questa alternativa, che non rimaneva certo celata ai dirigenti la politica italiana, non era di natura tale da indurre il Gabinetto di Firenze a porsi allo sbaraglio prima d'aver ottenuto impegni formali che assicurassero, almeno per qualche tempo, una solidarietà assoluta fra i due Stati. Il generale Govone tostochè fu inviato a Berlino dovette dichiarare al conte di Bismarck che il Re d'Italia era disposto ad obbligarsi ad una soluzione immediata e contemporanea delle due questioni del Veneto e della Germania, ma intendeva non solo che la politica italiana legasse le sue sorti a quelle della Prussia, bensì che a sua volta il programma attuale del ministero prussiano dipendesse dalle intese coll'Italia.

Grandi insistenze furono necessarie da parte del ministero e dei negoziatori italiani per ottenere che la Prussia, e specialmente il suo Re, tuttora riluttante a rompere coll'Austria, si vincolasse ad un trattato offensivo e difensivo. Invece di questo da Berlino si offriva un semplice trattato generico d'amicizia e di alleanza perpetue che non garantiva nulla all'Italia e che questa quindi declinò con cortese fermezza. Il Bismarck insisteva nel dichia-

rare che il maggior motivo di inasprimento da parte dell'Austria nelle sue relazioni colla Prussia derivava appunto dagli accordi segretamente iniziati coll'Italia e di cui a Vienna si era avuto qualche sentore. Egli ripeteva che le fila della matassa aggrovigliata che solo una guerra coll'Austria poteva dipanare stavano nelle sue mani, ma che egli doveva tener conto e dell'opinion pubblica tedesca e degli scrupoli del suo Re e dei riguardi indispensabili verso la Francia. Affidandosi a lui l'Italia avrebbe potuto sicuramente compiere i suoi destini. Ora per quanto convinti del fermo proposito del ministro prussiano di dichiarare fra breve la guerra all'Austria, il Lamarmora ed i nostri inviati a Berlino si sorreggevano vicendevolmente nell'esercitare la maggior vigilanza per non esporre, sia pure inavvertitamente, la patria loro, alla quale si consacravano con tanto ardore, al pericolo di rimaner sola nel sostenere un attacco dell'Austria. Questo avrebbe pur potuto accadere se il Presidente del Consiglio dei ministri italiani avesse accettato un progetto di convenzione, che nel marzo del 1866 il generale Govone trasmise a Firenze. Si trattava di tre articoli in forza dei quali la Prussia avrebbe provocato la rottura prendendo l'iniziativa di una riforma nella Costituzione Germanica e l'Italia l'avrebbe subito spalleggiata colle armi. Una clausola prevedeva bensì l'impegno preso simultaneamente dai due alleati di non deporre le armi separatamente. Per altro al La-

marmora apparve subito il pericolo che con questi articoli non fosse sanzionato un intervento della Prussia in ajuto dell'Italia esposta a tutti i rischi dell'invasione austriaca. Nello stesso mese di marzo non mancarono da Berlino ed allora anche da Parigi, le suggestioni all'Italia perchè questa rompesse gl'indugi ed eseguisse uno sbarco sulle coste austriache nell'Adriatico, mirando a penetrare nell'Ungheria. Il nostro ministro alla Corte francese, che era il Nigra, ci ammoniva che in tal caso non avremmo però potuto contare su un appoggio armato di Napoleone III. L'imperatore faceva dichiarare al tempo stesso dal suo ministro degli Esteri Drouyn de Lhuys che se invece l'Italia fosse aggredita dal suo potente vicino la Francia non avrebbe permesso che andasse distrutta la sua opera del 1859. Ora il Lamarmora non si teneva neppur sicuro di un simile ajuto prussiano nel caso in cui si imponesse all'Italia una difesa del territorio così faticosamente riconquistato. Declinò in conclusione i patti proposti dal Bismarck al Govone e commentati da lui verbalmente come una preparazione alla rottura coll'Austria che egli garantiva di provocare al massimo entro sei mesi. Il conte de Barral, nostro ministro a Berlino, che, utilmente fiancheggiato dal general Govone, conservava pur sempre la direzione delle trattative diplomatiche in quella capitale ove era il vero nostro plenipotenziario, suggerì alla fine di marzo al Gabinetto di Firenze la stipulazione di un trattato eventuale per una breve durata, per esempio per due

mesi. Le clausole previste non avrebbero avuto effetto se in tale intervallo la rottura fra la Prussia e l'Austria non si fosse realizzata. Il conte di Bismarck aveva anche previsto il caso in cui la flotta austriaca senza attendere di essere attaccata fosse salpata ed avesse lasciato l'Adriatico per il Baltico. Il generale Lamarmora non si rifiutò ad impegnarsi per l'invio di una squadra in quei mari lontani allo scopo di rafforzare la flotta prussiana, ma dal canto suo chiese l'inclusione del Trentino fra i territori che l'Italia pretendeva dall'Austria e che la Prussia doveva obbligarsi a conquistare di comune accordo. Su questo punto il Bismarck fu irreducibile asserendo di trovarsi nell'impossibilità di promettere all'Italia la cessione di un paese ritenuto parte integrante della Confederazione germanica. Lasciò però comprendere che l'attitudine di quelle popolazioni e l'andamento della guerra avrebbero avuto un'influenza decisiva sulle sorti del Trentino. Dopo molte altre perplessità nelle sfere dirigenti prussiane e continui sforzi ch'esse facevano per circoscrivere gli obblighi verso l'Italia, l'8 aprile il trattato d'alleanza fra la Prussia e l'Italia fu firmato. Il generale Govone avrebbe voluto che il ministero italiano concludesse con quello prussiano anche una convenzione militare, ma il generale Lamarmora, sempre preoccupato dall'idea che da Berlino gli si potessero imporre direttive militari da lui ritenute non ragionevoli, quali la diversione in Ungheria, fu tenacissimo nel rinviare l'esame di tale argo-

mento all'epoca tuttora ipotetica in cui i due eserciti alleati si fossero trovati a guerreggiare su un medesimo terreno.

La conclusione del trattato e l'iniziativa tosto presa dal conte di Bismarck conformemente a tali stipulazioni di proporre alla Dieta di Francoforte una riforma, nella Costituzione federale germanica, non condussero senz'altro alla rottura fra Berlino e Vienna giacchè, per il tramite della Baviera, l'Austria propose, e la Prussia benchè di malavoglia accettò, un disarmo simultaneo. Furono anzi determinati i giorni, e precisamente il 25, il 26 ed il 27 aprile, in cui solennemente e pubblicamente ambo le parti avrebbero cominciato a scomporre quelle forze militari con tanta segretezza adunate nelle settimane precedenti. Quand'ecco il 23 aprile, alla vigilia si può dire delle date prescelte per dar principio al disarmo, sorse in Austria un allarme vero o supposto motivato dai movimenti delle truppe italiane. Il Lamarmora, nel suo libro più volte citato, spiega candidamente a che si riducessero in quei giorni gli spostamenti di numerosi reggimenti italiani lungo le coste adriatiche. Già da due anni innanzi quei soldati si trovavano in distaccamento nel mezzogiorno per la repressione del brigantaggio, ed essendosene ormai constatata l'inutilità, il ministro della Guerra generale Pettinengo ne aveva ordinato il ritorno alle primitive sedi dell'Alta Italia. Chi sa in qual modo quelle semplicissime dislocazioni di forze saranno state colorite a Vienna dai soliti informatori prezzolati? Fatto sta che

il 23 aprile il ministro austriaco a Berlino informò l'ambasciatore di Francia presso quella Corte, della necessità in cui il suo Governo si trovava di contrapporre preparativi militari alle minaccie italiane. L'Austria affettava a quel tempo, non avendo ancora riconosciuto il Regno d'Italia, di dar prova della sua deferenza verso Napoleone III informandolo dei propri atti che potessero avere riferimento alla giovine nazione protetta dall'Imperatore e risorta sotto i suoi auspici. D'altra parte il conte Mensdorff già il giorno prima, 22 aprile, aveva comunicato al conte Werther, ministro prussiano a Vienna, che l'imperatore Francesco Giuseppe si vedeva costretto a sospendere il disarmo alla frontiera meridionale per tener testa alle agglomerazioni di truppe che da Bologna e da Piacenza potevano invadere il Veneto. Il 24 una non dissimile denunzia delle intenzioni bellicose dell'Italia era compiuta da parte dell'Austria alla Corte di Pietroburgo ove il nostro oculatissimo ministro, conte de Launay, raccoglieva gli echi di vivissime preoccupazioni. Il giorno seguente, ch'era per l'appunto quel 25 aprile scelto in precedenza come il primo giorno dello strombazzato disarmo, il Governo bavarese comunicava all'inviato italiano marchese Centurione la dichiarazione dell'Austria d'esser forzata da noi a riprendere gli armamenti. Tale voluta uniformità di pubbliche affermazioni significava che l'Austria attribuiva all'Italia la responsabilità di aver acceso la miccia trascinata per terra durante tutto il periodo

precedente di grande tensione diplomatica e bella e preparata per dar fuoco alle polveri di mezza Europa. Consapevole della reale consistenza di un così limitato movimento di truppe qual era quello ordinato dal Pettinengo, il Lamarmora mise ogni cura nel far toccare con mano agli inviati di Francia e d'Inghilterra che l'Italia era tuttora disarmata e che se avesse dovuto prendere qualche misura preventiva sola causa ne sarebbe stato il recente atteggiamento austriaco.

È difficile lo stabilire con sicurezza se l'allarme subitamente ostentato dall'Austria fosse una finta o rispondesse a reali timori; pur ammessa la naturale inclinazione dei Comandanti delle truppe stanziate nel Veneto ad esagerare i bisogni della difesa, non si vede troppo quale interesse potesse avere allora il Gabinetto di Vienna a riacerbire il conflitto. Il servizio d'informazione in uno Stato nemico posa su basi così fragili e malsicure che è perfettamente ammissibile che il Governo austriaco sia stato tratto in inganno da rapporti fallaci di spie, compiacentemente ingrossati lungo la via. Si giunse a favoleggiare di uno sconfinamento sul basso Po attribuito a schiere di Garibaldini che avrebbero invaso il Polesine. La notizia ingigantita arrivò sul Danubio con tali contorni che il console italiano a Belgrado annunciò telegraficamente al suo Governo le misure militari prese d'urgenza in Ungheria come la conseguenza d'un attacco di Rovigo di cui nessuno più dubitava. Senza perdersi ad indagare i limiti della

buona fede austriaca, il generale Lamarmora, conscio delle imperiose necessità della difesa nazionale, decretava i preparativi per la mobilitazione e si decideva a diramare il 27 aprile una circolare alle regie Legazioni all'estero, preannuncio degli apparecchi di difesa derivanti dalle minaccie dell'Austria sulla quale faceva ricadere tutta la responsabilità degli armamenti reciproci. Il tono franco e risoluto di questa nota superava visibilmente l'aspettazione del Governo prussiano che, pur giovandosi dell'ardimento del suo alleato per dilazionare il pattuito disarmo, si teneva pago di un linguaggio assai più dimesso. Difendendo a bassa voce l'Italia dall'accusa di minacciosi concentramenti di truppe ai danni dell'Austria, il Bismarck non esitava ad affermare che il Gabinetto di Firenze avrebbe disarmato a sua volta di fronte alla sospensione dei preparativi bellicosi nel Veneto. Con tale asserzione il Governo di Berlino andava certo al di là di quanto fosse disposto a promettere il Lamarmora ormai convinto della sconvenienza di ulteriori indugi. Si può asserire senza tema di errare che fra tante esitazioni spesso imposte dall'intreccio degli avvenimenti la condotta del generale piemontese posto a capo del Governo italiano fu molto più decisa di quella del futuro Cancelliere di ferro. Il Bismarck infatti, dominato dalla necessità di modellare la sua azione ufficiale sugli scrupoli del suo Re, non si tratteneva dal restringere la portata del patto d'alleanza. Il testo dell'articolo controverso era così re-

datto: "Si Sa Majésté le Roi de Prusse.... était mise en mesure de prendre les armes, dans ce cas l'Italie, après l'initiative prise par la Prusse, déclarera la guerre à l'Autriche„. Il generale Govone avvertì il Lamarmora che l'interpretazione data dal conte di Bismarck a quest'obbligo non lo estendeva al caso in cui l'iniziativa fosse stata presa dall'Austria contro l'Italia. Ne furono indignati i diplomatici ed i ministri italiani ed insistettero per far prevalere a Berlino un atteggiamento che si tenesse meno stretto alla lettera del trattato. Personalmente il Bismarck vi era acquisito ed andava ripetendo al Govone, al Barral, al conte Puliga (collaboratore di quest'ultimo nella Legazione) che non sarebbe rimasto un giorno al ministero quando la Prussia avesse abbandonato l'Italia in balia di un'aggressione austriaca. Egli aveva fatto inserire in un giornale notoriamente a' suoi ordini, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* del 26 aprile, un articolo molto esplicito nell'affermazione della solidarietà della Prussia coll'Italia nel caso di un attacco austriaco. Ma il Re insisteva nel palesarsi preoccupato di qualsiasi impegno che potesse assumere verso l'Italia, tale da incoraggiare quest'ultima a forzargli la mano. Non si poteva escludere che i progetti offensivi dell'Austria contro il Regno d'Italia fossero un'abile manovra per trascinare la Prussia alla lotta su un terreno estraneo alle contese germaniche e quindi impopolare appunto in Germania.

L'alleanza fra l'Italia e la Prussia superò

un'altra grave prova in seguito all'inattesa offerta formulata *in extremis* al principio di maggio dal Gabinetto austriaco. L'imperatore Napoleone III fu autorizzato ad un passo esplicito dal ministero viennese cioè ad interrogare il generale Lamarmora se potesse tuttora svincolarsi ricevendo pel tramite della Francia tutte le Provincie Venete. Ulteriori chiarimenti posero in sodo che l'abbandono di quelle terre da parte dell'Austria sarebbe stato immediato e senz'altra condizione che l'impegno dell'Italia di restar neutrale. Nonostante l'appiglio che sarebbe stato offerto dalle tergiversazioni del Governo prussiano nel riconoscere il pieno valore del trattato offensivo e difensivo firmato il mese innanzi, il Lamarmora ritenne impegnato l'onore nazionale e non porse orecchio alle suggestioni di uomini come il Govone ed il Nigra non alieni dal trar partito dalle sofisticherie berlinesi. La sola via compatibile colla lealtà che rimanesse aperta all'Italia, a giudizio del Lamarmora, fu quella additata dall'iniziativa dell'Imperatore dei Francesi, instancabile nel suo interessamento per la causa italiana, iniziativa che avrebbe dovuto condurre alla convocazione di un Congresso europeo.

Napoleone III fece tesoro dell'offerta pervenutagli da Vienna per stabilire che una delle basi dei futuri lavori del Congresso dovesse essere la liberazione del Veneto dal dominio austriaco. Quel disegno fu rapidamente frustrato dal precipitare degli avvenimenti; ma un vantaggio derivò in ogni modo dalla

tardiva mossa austriaca messa in valore dall'Imperatore francese. Non solo fu costituito il precedente che fruttificò in breve, ma il timore di un'intesa italo-austriaca sotto gli auspici della Francia riescì efficacissimo per spingere la Prussia ad accelerare i suoi preparativi.

Intanto per buona parte del mese di maggio non fu possibile comprendere se l'Austria accettasse di partecipare al congresso impostato su tali basi da costringerla ad abbandonare il Veneto.

Ad un certo punto parve che il Gabinetto di Vienna si trincerasse dietro le riserve, ormai grottesche, che dovevano prendere come punto di partenza di ogni dibattito intorno agli affari d'Italia niente di meno che il trattato di Zurigo. Ma lo Czar s'interpose per facilitare l'adesione dell'Austria al congresso e fece sostituire nel programma dei lavori alla frase "Questione Veneta„ quella "Dissenso austro-italiano„. L'Austria avrebbe voluto che anche la questione romana offrisse materia alle discussioni del congresso. Invece il Gabinetto italiano si teneva saldo alla tesi, così abilmente svolta dal giovane suo ministro degli affari esteri del Gabinetto precedente, il Visconti Venosta, quando aveva assodato che la convenzione di settembre risolveva per il momento ogni difficoltà riguardante Roma nei rapporti internazionali ed in ogni modo la circoscriveva nei limiti delle relazioni franco-italiane. Del resto l'Inghilterra e la Russia, che colla Francia si adoperavano

affinchè il congresso si adunasse, avevano preventivamente dichiarato di non volere nè potere garantire il Principato temporale del Pontefice.

L' insistenza posta dall' Imperatore Napoleone nell' eliminare gli ostacoli preventivi alla riunione del congresso obbligò l'Italia e la Prussia ad accettare questa soluzione pacifica mentre erano ormai pronte a sguainare le spade. Per rendere più impegnative le deliberazioni si era stabilito che i rispettivi Presidenti del Consiglio o Ministri degli esteri delle varie Potenze intervenissero personalmente al congresso e, per quanto deluso, lo stesso Bismarck si apprestava a recarsi a Parigi. Ma il primo di giugno, per uno di quei rivolgimenti di Corte non più concepibili in uno Stato costituzionale, il conte di Mensdorff, mentre accennava a risollevare la questione romana, poneva formalmente in una nota la condizione che il congresso non potesse concludere a verun ingrandimento territoriale degli Stati che vi fossero rappresentati. Questa riserva mirava ad impedire che venisse posta sul tappeto la cessione del Veneto mentre l' Italia non avrebbe inviato il suo Plenipotenziario a Parigi che colla fondata lusinga di vedere ratificata tale cessione. Subito si comprendeva a Pietroburgo l'immenso valore di quest' inattesa dichiarazione dell'Austria ed il Cancelliere di quell'impero, Principe Gortciakoff, annunciava senz'altro il rinvio della sua partenza. L' autorevole diplomatico che rappresentava il Re Vittorio Emanuele a quella

Corte, conte de Launay, era quindi il primo a preannunciare al Lamarmora il naufragio del congresso. Il conte Mensdorff persisteva nondimeno a dichiararsi pronto a partire per Parigi volendo ostentare l'opinione che le riserve enunciate nella sua ultima nota non fossero tali da impedire qualsiasi lavoro proficuo delle indette adunanze. Invece il Bismarck faceva interpellare subito il Ministero italiano dall' Usedom, ministro di Prussia a Firenze, per conoscere le intenzioni dell' Italia. Il Lamarmora, giustamente preoccupato di far ricadere, di fronte all'opinione pubblica europea, la responsabilità della rottura sull'intransigenza austriaca volle, a sua volta, essere edotto del parere di Napoleone III. Questi era rimasto assai male impressionato dal voltafaccia dell'Austria, prodotto a quanto pare, da un inatteso sopravvento dell' elemento militare nelle sfere di Corte paragonabile a quello che aveva mandato a picco i negoziati del conte Malaguzzi. L'entusiasmo provocato, più o meno artificialmente, in taluni circoli da questa decisione bellicosa si propagò dall'Austria alla Germania e diede origine ad una dichiarazione della Dieta di Francoforte così recisa da potersi considerare come una sfida. Invitata dalle tre Corti mediatrici di Francia, Inghilterra e Russia, ad accedere al congresso la Dieta della Confederazione germanica pose le seguenti condizioni: Che fossero riservate le questioni dell' Holstein come esclusivamente tedesche e della riforma federale come puramente in-

terna ed in secondo luogo che fosse riconosciuto l'interesse della Germania nella soluzione della vertenza italiana.

Consapevole del significato di tale atteggiamento dell'Austria e dei suoi confederati l'Imperatore Napoleone, come il principe Gortciakoff e lord Clarendon, dovette ammettere che la mediazione era fallita. Napoleone III tenne anzi a far dichiarare dal suo ministro degli esteri Drouyn de Lhuys in una circolare telegrafica ai suoi rappresentanti all'estero che la Francia, nell'atto di rinunciare al congresso dopo le riserve austriache, rendeva giustizia allo spirito conciliativo degli altri Governi. Accentuando la nota il Re di Prussia scrisse allo Czar effondendo nella sua lettera l'animo suo dolente per l'insuccesso della mediazione. Con tutto ciò Napoleone III sembrava non aver perduto la speranza di evitare uno scontro armato fra l'Austria e l'Italia, mentre la Prussia, sia con aperti inviti diplomatici, sia stimolando segretamente, pel tramite dell'Usedom, le impazienze del partito d'azione italiano, cercava di spinger l'Italia ad attaccare. Ora il Lamarmora era irremovibile nel non cedere a tali lusinghe, non solo per tener fede ad un impegno preso col Gabinetto di Parigi ed annunciato da questi al Corpo Legislativo, ma anche perchè era sempre inquieto di ciò che potesse risultare dalle incessanti trattative segrete annodate a Berlino. Il Bismarck stava sempre studiando il modo di assicurarsi l'appoggio della Francia cedendole il Palatinato,

o permettendole una rettifica, a lei vantaggiosa, dei confini sulla Mosella. Egli era così disposto a sacrificare qualche lembo della Patria tedesca pur di unificarla sotto l'egemonia prussiana che confidava la sera del 2 giugno al Govone i suoi timori di non poter ottenere neppure da quelle popolazioni di confine un plebiscito in favore dell'annessione alla Francia. Ma lo stesso Bismarck si rendeva conto per il primo della fortissima reazione dello spirito pubblico, anche in Prussia, contro questi disegni machiavellici. Sapeva che il Re avrebbe potuto trascinar seco quasi tutta la nazione in un impeto pangermanistico capace di produrre una riconciliazione all'ultimo momento coll'Austria. Sapeva che il Re, in quegli stessi giorni, all'insaputa del proprio Governo, manteneva degli emissari all'estero per riallacciare segretamente le trattative coll'Austria. Questo stato di cose era conosciuto a Firenze e doveva rendere quel ministero docile ai consigli di prudenza che gli venivano da Parigi. Premeva però al Lamarmora ed ai suoi collaboratori che la saggezza dell' Italia non fosse scambiata per paura. Il generale Lamarmora telegrafava il 3 giugno al Nigra pregandolo di far osservare a Napoleone III che la jattanza dell' Austria cresceva in ragione dell'attitudine remissiva dei suoi avversari: "Je tiens à ce que vous disiez à l'Empereur que non seulement nous ne craignons pas les forces autrichiennes qui sont en Italie, mais que nous nous sentons assez forts pour entrer dans le quadrilatère,

et si l'Empereur n'y voit pas d'inconvénients, nous pourrions nous avancer près de la frontière, bien entendu sans la dépasser „.

E due giorni dopo il Lamarmora insisteva nel far constatare a Parigi come il sopraggiungere di rinforzi austriaci nel Veneto, ove il quadrilatero offriva meravigliosi punti d'appoggio per un attacco della Lombardia, dovesse costringere l'Italia a portare il suo esercito quasi sulla linea di frontiera. L'Italia arrivava così alla vigilia delle ostilità in attitudine tutt'altro che provocante, a differenza di ciò che si sarebbe desiderato a Berlino, ma certo assai più ferma e risoluta di quanto avrebbe bramato il Governo francese. Dopo le difficoltà sollevate dall'Austria gli eventi decisivi si maturavano ormai in Germania. Passando oltre agli accordi di Gastein il Governo di Vienna aveva deferito alla Dieta di Francoforte tutti gli spinosi problemi connessi coi destini dei ducati dano-tedeschi del nord. Aveva accentuato questa politica nettamente indirizzata contro la Prussia convocando le rappresentanze elettive dell' Holstein. La Prussia raccolse la sfida ed il generale Manteufel, che comandava l'esercito di occupazione nello Schleswig, fu incaricato di invadere anche lo Holstein. Mentre gli austriaci si ritiravano dinanzi alle avanguardie prussiane il Manteufel raggiungeva il 10 giugno la città di Itzehoe, ove avrebbero dovuto adunarsi gli Stati del Ducato. Alle operazioni militari si intrecciavano ancora le guerriglie diplomatiche. Il Bismarck propose, a nome del suo Governo,

alla Dieta della Confederazione un disegno di riforma federale che escludeva ormai ogni ingerenza dell'Austria. Questa invece si appellò alla Dieta contro l'invasione dello Holstein ed ottenne dalla maggioranza dei confederati un atto che decretava la mobilitazione contro la Prussia. Il 16 giugno la guerra aperta fra i due maggiori Stati germanici era un fatto compiuto.

Ed ora, prima di passare a discorrere dell'attività diplomatica che ha accompagnata e chiusa la guerra, è necessario porre in luce un episodio veramente significativo come quello che mostrò a qual punto l'imperatore Napoleone III si prendesse cura dell'avvenire dello Stato ch'egli aveva potentemente ajutato a risorgere. Prima ancora che gli eserciti si scontrassero sul Mincio, Napoleone riescì a costituire per l'Italia quella che fu definita, ironicamente, dallo storico francese De la Gorce, un'assicurazione contro le proprie disfatte. La rivalità austro-prussiana aveva offerto al secondo Impero un'occasione unica per riacquistare i così detti limiti naturali. Se non la linea del Reno, almeno un arrotondamento della frontiera dal Reno declinante verso la Mosella era stato positivamente suggerito dal Bismarck all'ambasciatore francese Benedetti quale corrispettivo dell'appoggio militare della Francia. Con una certa grandiosità, che ottenne il 12 giugno il plauso del Corpo Legislativo, l'Imperatore si pronunciò per la politica delle mani nette, che il ministro Rouher formulava come una neutralità vigile di chi

si prepara ad essere arbitro. Ora da questa situazione al disopra dei due contendenti Napoleone III passò quasi subito all'altra, assai meno libera, di chi ha negoziato la propria neutralità. Lo stesso 12 giugno promise all'Austria di mantenere tale neutralità per tutta la durata della guerra col solo patto che qualunque fosse stato l'esito finale il Veneto sarebbe stato ceduto all'Italia. L'Imperatore dei Francesi avrà finito per persuadere sè stesso che agendo in questa guisa egli serviva gli interessi della Francia assicurandole un cliente meridionale utilissimo sullo scacchiere europeo. Ma si comprende che questo, che fu veramente il maggior atto di predilezione compiuto da Napoleone III a vantaggio del popolo da lui difeso colle armi alla mano fino dal 1831, sia stato aspramente criticato in Francia, sovratutto alla luce degli avvenimenti posteriori. In ogni modo per il momento non esercitò la minima influenza sull'attitudine del Gabinetto di Firenze, tanto più che questi ne fu edotto solo imperfettamente.

Non fu certo dalla Francia che in quella prima fase della campagna dell'esercito italiano contro l'austriaco vennero difficoltà diplomatiche capaci di intralciare lo svolgimento delle operazioni militari. Piuttosto il timore sempre vivissimo nelle sfere dirigenti prussiane, che il generale Lamarmora, ligio alle istruzioni di Napoleone III, non volesse impegnarsi a fondo nella guerra contro l'Austria spinse il Bismarck ad inviare in Italia il con-

sigliere di Legazione, Teodoro von Bernhardi, coll'incarico di stimolare a maggiori imprese un alleato sospetto di timidità, e di prudenza. Il generale Moltke, la cui venuta a Firenze era stata ripetutamente annunciata, ma mai tradotta in atto, si tenne sempre in una posizione di estremo riserbo di fronte al generale Govone. Sembrava invero che il Capo dello Stato Maggiore prussiano condividesse l'opinione del generale Lamarmora sull'inutilità di speciali accordi militari per una collaborazione fra i due eserciti. Il Moltke però raccomandava al Govone in modo generico di non disseminare troppo le forze italiane tra la linea del Po e quella dell'Adige, suggerimento che poteva far il pajo con un altro precedentemente insinuato dal Govone, spinto del resto dal Bismarck dacchè questi preferiva visibilmente di evitare una pressione diretta sul Moltke.

Allorchè il Bernhardi venne in Italia coll'incarico di seguire l'esercito italiano nella campagna imminente, senza che la sua missione avesse in realtà tutta l'importanza ch'egli le attribuisce nelle sue memorie, il Moltke gli consegnò un memoriale esponente la via a tenersi, a parer suo, nel combattere l'Austria in Italia. Il Capo dello Stato Maggiore dell'esercito prussiano non si mostrò alieno dal condividere i disegni del Bernhardi secondo i quali l'esercito italiano avrebbe dovuto contentarsi di costeggiare il quadrilatero isolandolo man mano, così da obbligare gli austriaci ad una ritirata per la via del Tirolo e della

Pusteria. Il Bernhardi aveva previsto come uno dei primi obbiettivi della guerra l'occupazione di Trieste da parte degli italiani, mentre il Moltke allontanava col desiderio tale ipotesi ben sapendo quanto ripugnasse a molti Governi e patriotti tedeschi. Un'altra meta additata da questi ardimentosi diplomatici prussiani, del tipo Usedom-Bernhardi, era precisamente quella spedizione in Ungheria che da tanto tempo il Re Vittorio Emanuele aveva vagheggiato. Ora il generale Lamarmora, sia per naturale diffidenza verso i moti rivoluzionari, sia in base ad informazioni attendibili, trasmessegli da Alberto Cavalletto, presidente del Comitato Veneto in Italia, era molto scettico circa il vantaggio che si sarebbe realmente potuto ottenere da tale diversione. Erano i giorni in cui il partito nazionale temperato, sotto la guida del Deak, si era conquistato una posizione fortissima alla Dieta di Pest, e sperava di strappare la desiderata autonomia all'Austria colla semplice resistenza legale. L'insurrezione in Ungheria, che si sarebbe voluta fomentare gettando dalle coste dalmate e da Fiume truppe italiane verso l'interno, non aveva pertanto alcuna probabilità di trovar largo seguito nel paese. All'Usedom ed al suo nuovo consigliere di Legazione questa spedizione in Ungheria, che avrebbero volontieri veduta affidata al Garibaldi, appariva come il solo modo di mantenere vivo un impeto guerresco negli italiani anche dopo la liberazione della Venezia. Trovando nel Lamarmora un uomo tutto d'un pezzo, restio a disseminare forze

in imprese che non gli inspiravano fiducia, l'Usedom ed il Bernhardi presero l'abitudine di trattare con altri più accomodanti come il generale Cialdini ed il segretario generale del ministero degli Esteri che era il commendatore Marcello Cerruti. Quest'ultimo, che abbiam veduto partecipe di segreti maneggi escogitati da precedenti ministri italiàni, era tuttora convinto dell'irreducibile antagonismo fra l'Ungheria e l'Austria e non esitò ad assumersi la responsabilità, invero eccessiva, di trattare di queste delicate materie coi Prussiani senza tenerne neppure informato il Presidente del Consiglio.

Il conte Usedom, che era un gentiluomo liberale di retti propositi ed al quale il generale Lamarmora per il primo rendeva giustizia, aveva purtroppo preso l'abitudine dei maneggi segreti. Non contento di mantenere relazioni compromettenti cogli uomini anche i più esaltati e faccendieri del partito d'azione italiano, l'Usedom era riuscito ad ottenere la confidenza del Re Vittorio Emanuele e trattava con lui volontieri affari di politica estera tenuti nascosti al Presidente del Consiglio: per esempio tutti quei progetti di punta armata in Ungheria, di sussidi agli impiegati magiari, di temerarie scorrerie garibaldine erano ventilati fra la Legazione di Prussia, il Cerruti ed il Re. Il pregiudizio che spingeva il Bernhardi a complottare in tal guisa al seguito del ministro di Prussia contro il Lamarmora derivava dalla convinzione, non rispondente ai fatti, che il Capo dello Stato Maggiore italiano

volesse tenersi pago di una guerra d'assedio nel quadrilatero. L'8 giugno invece egli faceva scrivere dal ministro della guerra Petitti al Garibaldi di accorrere da Caprera per organizzare volontari destinati al Tirolo ed, eventualmente, ad una spedizione nell'Adriatico. Era pur sempre il Lamarmora che al principio del mese ordinava concentramenti di volontari a Brindisi ed a Bari d'onde avrebbero potuto, alla prima occasione favorevole, essere trasportati in Dalmazia. I preconcetti, del resto tutt'altro che cervellotici, contro la diversione in Ungheria considerata come pericolosa e temeraria, erano assai più radicati nella mente del generale Cialdini che in quella del Lamarmora. Il Bernhardi che, accecato dalla sua antipatia per il Presidente del Consiglio, era andato a Bologna col segreto proposito di sfruttare le velleità d'autonomia e le ambizioni personali del Cialdini, dovette accorgersi che non era possibile valersene nell'imbastire la famosa spedizione magiara. Invece il generale Petitti, che comandava a Piacenza, e presso il quale si recò il Bernhardi dopo l'insuccesso della sua visita a Bologna, senza formulare una precisa approvazione del piano dalmata-ungherese, si palesò convinto della necessità di puntare risolutamente su Vicenza e poi su Lubiana. Come bene ha osservato il Chiala nel suo libro che intende completare lo scritto occasionale del Lamarmora, le preoccupazioni così vive nello Stato Maggiore prussiano, a cominciare dal Moltke, per una timidità eccessiva nella direzione della guerra da

parte del Comando italiano apparivano infondate alla luce degli stessi assaggi compiuti dal Bernhardi. Riesce quindi tanto meno spiegabile che il ministro prussiano Usedom abbia creduto di poter indirizzare al Gabinetto di Firenze una nota in data del 17 giugno che pretendeva formulare i desideri della Prussia circa il coordinamento delle operazioni militari nei due diversi scacchieri. Fra gli antecedenti immediati di tale passo diplomatico deve però rilevarsi, come atto a mostrarne le origini, l'intervento degli emigrati ungheresi e specialmente del generale Türr presso il conte di Bismarck.

Il Türr e lo Csaki avevano trovato il Bismarck nel momento psicologico propizio alle estreme risoluzioni. La Dieta di Francoforte, schierandosi da parte dell'Austria, rendeva la Prussia proclive a qualunque impresa che potesse indebolire l'Austria ormai sorretta da tanta parte della Germania. Bismarck voleva quindi mandare subito due milioni agli Ungheresi per farli insorgere e si impazientiva di vedere il Lamarmora restio ad anticipare quella somma. Il Presidente del Ministero italiano infatti, come telegrafò il 15 giugno al De Barral, era scettico circa le tendenze rivoluzionarie dell'Ungheria, dacchè questa, sguernita come era di truppe, non accennava ad insorgere, mentre lo avrebbe potuto. Ormai non era più il Lamarmora l'arbitro dell'indirizzo da dare alla politica italiana. Il 17 giugno egli partiva per il Quartiere Generale, mentre il nuovo Ministero si stava costituendo sotto la

guida del barone Ricasoli, più favorevole del suo antecessore al gran piano ungherese. — Se il Lamarmora aveva mostrato tutta la sua ripugnanza a lasciarsi dettare da Berlino il piano di campagna, niuno era però più geloso di lui della perfetta lealtà nell'adempimento degli impegni presi colla Prussia. Siccome questa si trovava dal 17 in guerra coll'Austria, incaricata dalla Dieta di assistere la Sassonia invasa dalle truppe prussiane, il Lamarmora si apprestava già il dì seguente a dichiarare la guerra ed era solo trattenuto quarantotto ore dal Re Vittorio, che voleva accertarsi dell'inizio delle ostilità in Germania. Al momento dell'invio della comunicazione all'arciduca Alberto che preludeva alla battaglia, il Lamarmora riceveva, sotto forma di nota diplomatica, i consigli dell'Usedom, circa la condotta della guerra. Una lettera del Bismarck pubblicata nei ricordi dell'ambasciatore Keudell giudica abbastanza recisamente quella nota sfacciata, perchè si possa dubitare dell'opportunità dell'atteggiamento del Lamarmora che non vi diede risposta alcuna.

Quando lo scacco di Custoza, esagerato in un telegramma del Re al Cialdini, indusse questi a sospendere il passaggio del Po, e le discussioni circa il comando unico dell'esercito ne paralizzarono l'azione per alquanti giorni, si potè temere a Berlino che l'esercito italiano si immobilizzasse sul Mincio. Intanto l'Austria avrebbe potuto levar truppe dal Veneto per riportarle in Boemia. Infatti, dopo gli schietti avvertimenti del Benedeck sulla schiac-

ciante superiorità dell'esercito prussiano in Boemia e sovratutto dopo la sconfitta di Sadowa o Königgratz, Francesco Giuseppe telegrafò all'arciduca Alberto di far valicare le Alpi ad una parte delle sue truppe, misura che l'arciduca tentò di ritardare. Al tempo stesso l'Imperatore d'Austria cedeva a Napoleone III il Veneto, invocando il suo intervento mediatore presso l'Italia che, a richiesta dell'Imperatore dei Francesi, fu esteso anche alla Prussia. Il Re Vittorio Emanuele ed il generale Lamarmora rimasero male all'idea di abbassare le armi senza aver avuto neppure il tempo di tentare la rivincita di Custoza, col pericolo di passare per fedifraghi nei riguardi della Prussia, e si accordarono perchè il Re rispondesse di dover anzitutto consultare il suo alleato. Una giusta preoccupazione diffusa nelle alte sfere diplomatiche e mititari italiane riguardava il Trentino che il Nigra telegrafava da Parigi sarebbe stato assai difficilmente ottenuto senza una vittoria. Ma Garibaldi, che solo fra i comandanti italiani si era inoltrato in quelle terre, aveva appena potuto rioccupare la linea del Caffaro dovuta abbandonare pochi di prima. Tuttora all'oscuro dei propositi della Prussia, il Re Vittorio Emanuele volle dal canto suo tentare un passo presso Napoleone III e gli telegrafò in modo da fargli temere che la sua adesione all'armistizio fosse condizionata all'inclusione del Trentino nel Regno. — La risposta della Prussia fu favorevole alla mediazione francese, senza impegnarsi per l'armistizio, che,

incalzata dalla Francia, l'Italia dovette accettare per il caso in cui vi partecipasse la sua alleata. Ma le pretese dell'Austria erano ancora tali che la Prussia ebbe buon giuoco per rifiutare l'armistizio finchè non fossero concordate le basi di una pace duratura. L'esercito italiano potè quindi continuare le operazioni militari ed invadere il Polesine. Era però sempre sospesa sul capo del Governo e dei generali italiani la spada di Damocle rappresentata dal pericolo che la Francia considerasse il Veneto come già suo e fermasse quindi il Cialdini nella sua marcia in avanti. Ora la Francia insisteva bensì ad un tempo presso il Gabinetto di Firenze perchè arrestasse l'avanzata e presso quello di Vienna perchè vietasse all'arciduca Alberto di attaccare il Cialdini, ma, a dir vero, non procedette ad alcuna effettiva occupazione del Veneto che potesse porre di fronte ai bersaglieri il temuto caporale francese. — Quando il generale Cialdini si trovò finalmente, nella prima decade di luglio, sulla sponda settentrionale del Po, s'avvide che gli austriaci gli fuggivan dinanzi, ricusando battaglia. Essi avevano ordine di non difendere che il confine di Primolano e di Cormons e di mandare truppe in rinforzo di quelle sconfitte in Boemia. L'Italia correva il rischio di non riescire più ad immobilizzare buon nerbo di truppe, che ricadevano quindi sul fianco dei prussiani e dovevano rendere questi ben scettici circa i vantaggi dell'alleanza italiana. La Prussia temeva poi sempre che il Gabinetto di Firenze,

per quanto impersonato in uomini come il Ricasoli ed il Visconti Venosta, non riescisse a tener testa alla volontà di Napoleone III che si cessassero le ostilità. Obbedendo a questi timori, la Prussia non si dimostrò aliena dal porre le basi di negoziati di pace sotto gli auspici della Francia.

Una nuova energica pressione sull'Italia fu esercitata da Napoleone III nella seconda metà di luglio inviando al Quartier Generale del Re Vittorio il principe Gerolamo Napoleone, amico provato dell'Italia e quindi più efficace istigatore di propositi pacifici. Prima che arrivasse l'inviato imperiale e prima che la Prussia si accordasse abbastanza coll'Austria per aderire all'armistizio, premeva ai reggitori italiani di portarsi innanzi sull'Isonzo e di occupare Trento. Quest'ultimo incarico era stato affidato al Lamarmora, ma poichè egli era ancora lontano, il Cialdini, dopo fatali riluttanze, si decise a destinarvi il Medici. Re Vittorio ed anche i suoi ministri non rinunziavano alla speranza di poter frattanto iniziare gli sbarchi sulla costa orientale dell'Adriatico. Ma la mala sorte che perseguitava l'Italia in quella campagna volle che l'ammiraglio Persano, invece di poter gettare sulle spiaggie di Lissa un corpo di spedizione, vi fosse sconfitto dalla flotta austriaca del Tegethoff. Quasi simultaneamente ci giungeva, preannunciata dal *Moniteur* francese che l'anticipava col desiderio, la notizia della tregua di 5 giorni pattuita a Nikolsburg il 21 luglio fra Austria e Prussia sotto gli

auspici del Benedetti, ambasciatore francese a Berlino. Il Gabinetto di Vienna si impegnava a render noto entro quei cinque giorni il suo pensiero circa i preliminari di pace propostile dalla Prussia. Questa ritenne di non dover intendersi col Governo Italiano circa la cessazione temporanea delle ostilità finchè a Vienna non si fossero accettate le basi della pace. All'Italia non rimase altro a fare che di porgere ascolto alle istanze del principe Napoleone e proporre la sera del 23 ai comandanti austriaci in Italia una tregua di otto giorni.

Al solito il generale Lamarmora fu il Cireneo che si assunse l'ingrato incarico. Il Cialdini nella seconda metà del luglio s'era portato molto innanzi nel Friuli, ma il Medici e il Garibaldi non riescirono a raggiungere Trento, e del resto, dominato dal timore di un'intesa austro-francese, già il Bismarck aveva abbozzato a Nikolsburg una pace che diminuiva il territorio dell'impero austriaco unicamente del Veneto. L'Italia, poco fortunata nelle operazioni militari e quindi ancor lontana dal Danubio quando esse furon sospese, aveva però adempiuto bene il suo còmpito ritardando ostinatamente la conclusione dell'armistizio e dando modo all'alleata di sottoscriverlo nel momento giudicato opportuno. Le velleità del Re d'Italia e del generale Cialdini di continuare la guerra contro l'Austria, anche dopo che la Prussia se ne fosse ritratta, avevano tutto il carattere di un'iniziativa temeraria ed il generale Lamar-

mora rese un altro grande servigio alla Patria assumendosi la responsabilità della pace.

L'imposizione che l'Italia dovette subire dall'Austria di ritirare le sue truppe dai punti del Trentino già occupati prima di addivenire all'armistizio, ormai indispensabile per ragioni militari, costituì certo un penoso epilogo di tanti sacrifici e di tante speranze. Nondimeno l'acquisto del Veneto era pur sempre un risultato importantissimo e si può dire che l'Italia se lo fosse guadagnato preferendo di correre il rischio della guerra al conseguire vantaggi con negoziati poco compatibili col leale adempimento degli impegni presi di fronte alla Prussia.

In tutto il periodo seguito all'insuccesso della missione Malaguzzi, niun altro rapporto era esistito fra il Governo austriaco e l'italiano all'infuori dell'invio della dichiarazione di guerra all'arciduca Alberto ed ora degli scambi di vedute col comandante di Legnago, preliminari alla firma di sospensione d'armi. Maggior recisione nell'atteggiamento di guerra ad oltranza il Governo prussiano non avrebbe certo potuto chiedere alla sua alleata meridionale.

Concluso l'armistizio, l'Italia si trovava però di fronte ad uno stato di diritto o di fatto che non poteva più oltre ignorare. L'Imperatore d'Austria aveva infatti già ceduto il Veneto a Napoleone III che lo aveva accettato col proposito espresso di restituirlo all'Italia all'indomani di un plebiscito favorevole a tale unione. L'Austria nel trattato sottoscritto a

Praga il 23 agosto 1866 colla Prussia, dichiarava formalmente il proprio assenso a tale trapasso.

Il giorno seguente, 24 agosto, il Governo austriaco concludeva poi un trattato speciale coll'Imperatore Napoleone per la consegna delle fortezze tuttora occupate dalle truppe austriache nel Lombardo-Veneto al Commissario francese generale Lebœuf. Questi avrebbe provveduto a consultare le popolazioni prima di trasmettere i suoi poteri alle autorità italiane. Il ministro degli esteri di Re Vittorio, Visconti Venosta, nominò Commissario italiano per tale consegna il generale Genova Thaon di Revel. Il Governo francese aveva ammesso l'evidente necessità di non lasciare le provincie venete senza forza armata ed aveva pertanto previsto che le truppe italiane sostituissero senza intervallo le austriache nel presidiare le città. Ma le istruzioni date al Lebœuf gli imponevano, una volta concluse le trattative di pace iniziate a Vienna fra l'Austria e l'Italia, di consegnare le fortezze del quadrilatero che riceverebbe allora dal Commissario austriaco, non al Commissario italiano, ma ai Municipi. Una solenne consegna del paese a tre notabili locali doveva esser fatta in Venezia dallo stesso Lebœuf. Tutti gli sforzi del Revel miravano ad attenuare l'importanza di tali formalità rendendole più spiccie e clandestine che fosse possibile. Il Revel era stato preceduto a Venezia da un agente di fiducia del Governo italiano al quale sempre si ricorreva, del pari

che all'Arese, nei momenti di rapporti delicati con Napoleone III: il conte Ottaviano Vimercati. Questi si destreggiava col Lebœuf, col Console generale di Francia a Venezia, Pillet, e colle autorità austriache, per tenere in vita, malgrado una serie di conflitti e di crisi, l'amministrazione municipale di Venezia e per organizzarvi la Guardia nazionale. Nondimeno arbitro di quelle spinose trattative doveva essere il Revel. Intanto toccò al Commissario militare italiano un gran lavoro di carattere tecnico circa il passaggio e l'acquisto del materiale di guerra che l'Austria era disposta a lasciare nelle fortezze. L'evacuazione delle truppe austriache rimaste nelle piazze forti del Veneto non doveva aver luogo che dopo la firma della pace.

I negoziati per far seguire alla sospensione delle ostilità una pace durevole fra Austria ed Italia erano affidati al generale Menabrea. Egli dovette anzitutto far comprendere al Gabinetto di Vienna come questi non potesse più fondare le sue pretese sulle offerte trasmessegli prima della guerra dall'inviato segreto conte Malaguzzi. Esse erano infatti previste con grande larghezza dal punto di vista finanziario e commerciale come corrispettivo dei vantaggi che avrebbe procurato al giovane regno la risoluzione pacifica della grave vertenza coll'Austria. Ora che la guerra si era affrontata con tutti i suoi rischi ed oneri, il Governo italiano non intendeva naturalmente di mantenere tali disposizioni a favore dell'Austria. Questa dal canto suo aveva creduto

di poter avanzare la domanda che il Debito Pubblico gravante sulle Provincie Venete, fosse aumentato di una quarantina di milioni di fiorini considerati come la quota proporzionale dei debiti assunti dall'impero dopo il trattato di Zurigo. Invece nei patti della cessione del Veneto alla Francia, stipulati il 24 agosto, si era stabilito che il Debito Pubblico spettante alle Provincie Venete e di cui l'Italia si sarebbe assunta i servizii, sarebbe stato calcolato sulla base della liquidazione concordata a Zurigo per le Provincie Lombarde. Grazie all'interposizione della Francia e della Prussia la diplomazia italiana riuscì a far trionfare il proprio punto di vista. Il 3 ottobre il Menabrea ed il Plenipotenziario imperiale conte Wimpfen poterono firmare il trattato di pace che implicava pure la restituzione della Corona ferrea. Una volta raggiunto questo punto terminale dei negoziati era inutile e dannoso di prolungare l'occupazione delle fortezze del Quadrilatero e della città di Venezia da parte dei presidi austriaci. A Verona, ad esempio, si dovevano lamentare conflitti sanguinosi fra le truppe straniere e la popolazione impaziente. Oltre la necessità dello scambio delle ratifiche, rimaneva il delicatissimo problema di far luogo, nel trapasso che si sarebbe verificato naturalmente dall'Austria all'Italia, all'azione, ormai fittizia, del Commissario francese Lebœuf. Il tatto e l'uso di mondo di quell'accorto gentiluomo piemontese che fu il generale Revel valsero a superare le diffidenze del Lebœuf sempre pronto ad inal-

berarsi, ad esempio, per le disposizioni impartite dal Presidente del Ministero italiano, barone Ricasoli, allo scopo di disciplinare il plebiscito. Questi doveva sanzionare agli occhi dell'Europa, e segnatamente dell'Imperatore Napoleone, tenero di tale sorgente di pubblico potere dalla quale egli ripeteva la sua autorità, la riunione delle Provincie Venete al Regno d'Italia. Secondo le istruzioni date al Lebœuf i notabili da lui prescelti avrebbero provveduto a consultare per tal modo le popolazioni. Il Revel riuscì ad indurre il Commissario francese a designare come notabili rappresentanti il popolo veneto i capi dei tre municipi di Venezia, Verona e Mantova. Così il plebiscito fu compiuto sotto l'egida di autorità italiane.

Le ultime difficoltà vennero appunto dall'essersi adombrato il Commissario francese per le istruzioni impartite da Firenze, allo scopo di disciplinare il Plebiscito prima ancora che avvenisse la famosa consegna del Veneto alle autorità municipali. Non tutto il male viene per nuocere e di tali rimostranze e suscettibilità del Lebœuf seppe trar partito il Revel per indurre l'ingenuo quanto burbero rappresentante di Napoleone III a svolgere alla chetichella il programma della cerimonia di cessione. Le difficoltà sollevate avevano provocato in Venezia tale malcontento che il Lebœuf fu potuto convincere dell'impossibilità di compiere l'atto di cessione in luogo pubblico. Il 19 ottobre 1866 nell'albergo d'Europa, alloggio del Commissario francese,

il Commissario austriaco, generale Moering, gli fece la consegna di Venezia e, simbolicamente, del Regno Lombardo-Veneto, di cui si riteneva sino allora titolare Francesco Giuseppe. Ciò avveniva alle sette del mattino, ed alle sette e mezzo il Lebœuf rimetteva Venezia al Municipio che immediatamente compiva la retrocessione della piazza al Commissario militare del Re Vittorio Emanuele. In quella stessa giornata, senza attendere il Plebiscito, le truppe italiane entrarono in Venezia. Gli austriaci non domandavano di meglio che di veder cessare senza pompa il loro dominio nel Veneto. Così i rapporti furono ristabiliti nel modo il più semplice e cordiale fra il Governo austriaco e l'italiano. Come si è visto le spinose trattative per ridurre al *minimum* l'intervento palese della Francia nel trapasso, per quanto la responsabilità ne rimonti piuttosto che a Napoleone III ai suoi funzionari, posero in rilievo la facilità degli ultimi negoziati coll'Austria. Rimaneva la piaga aperta della questione Trentina che era allora di gran lunga la più scottante fra quelle connesse alla prosecuzione del dominio austriaco sopra terre di lingua italiana. Non era ancora cominciata la politica slavofila del Governo imperiale nell'Istria e nella Dalmazia. Invece il Trentino soffriva già moltissimo della pretesa di assimilarlo alla restante contea del Tirolo prettamente tedesca. Inoltre era stata particolarmente amara la delusione degli abitanti di un paese già in parte occupato dalle truppe nazionali, che avevano dovuto eva-

cuarlo prima della firma dell'armistizio di Cormons. L'Austria era stata irremovibile nel limitare la cessione alla circoscrizione amministrativa del Veneto ed i Plenipotenziari italiani per concludere la pace, non avendo alcun appoggio dalla Prussia ed uno puramente platonico dalla Francia, dovettero rassegnarsi ad adottare la medesima linea di condotta. Non restò altra speranza se non quella di veder recate le patriottiche valli Trentine in dote dalla figlia dell'arciduca Alberto che vagheggiavasi potesse andar sposa al principe ereditario Umberto.

BIBLIOGRAFIA.

ROTHAN: *La politique française en 1866.* — Paris, 1883.

GENOVA DI REVEL: *La cessione del Veneto - Ricordi di un Commissario Regio Militare.* — Milano, 1890.

LICURGO CAPPELLETTI: *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno.* — Roma, 1893.

FRANCESCO CARRANO: *L'Italia dal 1789 al 1870.* Vol. IV. — Napoli, 1910.

LIVIO MARCHETTI: *Il Trentino nel Risorgimento.* — Milano, 1913.

GIUS. CESARE ABBA: *Ricordi garibaldini.* — Torino, 1913.

EDUARD BENÈS: *Le problème autrichien et la question tchèque.* — Paris, 1908.

ROBERT VON KEUDELL: *Fürst und Fürstin Bismarck-Erinnerungen aus den Jahren 1846 bis 1872.* — Berlin, 1901.

GEN. POLLIO: *Custoza.* — Torino, 1903.

D. GUERRINI: *Come ci avviammo a Lissa.* — Torino, 1907.

Negoziati per una prima Triplice Alleanza.

Il disegno del matrimonio del Principe ereditario d'Italia colla bella e ricca figliola dell'arciduca Alberto aveva, secondo fu già accennato, contribuito non poco a rendere più facili e cordiali le intese italo-austriache posteriori all'armistizio di Cormons. Non è possibile asserire se, malgrado i favorevoli auspicii sotto i quali s'erano abbozzati quei negoziati, essi non sarebber stati troncati nella fase risolutiva da uno di quei ritorni offensivi dei partiti reazionari che si sono verificati ripetutamente nella Corte di Vienna. In ogni modo la diciottenne arciduchessa Matilde periva nella primavera del 1867, vittima di un disgraziatissimo accidente. Il fuoco si appiccò una sera alle vesti leggere ch'essa indossava per recarsi ad un ballo e, dopo due giorni di atroci sofferenze, dovette soccombere agli effetti delle gravi bruciature. L'arciduca Alberto del pari che il Re Vittorio Emanuele aveva favorito tali trattative prolungatesi durante l'inverno del 1866-67. Un altro convinto propugnatore di quelle nozze, che avrebbero fatto cadere le ultime difese del legittimismo

di tanto inciampo alla rigenerazione dell'Austria, era il nuovo Cancelliere che l'Imperatore Francesco Giuseppe era andato a chiedere alla Germania protestante, il conte di Beust. Questi si potè vantare d'essere il massimo artefice del cordiale ravvicinamento fra l'impero e la nuova monarchia che gli aveva sottratto così pingui territori. Il programma del Cancelliere non andava però al di là della sollecitudine per intonare ad una schietta cordialità le relazioni del Gabinetto di Vienna coll'Italia rafforzando al tempo stesso all'interno della monarchia degli Absburgo gli elementi liberali, fulcro del compromesso coll'Ungheria. Svanita la vaga speranza che l'arciduchessa designata come sposa del principe Umberto gli potesse recare in dote il Trentino, il Beust non intendeva certo d'imporre ai circoli militari già tanto dolenti della cessione del Veneto il sacrificio di altri territori, fossero pure di pochissima importanza. Quando nel 1867 una Commissione mista di funzionari austriaci ed italiani, scelta per determinare nei particolari la frontiera dei due Stati, giunse nel Friuli, ogni proposta dei rappresentanti italiani per rendere meno illogica e tortuosa la linea di frontiera, fu declinata con premura ansiosa dai commissari austriaci. Questi erano sempre dominati dal terrore che le parziali rettifiche di confine implicassero un arrotondamento dei possessi di Casa Savoja e si affrettarono a rinviare a tempo indeterminato i lavori della Commissione. Salvo in ciò che potesse concernere le ulteriori aspi-

razioni degli italiani, l'atteggiamento della diplomazia, e si può anche dire, delle alte sfere militari austriache, fu allora sgombro di sottintesi. Primo inviato di Francesco Giuseppe alla Corte di Firenze fu il barone Kübeck, personaggio pacato, equanime, di grande attività, che si prefisse di evitare ogni incidente fra i due Governi e strinse le migliori relazioni coi successivi ministri degli esteri che tennero quel portafoglio nei Gabinetti Rattazzi, Menabrea e Lanza.

Nell'estate del 1867 il generale Lamarmora fece un viaggio nell'Europa settentrionale. Tosto che l'arciduca Alberto seppe ch'egli aveva varcato il confine austriaco gli rivolse un caloroso invito perchè assistesse alle manovre che si svolgevano quell'anno in un campo lungo la Leitha. L'accettazione molto opportuna del Lamarmora porse il destro al generalissimo austriaco di inscenare un simpatico spettacolo di fraternità militare fra i leali combattenti del dì innanzi. In quella medesima estate fu definitivamente concluso un trattato di commercio fra l'Austria e l'Italia. Intanto conferenze tenutesi nella sede del Governo italiano condussero finalmente a termine, anche in grazia degli antichi ed ottimi rapporti fra il barone Kübeck ed il generale di Revel, ministro della guerra nel Gabinetto Rattazzi, la liquidazione dei debiti spettanti al Governo italiano per la cessione del materiale di guerra delle fortezze venete.

La cordialità delle relazioni coll'Italia faceva parte integrante del programma adottato ri-

solutamente dal Cancelliere dell'impero austriaco conte di Beust. che si era inoltre arrischiato a battere le orme di Giuseppe II impegnando il Governo di Sua Maestà Apostolica in una lotta contro la Curia Romana. Gli scrupoli di origine legittimista e clericale non potevano quindi arrestare il conte di Beust sulla via di Firenze. Egli era però decisamente contrario al progetto, che fu poi realizzato da' suoi successori, di far incontrare Francesco Giuseppe con Vittorio Emanuele a Venezia la cui perdita recentissima era riuscita così penosa all'Imperatore. Il convegno fu fissato a Brindisi profittando del ritorno di Francesco Giuseppe dal viaggio in Egitto intrapreso nel 1869, ma appunto in quell'autunno il Re Vittorio Emanuele cadde gravemente infermo a San Rossore, e quando egli avrebbe dovuto trovarsi all'estremità della penisola salentina per ricevere il Monarca austriaco, gli era appena possibile di trasferirsi convalescente nella propria capitale. Nè l'Imperatore nè il suo ministro credettero in quelle circostanze di poter proporre che la visita stabilita avesse luogo a Firenze. Ma, ricevuto ad Alessandria d'Egitto il telegramma reale che preannunciava la forzata assenza del Convegno di Brindisi, l'Imperatore d'Austria dispose perchè il Beust lo precedesse nel ritorno e passasse per Firenze. Il Beust riferisce nelle sue memorie curiosi particolari intorno all'accoglienza caldissima che ricevette dal Re ed alle offerte di collaborazione militare ch'ebbe incarico di trasmettere al

suo sovrano. L'intervento del Cancelliere austriaco, precedentemente ministro dirigente della Corte di Sassonia, fu esperimentato senz'esito presso la duchessa di Genova, Principessa Sassone, per indurla a cessare la sua opposizione alla candidatura di suo figlio minorenne, principe Tommaso, al trono di Spagna.

In quel medesimo anno ebbe luogo uno scambio di cortesie fra i due monarchi che la prolungata rottura delle relazioni diplomatiche aveva ritardato sino a quel punto. L'Imperatore d'Austria ricevette il Collare della S.S. Annunziata ed il Re d'Italia ebbe il Cordone di Santo Stefano.

Francesco Giuseppe aggiunse dal canto suo l'invio del Toson d'oro al principe Umberto. Questi segni di reciproca cordialità avevano la loro rispondenza, ed in parte la loro origine, nell'orientamento che aveva preso da qualche mese nelle sue intime direttive la diplomazia europea. Il cannone di Sadowa aveva rotto l'incanto di Biarritz. La strepitosa fortuna militare della Prussia, l'abilità non meno fortunata del Bismarck nello sfruttare quei successi guerreschi e nel contendere all'ultimo momento i compensi promessi a Napoleone III in cambio della neutralità, avevano scavato un profondo abisso fra la Francia e la Germania.

Allontanandosi da Berlino la politica francese era naturalmente sospinta verso Vienna. Ragioni storiche e geografiche esigevano che questo ravvicinamento non fosse compiuto dalla Francia sola, ma che questa si assicu-

rasse la solidarietà dell'Italia. Costituita coll'aiuto di Napoleone III ed a spese dell'impero austriaco, l'Italia era inoltre così situata nel bel mezzo dell'Europa meridionale che la sua assenza avrebbe condannato i due imperi, gettati dalla Prussia l'uno nelle braccia dell'altro, ad una pericolosissima discontinuità territoriale. È comprensibile la sollecitudine della diplomazia francese per coltivare le buone relazioni di così fresca data fra Firenze e Vienna. A dir il vero le due Corti, da sì gran tempo nemiche, mostravano le migliori disposizioni ad inoltrarsi per una via opposta a quella precedentemente battuta. Abbiamo veduto che il Beust faceva delle sue simpatie italiane, non esenti del resto da riserve, un punto d'appoggio della sua politica d'emancipazione dalla tutela clericale e di pacificazione coll'Ungheria. Gli italiani, rimasti male dopo Nikolsburg, non si sentivano più in obbligo di respingere, per i begli occhi del Re di Prussia, i paterni consigli di Napoleone III in favore di un'intesa cordiale coll'Austria. Il periodo di raccoglimento imposto al nuovo regno dalle strettezze finanziarie e da ogni specie di difficoltà interne doveva far apprezzare, dopo tante agitazioni, una politica estera d'intonazione conservatrice quale fu abbozzata dal ministero Menabrea. Agenti segreti, che avevano al loro attivo un passato rivoluzionario come il generale Türr ed il conte Vimercati, si offersero quali propagandisti e negoziatori del vagheggiato rovesciamento del sistema d'alleanza. Il principe Riccardo di Met-

ternich, figlio del defunto Cancelliere ed ambasciatore d'Austria a Parigi, individualmente poi persona gratissima a Napoleone III, aveva appena ottenuto dal Beust un incoraggiamento generico a trattare su quelle basi, additategli dalle Tuileries, quando il Türr, imparentato coi Bonaparte e divenuto, da garibaldino che era, aiutante di Re Vittorio, si recò nel dicembre 1868, a conferire con Napoleone III. All'insaputa di pressochè tutta la diplomazia ufficiale l'Imperatore dei Francesi avviò queste trattative di capitale importanza unicamente colla collaborazione d'uno dei propri ministri il Rouher, allora all'apogeo della potenza, e del cugino liberale il principe Gerolamo. Il Rouher non si dissimulava la probabilità che la Francia dovesse trovarsi costretta ad assumere un'attitudine offensiva per contenere il dilagare della potenza prussiana. Un progetto, che noi conosciamo solo in base a confidenze fatte nel 1872 dal conte Vimercati al ginevrino Edmond Favre, era stato formulato interamente dal Rouher comportando un'alleanza offensiva e difensiva fra l'Austria, l'Italia e la Francia. Ognuna delle potenze contraenti si obbligava a non stringere patti con altre nazioni senza una previa intesa. L'Italia otterrebbe all'indomani di una guerra vittoriosa contro la Prussia il Trentino e, quando la Svizzera parteggiasse per la Germania, una parte almeno del Canton Ticino. L'Austria si compenserebbe dei territori ceduti sull'Adige riprendendone altri agli Hohenzollern, ad esempio la Slesia.

Ma assai più di questi futuri compensi territoriali premeva all'Italia il ripristino dello *statu quo* nel patrimonio di San Pietro sulla base dell'applicazione dei patti del 15 settembre 1864, quale erasi ottenuta sino alla vigilia di Mentana. Il Governo francese doveva in una parola promettere il richiamo delle sue truppe dallo Stato Pontificio, impegno che Napoleone III rifuggiva dal prendere finchè non gli sembrasse garantita l'integrità di quel residuo di potere temporale. L'Austria, sotto gli auspici del conte di Beust, non obbiettò nulla a tali stipulazioni per ciò che concerneva i particolari dell'assetto futuro, ma si trincerò dietro la pregiudiziale che non convenisse pel momento andar oltre un trattato difensivo garantente lo *statu quo* territoriale contro possibili iniziative prussiane. Il Beust che negoziava queste intese segrete per mezzo sovratutto del ministro d'Austria a Bruxelles, conte di Vitzthum, riescì pertanto ad ottenere l'adesione del Rouher e del Vimercati, plenipotenziario ufficioso italiano, ad una formola di triplice alleanza meno comprensiva. Una volta che questi emissari si furono messi d'accordo, e precisamente nel giugno del 1869, i rappresentanti ufficiali dei Governi interessati ed anche i ministri degli Esteri, lasciati da parte sino allora, come quello francese de La Valette, furono iniziati ai misteri delle trattattive testè riassunte. Subito le riluttanze di taluni gruppi politici, ed in particolar modo dei clericali francesi, trovarono segnata la via per esprimersi mediante obbiezioni autorevoli.

Così il Lavallette col consenso, sia pure poco convinto, di Napoleone III, informò i Gabinetti di Vienna e di Firenze che quello di Parigi non intendeva proseguire l'esame degli accordi proposti. L'intimità fra il Menabrea ed il Beust era già giunta a tal segno che il Presidente del Consiglio Italiano invocò i buoni uffici del Cancelliere austriaco per indurre il ministero francese a riprendere le trattattive che il Menabrea considerava imposte dalle esigenze della situazione generale europea. Certo egli sperava di trovare il bandolo per sistemare la questione romana — perpetuo incaglio della vita politica della penisola — nell' ulteriore svolgimento dei dibattiti. Il Beust ritenne ragionevoli le preoccupazioni e le richieste del collega italiano e consentì a rispedire il Vitzthum a Parigi.

Questi, sfruttando i timori acutizzati dalle cattive condizioni di salute di Napoleone III e dalle elezioni liberali dell'estate 1869, riescì a riprendere la trama a tesser la quale collaborarono questa volta il marchese di Lavallette ed il principe di Metternich, oltre l'immancabile Vimercati. Per scansare i pericoli insiti nella redazione di un trattato formale i fiduciari dei tre Governi si contentarono di promuovere uno scambio di lettere fra i rispettivi sovrani, prodromo e promessa del trattato. Dal testo, ormai noto, della lettera indirizzata da Vittorio Emanuele, nella seconda metà del settembre 1869, risulta che l'Italia esigeva soltanto il ritorno puro e semplice alla convenzione di settembre e che

Napoleone III ritardava la firma dei patti apparentemente per le riforme nello statuto dell'impero, in realtà per la riluttanza ad evacuare Roma. Nella medesima lettera il Re Vittorio si dichiarava pronto a stringere alleanza con l'Austria e, sotto l'impressione dell'arrendevolezza incontrata alla Corte di Vienna in quei negoziati, si lasciava andare nell'udienza surriferita al Beust ad espansioni inattese:

— L'Imperatore — gli dichiarò con enfasi — può disporre della mia persona e della mia vita, dopo quello che ha fatto, cioè dopo aver ammesso come corrispettivo dell'alleanza l'annessione all'Italia del Lazio e del Trentino. — Allo scambio delle lettere sovrane seguirono, nella primavera del 1870, i colloqui fra i Comandanti militari. L'Arciduca Alberto si recò a Parigi nel mese di marzo e, dopo essersi ripetutamente abboccato coi capi dell'esercito francese e coll'Imperatore Napoleone, assunse l'incarico di proporre a Francesco Giuseppe l'adozione di un piano di campagna unico per i tre eserciti alleati. Poichè l'arciduca trovò il suo imperiale congiunto assai favorevolmente disposto, il 19 maggio 1870 ebbe luogo una conferenza militare in Parigi presieduta dall'Imperatore e col concorso del maresciallo Lebœuf e dei generali Frossard, Jarras e Lebrun. Questo ultimo partì immediatamente per Vienna per sottoporre alla revisione dell'arciduca Alberto le conclusioni dei generali francesi che tendevano a promuovere un'invasione combi-

nata dei tre eserciti nella Germania del sud. Questo piano fu lungamente discusso a Vienna nel corso del mese di giugno ed il Lebrun ripartì tosto dopo per comunicare a Napoleone III un contro-progetto ch'era, in gran parte, opera dell'arciduca Alberto. Se in questa fase di preparativi militari l'Italia, che esciva appena da un periodo di raccoglimento, e aveva approvato al principio del giugno i nuovi provvedimenti militari del ministro della guerra generale Govone, rimase un po' nell'ombra, la sua collaborazione era però considerata sicura quando fosse stata data esecuzione alle promesse delle lettere sovrane. Lo stato d'animo dell'Imperatore Napoleone III, fatto più incerto dagli anni e dalle malattie, lo indusse a procrastinare imprudentemente l'impegno che doveva rendere esecutivo il trattato, il ritiro cioè delle truppe da Roma per il timore di alienarsi l'appoggio parlamentare dei clericali francesi, divenuto più necessario dopo la trasformazione liliberale dell'impero. Ora la firma della triplice alleanza, condizionata dall'Italia al ritorno alla convenzione del settembre 1864, era stata consigliata invano al Governo francese dal conte di Beust, convinto del buon diritto dell'Italia.

Fu certo il demone della procrastinazione che impossessatosi di Napoleone III potè indurlo a privare il suo paese di una garanzia così indispensabile di ogni iniziativa seria di politica estera quale sarebbe stata la conclusione dell'alleanza ormai prevista e scontata.

Lo storico non può però dimenticare che tutto l'indirizzo dato al secondo impero, a partire dal momento in cui l'Ollivier fu assunto al Governo, implicava la conservazione della pace. Verosimilmente se il Bismarck avesse atteso sei mesi a giocare l'insidiosa partita della candidatura del principe d'Hohenzollern al trono di Spagna, Napoleone III nell'intervallo avrebbe ritenuto abbastanza rassodato l'impero liberale per poter sopportare la prova del contraccolpo dello sgombero di Roma. Pertanto l'Italia soddisfatta dell'adempimento della condizione *sine qua non* posta al suo ingresso nella Triplice l'avrebbe firmata, seguita immediatamente dall'Austria che, a sua volta, esigeva l'accordo coll'Italia per sottoscrivere il trattato. Cadendo nel tranello tesogli dal Bismarck, desideroso di una guerra nazionale che avrebbe generato l'unità della Germania, Napoleone III non resistette alla tentazione di inghirlandare un periodo di pace e di raccoglimento coi trofei di una vittoria diplomatica ottenuta sulla Prussia mediante la minaccia di una guerra. Il Gabinetto di Parigi sperava di poter sfruttare il timore che tutta l'Europa aveva di una guerra generale sì che la pressione delle varie Potenze obbligasse la Prussia a cedere. Periodo tuttora mal noto questo della prima quindicina di luglio del 1870, allorchè la Francia, senza prepararsi per davvero a battersi, sollecitò il concorso delle sue quasi alleate, dell'Austria più ancora che dell'Italia. Tutto ciò che se ne è potuto sapere mostra chiaramente che il

Beust ed il Visconti Venosta procedettero di comune accordo appoggiando diplomaticamente la Francia senza però spingerla affatto a precipitare gli eventi. Il conte di Beust ha esaurientemente provato colla pubblicazione delle sue *Memorie* che dal 6 al 16 luglio, malgrado la tendenza del ministro degli esteri francesi, Duca di Gramont e dell'incaricato d'affari a Vienna, marchese di Cazaux, a travisare l'atteggiamento dell'Austria rendendolo più bellicoso del vero, il linguaggio della Cancelleria di Vienna in quelle storiche giornate fu esplicito nello sconsigliare il ricorso alle armi. Il Beust ricordava al suo ambasciatore a Parigi, principe di Metternich, che lo scambio di lettere avvenuto l'anno prima fra i tre sovrani non aveva, sino a quel momento, altra portata all'infuori di quella d'un impegno reciproco di non vincolarsi con altre Potenze senza previo accordo. In realtà i progetti lungamente discussi e ponderati fra le tre Corti prevedevano l'invio di centomila uomini dell'esercito italiano nella Germania del sud passando su territorio austriaco e la concentrazione in Boemia ed in Moravia di imponenti forze austriache; tali eventualità erano anzitutto subordinate ad un'intesa diplomatica omessa dalla Francia in tutta la trattazione della vertenza ispano-prussiana, ma non potevano trarre la loro forza che dalla firma dei trattati che non era mai avvenuta. Coerentemente all'attitudine indicata dal Beust al Metternich il ministro italiano a Parigi, Nigra, riceveva l'ordine dal Visconti Venosta

di manifestare al Governo francese l'opinione di quello italiano recisamente favorevole ad un accomodamento. Il Nigra stesso ha narrato, nei suoi ricordi diplomatici, d'aver esplicitamente dichiarato tutto ciò al Gramont in due visite fattegli il 14 ed il 15 luglio. Il 15 stesso il Metternich ed il Nigra, associati in un ultimo disperato tentativo, avevano proposto al Governo francese la riunione di un congresso. Gli appelli incalzanti del Governo francese nell'atto in cui, singolarmente accecato, tramutava un successo diplomatico, come la rinuncia dell'Hohenzollern, in un prodromo di suicidio s'indirizzavano piuttosto all'Austria che all'Italia. Non solo il giovine regno sembrava, e realmente era, capace di minor sforzo militare, ma Napoleone III riteneva necessaria una spinta meno forte per lanciare nell'arena il compagno d'arme del 1855 e del 1859 che l'antico avversario. Effettivamente il Re Vittorio ed il Visconti Venosta, ministro degli esteri, si tenevano pronti a scendere in campo allato alla Francia purchè questa ritirasse le sue truppe da Roma. Il 15 luglio, al momento stesso in cui il conte Vitzthum lasciava Parigi per Vienna, il conte Vimercati, che aveva studiato con lui nel salotto del duca di Gramont un piano di mediazione suscettibile di mutarsi in cooperazione militare, veniva a Firenze per riannodare le fila della Triplice. Lo scambio di vedute che precedette quelle rapide partenze dei negoziatori aveva avuto luogo, sempre in quella giornata decisiva del 15, fra i rappre-

sentanti dell'Austria Metternich e Vitzthum e quelli dell'Italia, Nigra e Vimercati, alla presenza del Gramont e l'azione dei diplomatici italiani si era svolta con ogni naturalezza e sincerità nel medesimo senso di quella ispirata agli austriaci dalla devozione alla loro patria ed al loro sovrano. In quell'ora solenne la coincidenza degli interessi italiani e degli austriaci appariva completa e la buona volontà degli uomini chiamati a tutelare quelle supreme ragioni di Stato tendeva a dare a tale armonia tutta la portata ch'essa poteva avere. A Vienna come a Firenze si aveva ben netta la sensazione della gravità estrema del rischio affrontato dal secondo impero con un diffuso e singolare ottimismo, e tanto il Beust che il Visconti Venosta affrettavano col desiderio l'ora in cui sarebbero riesciti con una mediazione armata ad arrestare il conflitto prima che questi traesse dal suo grembo più vasti e minacciosi sviluppi. La preoccupazione era identica nelle due Corti disorientate dall'inatteso precipitare di una crisi così decisiva e, per il momento, era questa la nota prevalente. Se però dalla considerazione dei pericoli che avrebbe potuto recare il sostituirsi in Europa dell'egemonia prussiana alla francese i sovrani ed i loro consiglieri passavano ad esaminare quali vantaggi avrebbero potuto trarre da una pace imposta al Bismarck dai loro simultanei armamenti, Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele erano destinati ad accarezzare piani diversi se non ancora di-

vergenti. La Corte di Firenze guardava a Roma che finalmente sarebbe stata evacuata dalle truppe francesi ed al Trentino in cui 80 000 italiani sarebbero entrati per puntare sulla Baviera secondo le suggestioni che venivano da Parigi, al Trentino ove, a Dio piacendo, le truppe italiane sarebbero rimaste definitivamente. Anche il cancelliere austriaco insisteva perchè la questione romana fosse regolata in modo da poter dare la maggior possibile soddisfazione al sentimento nazionale italiano; e non è provata la maliziosa supposizione dello storico francese Pierre de la Gorce che il Beust scontasse in quel punto da usurajo le troppo probabili tergiversazioni del Gabinetto francese per evitare ogni responsabilità dei ritardi inevitabili nelle condizioni d'impreparazione militare dell'Austria e dell'Italia. In ogni modo è certo che i dirigenti della politica austriaca non poteveno distogliere lo sguardo dall'atteggiamento che avrebbe preso la Russia e che, solo nella necessità di contenere quest'ultima, l'opinione pubblica ungherese avrebbe trovato lo slancio necessario per battersi contro quella Prussia che aveva distrutto l'equilibrio metternichiano e ridato automaticamente il suo splendore alla corona di Santo Stefano. Il Re Vittorio Emanuele ed i suoi collaboratori più desiderosi di venire in aiuto alla Francia non ignoravano questo stato d'animo degli ungheresi e, nel punto stesso in cui il conte Vimercati proseguiva su Vienna per stringere gli accordi, il generale Türr, veterano delle guerre

garibaldine, ed un segretario superstite del conte di Cavour, l'israelita piemontese Artom, agivano energicamente a Pest per scongiurare le temute dissonanze.

Intanto il 18 luglio un consiglio adunato alla Hofburg di Vienna, al quale intervennero l'arciduca Alberto e lo stesso Vitzthum, aveva finito per autorizzare il cancelliere Beust ad applicare il suo programma di una neutralità sempre più vigile che preludesse ad un intervento. In quel medesimo giorno il Vimercati era appena arrivato a Firenze; non ne ripartì per Vienna che dopo aver formulato, accanto al ritorno contrattuale alla convenzione di settembre, il progetto rimesso a nuovo di un patto di Triplice Alleanza sostanzialmente ricalcato sul tipo del 1869. In ossequio, almeno formale e transitorio, alla proclamata neutralità, l'Austria si dichiarava pronta per bocca dell' Imperatore Francesco Giuseppe a firmare un accordo coll'Italia per imporre la mediazione alla Prussia e, nel caso di rifiuto, per offrire le basi ad un' immediata trasformazione della Duplice in Triplice. Inoltre il Beust, coll'approvazione del suo sovrano, insisteva molto perchè la Francia ritirando le sue truppe da Roma, non imponesse all'Italia alcun impegno di astenersi da ogni intervento nel territorio pontificio. Il cancelliere austriaco lumeggiò i vantaggi di una tale soluzione in una lettera che egli diresse il 20 luglio 1870 al principe Riccardo Metternich e che fu pubblicata nel *Temps* nel 1873. Se il Governo francese, per timore di alienarsi l'opinione cat-

tolica e facendosi un punto d'onore di mantenere immutato anche in quel frangente il suo appoggio al potere temporale, non avesse declinato le proposte del Beust, questi avrebbe, con ogni verosimiglianza, firmato il progetto di trattato in sette articoli che era ormai redatto la mattina del 26 luglio. I primi di questi articoli legavano l'Italia e l'Austria in un patto di neutralità armata, con garanzia dei rispettivi territori ed impegno di procedere d'accordo nella campagna diplomatica che avrebbe dovuto sboccare in un'offerta di mediazione. Ma le stipulazioni che recavano i numeri 5 e 6 elaboravano piani di mobilitazione comune dei due eserciti ed anche di simultanea entrata in guerra, mentre l'articolo settimo ed ultimo prevedeva la soluzione della questione romana in modo da soddisfare l'Italia e proteggere il Papa.

I primi rovesci dell'esercito francese all'inizio dell'agosto resero definitivo l'abbandono di questo piano che i Gabinetti di Vienna e di Firenze si erano mostrati disposti a modificare concedendo alle suscettibilità francesi la cancellazione dell'articolo settimo. Era del resto già cominciato un palleggiamento di responsabilità fra il Beust ed il Visconti Venosta circa l'iniziativa, presa verosimilmente dall'Artom, di inserire nel patto progettato la soluzione dell'assillante problema di Roma. Qualche crepa si riformava nel cemento ancor fresco dell'intesa austro-italiana e all'indomani della battaglia di Wörth entrambe le Corti si sospettavano reciprocamente della

tentazione di prestar l'orecchio alle offerte della Prussia vincitrice. Questi timori, nemmeno espressi, non devono essere stati in realtà ultima ragione delle riluttanze dell'Italia a lasciarsi impegnare colla Francia in una lotta rischiosa contro i tedeschi trionfanti come avrebbero desiderato i più fidi amici della Francia e di Napoleone III, Francesco Arese ed Ottaviano Vimercati, e fors'anche nel loro intimo il Re Vittorio Emanuele e lo stesso Ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta.

Prima che finisse l'agosto e che l'impero francese rovinasse più completamente, l'intrinsichezza fra le cancellerie di Vienna e di Firenze, che era durata per circa due anni, si diluì e quasi si afflosciò nella "lega dei neutri" conclusa sotto gli auspicii dell'Inghilterra.

Dell'atmosfera calda ed impregnata di cordialità in cui si erano svolte le trattative recenti fra Vienna e Firenze rimaneva abbastanza all'indomani della catastrofe di Sédan, da agevolare il còmpito al Minghetti mandato subito a Vienna dal Visconti Venosta, per assicurarsi che il Governo di Francesco Giuseppe non fosse per opporsi ad una prossima occupazione di Roma da parte delle truppe italiane. Il Beust, pur orientandosi a precipizio verso gli altri due sovrani di Russia e di Prussia, si palesò coerente nel consigliare a Francesco Giuseppe di aderire a quella sistemazione della questione romana che aveva suggerito invano come base di una

Triplice vagheggiata con tutt'altri presupposti mentre Napoleone III era tuttora sul trono.

Il principe di Bismarck, sia nelle istruzioni date al conte d'Arnim che rappresentava la Prussia presso la Santa Sede, sia nella redazione delle sue note diplomatiche, fece molto minore credito al Governo italiano che, personificato nobilmente dal Visconti Venosta, si portava garante che l'ineluttabile compimento dell'unità territoriale in Roma si attuerebbe col maggior ossequio possibile alla libertà religiosa. Ora fu proprio nei giorni in cui la cancelleria berlinese infastidiva il Visconti Venosta per la questione romana e per pretese parzialità italiane in favore della Francia che il Beust conteneva energicamente i risentimenti dei militari austriaci e le loro velleità di cadere sul dorso dell'esercito prussiano impegnatissimo in Francia. In quello scorcio del 1870 il Beust, con un repentino mutamento di posizione che neppure le sue memorie riescono a spiegare compiutamente, si decideva a raccogliere la mano tesagli dal Bismarck, facendo rinascere la solidarietà fra i due potentati teutonici, che procurò all'Austria la riconciliazione colla Russia e le offerse, per ogni eventualità, tutte le garanzie dal lato dell'Italia. L'intimità fra Vienna e Berlino cominciò dunque, contro ogni previsione, mentre durava ancora il favore del Beust nei consigli dell'Imperatore Francesco Giuseppe, e col ristabilirsi di tale intimità, i rapporti diretti, sinceramente cordiali fra i Gabinetti di Vienna e dl Firenze, divenivano *ipso facto* su-

perflui, quindi destinati a cessare alla prima occasione. Nel primo incontro che il Beust ebbe dopo la guerra del 1870 col Bismarck, ai bagni di Gastein, non mancarono gli scambi d'idee circa la questione romana e l' Italia. Negli stessi rapporti del cancelliere austriaco, che era certo il miglior amico che l' Italia avesse nell'impero, si ritorna già allora a parlare del pericolo di veder ristabilita "l'alleanza italo-prussiana *in optima forma*„. Evidentemente l'amicizia coll'Italia non sembrava aver più valore a Vienna dacchè aveva cessato di servire come un'arma contro la Prussia. Il 1871 non finì del resto senza vedere la caduta del Beust, costretto, da un viluppo d'intrighi alla Corte e nel Parlamento, a ritirarsi nel punto stesso in cui rovinava il tentativo federalista del ministro dirigente austriaco, conte Hohenwart. Colla partenza del cancelliere si chiudeva la parentesi di reale intimità fra i Gabinetti di Vienna e di Firenze.

BIBLIOGRAFIA.

Duc De Gramont: *La France et la Prusse avant la guerre.* — Paris, 1873.

Prince Napoleon: *Les alliances de l'empire* ("Revue des deux mondes„, 1.° aprile 1878).

G. Rothan: *L'Allemagne et l'Italie en 1870.* — Paris, 1885.

G. Massari: *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II.* — Milano, 1878.

E. Tavallini: *La vita e i tempi di Giovanni Lanza.* — Torino, 1887.

H. von Sybel: *Die Begründe des deutschen Reichs durch Wilhelm I.* — München, 1890, ff.

Albert Sorel: *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande.* — Paris.

C. Nigra: *Ricordi diplomatici* (" Nuova Antologia ,, marzo 1895).

Pierre de la Gorce: *Histoire du second empire.* — Paris, 1895 sgg.

Émile Ollivier: *L'empire libéral.* — Paris, 1895 e seg.

E. Bourgeois *et* E. Clermont: *Rome et Napoléon.* — Paris, 1907.

Albert Pingaud: *L'Italie depuis 1870.* — Paris, 1915.

Louis Leger: *Histoire de l'Autriche-Hongrie.* — Paris, 1920.

La preparazione della Triplice Alleanza.

Il principe di Bismarck non fu unicamente uno strenuo lottatore nei parlamenti e nelle conferenze, ove la sua soverchiante volontà trionfava delle altre a lui contrastanti con ben minor energia; ma fu anche un uomo dotato di un'eccezionale chiaroveggenza che gli dava modo di abbracciare, pur nell'impeto dell'azione, i limiti che questa era fatalmente destinata ad incontrare nella stessa ipotesi di un completo successo. Così nel 1866 egli non aveva mai perduto di vista la necessità di sacrificare alla ricostituzione dell'unità germanica qualsiasi disegno danubiano ed orientale, abbandonando all'Austria, senza riserve mentali, tutto questo campo. Il Bismarck soleva dire che la saggezza della Germania avrebbe dovuto spingersi sino a considerare divelti per sempre dal suo seno i milioni di tedeschi viventi tuttora sotto lo scettro degli Absburgo, se voleva evitare di rendere irreconciliabile l'Austria ed inquieta tutta l'Europa.

All'indomani della strepitosa vittoria del 1871, il Bismarck era dominato dalla preoccupazione che una coalizione europea potesse formarsi

ai danni del nuovo impero come già quelle organizzatesi contro Napoleone I avevano finito per averne ragione. Gli avvenimenti verificatisi alquanti anni dopo la morte del cancelliere hanno luminosamente provato la fondatezza del suo timore.

Per il momento egli corse efficacemente ai ripari e, non pago di aver rinnovato le manifestazioni dell'intimità fra le Corti di Berlino e di Pietroburgo, riescì nel settembre del 1872, a far convenire in Berlino, ospiti ad un tempo dell'Imperatore Guglielmo, Francesco Giuseppe che aveva vagheggiato sino al 1870 di prendere la rivincita di Sadowa coll'aiuto della Francia e dell'Italia, e lo Czar Alessandro II, sin qui diffidente verso l'Austria, ed ora visibilmente turbato dall'incremento dell'egemonia germanica nel bel mezzo dell'Europa. L'intesa fra i tre Imperatori rivelata al mondo da quei colloqui non poteva che impressionare l'opinione pubblica italiana che, a così breve distanza dalla breccia di Porta Pia, dava continui segni di una spiegabile suscettibilità per gli svariati incidenti derivati dalla cura che ponevano sempre i francesi nell'attestare alla Santa Sede i loro rimpianti e le loro devote simpatie. Non è a credere che buon numero di tedeschi, sia per la loro fede religiosa, sia per ossequio alle antiche dottrine legittimistiche, fossero meno impazienti di scacciare i così detti piemontesi da Roma, e lo stesso Governo germanico sarebbe forse stato indotto ad assecondare via via queste ripugnanze di tanta parte de'

suoi sudditi ad una ratifica sincera dell'abolizione del potere temporale, come molti indizi se ne erano già avuti nei primi tempi, se non fosse sopraggiunta la guerra sempre più aspra, combattuta dal cancelliere contro il Vaticano, e che è passata alla storia col nome pretenzioso di *Kulturkampf*. Anche in Austria, alla denuncia di quel concordato del 1855 che aveva significato l'alleanza quasi poliziesca del trono e dell'altare, erano necessariamente seguite leggi poco o punto gradite ai partiti ultramontani e l'impulso dato dal Beust si faceva ancora sentire nel senso di una maggiore indipendenza dello Stato dalle influenze del clero nella politica estera. L'Imperatore per altro procedeva con esitazione e quasi con scrupolo per questa via, e vuoi la Corte, vuoi la burocrazia erano tutte permeate da uno spirito di sospetto stizzoso verso la nuova Italia, naturalmente ravvivato dall'ingresso in Roma del Re Vittorio Emanuele. Come diceva il Minghetti, che nel 1873 era succeduto a Giovanni Lanza nella presidenza del Consiglio, l'indirizzo dato all'impero austriaco dal ministero del principe Auersperg era sempre liberale, ma non mancavano sintomi del prevalere nella Corte delle opposte tendenze. All'indomani della legge delle Guarentigie e di tutta la legislazione che aveva codificato le misure prese dal Governo italiano dopo il 20 settembre, un invito che venisse da Vienna al Re Vittorio Emanuele avrebbe avuto la portata di un riconoscimento del nuovo stato di cose da parte di quella se-

colare monarchia che era nel mondo tutrice del principio conservatore. Perciò il Minghetti insisteva presso Michelangelo Castelli, primo segretario dell'ordine mauriziano, e famigliare del Re, affinchè lo aiutasse a vincere la riluttanza del sovrano a quel viaggio che gli appariva una sfida alla Francia. Era infatti per timore della restaurazione del conte di Chambord sul trono francese che il Minghetti ed il Lanza, capi di due ali diverse della destra parlamentare, rivaleggiavano nel caldeggiare presso il Re un passo destinato ad avere un valore di consacrazione dello stato di cose prodottosi in Roma e che sembrava minacciato dall'attitudine di Enrico V e dei più focosi fra i suoi partigiani.

Fu l'esposizione di Vienna ad offrire l'opportunità di quell'invito di Francesco Giuseppe che venne effettivamente nell'autunno e fu accolto dal Re Vittorio Emanuele vincendo le sue intime ripugnanze, centuplicate dalla previsione che dopo la visita a Vienna divenisse inevitabile quella a Berlino. L'allarme del Re, che aveva sempre in cuore i ricordi della fraternità d'armi del 1859, ricevevano una maggiore giustificazione dal fatto che il principe di Bismarck affettava di ritenere inevitabile una ripresa delle ostilità fra la Germania e la Francia, e forse si illudeva di poter contare sulla cooperazione militare dell'Italia. In quell'autunno del 1873 il Re d'Italia si recò infatti a Berlino subito dopo che a Vienna; ma non solo il sovrano, bensì gli stessi ministri Minghetti e Visconti Venosta

che lo accompagnarono, evitarono di prendere impegni precisi. La cordialità dei colloqui col conte Andrassy fu maggiore di quella che il Bismarck volle mettere nelle sue conversazioni coi ministri italiani, dopo che li ebbe riconosciuti poco inclini a seguire le sue direttive nella politica estera e nell'ecclesiastica. L'Andrassy accompagnò Francesco Giuseppe quando nel 1875 restituì a Venezia, ove aveva imperato pochi anni prima, la visita ricevuta a Vienna da Vittorio Emanuele. Il de Mazade, nella sua solita rivista quindicinale, inserita nella *Revue des Deux Mondes,* sottolineava il significato di tale testimonianza di riconciliazione e, per avventura ne esagerava la portata quando il 14 aprile 1875 credeva di poter scrivere: “ La question de nationalité une fois vidée, ce qui divisait les deux pays n'existe plus; il ne reste que des intérêts communs, des raisons de rapprochement, même des nécessités de bonne intelligence. Il en résulte une comunauté naturelle de politique, une aisance de rapports qui laisse l'Italie satisfaite à Venise comme à Rome, l'Autriche elle méme plus tranquille à Trieste ou à Trento „. L'italofilia e la germanofobia del letterato francese gli facevano vedere la realtà in una luce alquanto falsa. Le popolazioni irredente non si erano sinceramente acquetate al destino che le separava dalle altre venete, sebbene in quel punto il Governo di Roma sconfessasse recisamente, di fronte a quello di Vienna, ogni agitazione degli italiani d'oltre confine. Abilmente il conte Andrassy affettava di con-

siderare, nella sua corrispondenza diplomatica, gli irredentisti quali adepti di sette segrete che minacciavano la pace pubblica ed i buoni rapporti dei due Stati. Egli giunse perfino a suggerire, per mezzo del conte Wimpfen, ambasciatore austro-ungarico presso il Quirinale, un'azione comune di polizia per smascherare e punire i fautori delle agitazioni nel Trentino e lungo l'Adriatico. Effettivamente il Re Vittorio Emanuele, inaugurando il 15 settembre 1873 la terza sessione dell'undecima legislatura italiana, aveva pronunciato un discorso, che nell'intenzione dei ministri responsabili, avrebbe dovuto significare l'abbandono di ogni rivendicazione da parte della monarchia italiana dei territori rimasti al di là del confine orientale. Sottolineando l'importanza della visita da lui fatta all'Imperatore austro-ungarico, il Re aveva detto allora: “L'Austria e l'Italia furono già avversarie sui campi di battaglia. Tolta la cagione della lunga contesa, rimane solo la fiducia nei camuni interessi e nei vantaggi di una sicura amicizia. Quest'amicizia mi è tanto più grata, perchè si associa con quegli affetti di famiglia, che un dovere più alto e più imperioso aveva potuto dominare, ma non spegnere nel mio cuore „. Due anni più tardi in seguito alla venuta dell'Imperatore di Germania a Milano, fu stabilito fra i Gabinetti di Berlino e di Roma, di elevare le rispettive Legazioni al grado di ambasciate e ben presto analoga deliberazione fu presa dai Governi italiano ed austriaco per ciò che ri-

guardava la reciproca rappresentanza diplomatica. Ma, mentre così si susseguivano le manifestazioni ufficiali di cordialità, gli italiani dell'Adriatico non si piegavano alle rinuncie del ministero di Re Vittorio e trovavano un appoggio in quel partito d'azione che aveva per altro, come suoi rappresentanti nel Parlamento di Roma, gli uomini della sinistra, fautori in gran numero di una politica d'intimità coll'impero germanico. Senza impicciarsi di tali contraddizioni, che dovevano, poco più tardi, viziare le prime esperienze diplomatiche della sinistra italiana all'indomani della sua assunzione al potere, alcuni patriotti italiani dell'estrema sinistra, più generosi che prudenti, apparecchiarono, all'inizio del 1876, nientemeno che un colpo di mano di volontari armati in Dalmazia, dando motivo a parecchi arresti di patriotti nelle città di Trieste e di Ragusa.

Torcendo lo sguardo da questo doloroso spettacolo il Re Vittorio Emanuele II ricordò nel discorso di riapertura della sessione il 6 marzo 1876 la visita fattagli in Venezia da Francesco Giuseppe e non esitò a soggiungere, con un eufemismo piuttosto ardito: "In quelle dimostrazioni di cordiale amicizia fra i sovrani vi era il pegno della simpatia duratura fra i popoli „. Col suggerire al Re tale paragrafo del discorso della Corona il Ministero di destra presieduto dal Minghetti suggellava, alla vigilia della sua caduta, la politica di pacificazione col nemico ereditario seguita costantemente nell'ultimo decennio.

Caduta la destra il 18 marzo, si poneva il problema dell'atteggiamento che avrebbe assunto il nuovo Governo di sinistra di fronte ai due gruppi avversi di grandi Potenze. La sinistra italiana aveva accolto con simpatia le suggestioni interessate della diplomazia tedesca, anche in odio ai conservatori francesi che, salvo brevi e tumultuose parentesi, avevano prevalso in Francia a partire dal 2 dicembre. D'altra parte buon numero dei parlamentari di sinistra erano gli eredi ed i rappresentanti di quel partito d'azione che non aveva mai rinunziato alle aspirazioni irredentistiche. Il segreto loro desiderio sarebbe stato di stringere un'alleanza colla Germania per servirsene ad un tempo contro la Francia e contro l'Austria. Per essere esatti l'animosità della sinistra italiana era riservata alla destra francese, lanciatasi appunto allora, col mezzo colpo di stato del 16 maggio, in una lotta rischiosissima che sovraeccitava le passioni dei gruppi estremi. Nell'ipotesi di un ritorno della vita parlamentare francese a condizioni normali e di una vittoria di quel partito repubblicano, sia il Presidente del Consiglio Depretis, sia il ministro degli esteri Melegari, sia ancora lo stesso Presidente della Camera Crispi, che era la personalità più forte del partito, non domandavano di meglio che di poter continuare relazioni amichevoli colla vicina occidentale, tanto più che ad oriente i rapporti italo-austriaci si erano molto intorbidati. In un primo tempo il Gabinetto di Vienna aveva mostrato di voler distinguere nettamente il

Governo italiano dai partiti ispiratori delle agitazioni irredentistiche. Il marchese Visconti Venosta, malgrado il suo passato di cospiratore, aveva saputo inspirare completa fiducia al Cancelliere austro-ungarico Andrassy. Ma, dopo che la sinistra si era insediata alla Consulta, era sorto il dubbio nella cancelleria di Vienna che dell'irrequietezza permanente degli italiani rimasti sottoposti al giogo austriaco il Gabinetto di Roma volesse farsi un'arma per inceppare la politica orientale austriaca. Un certo fondamento di verità non mancava in queste apprensioni.

Il Re Vittorio Emanuele II aveva sempre considerato la politica estera come il campo in cui lo sviluppo della nostra costituzione dovesse ragionevolmente od utilmente consentire una maggiore iniziativa della Corona. Egli credeva di poter trar partito dal suo ascendente personale e da' suoi diretti rapporti con altri sovrani per l'incremento della potenza italiana nel mondo.

Una frase, lasciata cadere da Francesco Giuseppe nell'abbandono dei colloqui reali dell'aprile 1875 a Venezia, aveva fatto sperare a Vittorio Emanuele che un accordo coll'Austria potesse procurarci il Trentino nel caso di un'estensione dei confini dell'impero in qualche altra parte. Il Visconti Venosta, ammaestrato da una lunga esperienza, non si illudeva affatto sulla possibilità di imporre ai circoli di Corte di Vienna, tanto ringalluzziti dopo la partenza del conte di Beust, un ab-

bandono spontaneo dei territori rivendicati dall'Italia. Egli si teneva pago dei grandiosi risultati raggiunti dal nuovo regno in meno di vent'anni e del riconoscimento di tali acquisti da parte dell'antico dominatore, reputando saggio di consolidare il frutto di questa tappa singolarmente fortunata dell'unificazione nazionale prima di pensare a completarla. Perciò egli aveva suggerito le frasi conciliantì inserite nel discorso della Corona del marzo 1876, ed un anno più tardi, dai banchi dell'opposizione, il 23 aprile 1877, insisteva con una certa ansietà presso il Melegari perchè non si lasciasse coinvolgere nella pericolosa crisi aperta nel vicino oriente dalla guerra russo-turca.

Invece i nuovi ministri, che avevano saputo conquistarsi, con un ardore di neofiti, la confidenza del vecchio Re, smanioso di terminare la sua carriera colla liberazione del Trentino, credettero di poter prender le mosse dal fugace accenno imperiale del 1875, per negoziare l'attribuzione di compensi all'Italia come corrispettivo degli ingrandimenti austriaci in Bosnia ed Erzegovina. Il terreno era fecondo, purchè, come apparve dalla serie degli eventi compiutisi nel 1915, l'Italia fosse disposta a sostenere la sua tesi fino al punto di affrontare una guerra, che le condizioni evidentissime dell'Europa mostravano non poter essere che una guerra generale. Stimolato dall'ala estrema dei radicali, di cui era allora interprete l'onorevole Marcora, il Gabinetto Depretis che vedeva sempre più tese le rela-

zioni diplomatiche con Vienna, dovette guardarsi intorno e giungere rapidamente alla conclusione che, come ebbe ingenuamente a confessare molti anni dopo il Baccarini, commemorando Benedetto Cairoli, altro partecipe di quelle funeste illusioni, l'Italia sarebbe stata lasciata sola nel sostenere rivendicazioni suscettibili di impedire la sperata localizzazione del conflitto orientale.

Erano i giorni in cui, dopo lunghi congedi dei rispettivi ambasciatori, l'Austria prescriveva al suo nuovo rappresentante presso il Quirinale, barone Haymerle, un contegno estremamente riservato. Tutte le proposte del Gabinetto italiano riguardanti la questione orientale, per l'offerta di mediazione desiderata dalla Serbia, per un intervento diplomatico a tutela del principe del Montenegro, per un semplice scambio di idee fra i due Governi di Vienna e di Roma, erano sistematicamente boicottate dal conte Andrassy. Questi sospettava che il conte di Robilant, ambasciatore del Re Vittorio Emanuele a Vienna, avesse avviato segrete trattative col Gabinetto di Pietroburgo, rivale di quello di Vienna. L'addetto militare italiano in questa capitale, pubblicamente accusato di spionaggio, fu costretto a partirsene.

In realtà dopo il ritiro del Visconti Venosta la politica estera dell'Italia, che era stata per tanto tempo dinamica per opera del Cavour e dei suoi seguaci, ma s'era poi tramutata in un fattore costante dell'equilibrio europeo, accennava a ridiventare un elemento pertur-

batore. Dacchè al Crispi ed agli altri maggiorenti della Sinistra era arrisa la speranza di ottenere una rettifica del confine orientale nell'ipotesi di ingrandimenti dell'Austria verso i Balcani, la diplomazia italiana, pur gridando su tutti i toni la sua opposizione a tale espansione, mal celava il segreto desiderio di un rimaneggiamento della carta d'Europa. Era a prezzo del suo consenso ad un'avanzata dell'esercito austriaco nella Bosnia e nell'Erzegovina, che la Russia aveva avuto l'8 luglio 1876 le mani libere dalla rivale nel laborioso convegno di Reichstadt. Le simpatie dell'Italia andavano visibilmente alla Russia ed il conte di Derby parlando il 7 maggio 1877 in piena camera dei *lords* non si tratteneva dal sottolineare questa tendenza della Consulta che gli si era rivelata nell'adesione molto condizionata del marchese Menabrea, ambasciatore italiano a Londra, a quel protocollo del 31 marzo precedente che era stato l'ultimo tentativo delle Potenze per impedire lo scoppio della guerra russo-turca. La russofilia della politica italiana era destinata ad allentare singolarmente i vincoli di quell'intima amicizia che aveva caratterizzato i rapporti fra la Gran Bretagna e l'Italia in tutto il periodo del Risorgimento. Pertanto a breve scadenza il Gabinetto di Londra si sentirà pienamente giustificato a rivaleggiare con quello di Berlino nel sospingere la Francia a Tunisi. Anche il principe di Bismarck si allontanava ormai a passi velocissimi dall'alleanza russa, determinatovi occasionalmente dalla sua antipatia per il principe

Gorciakoff, ma in sostanza dalla profonda convinzione che l'amicizia dell'Austria fosse più preziosa per la Germania che non quella dello Czar. Era quindi agevole imaginare come il Cancelliere tedesco fosse poco disposto a concludere coll'Italia quel trattato difensivo eventualmente diretto contro l'Austria, che il Crispi si recò a chiedergli a Gastein nel settembre del 1877. Cordialissimo nel tratto verso il parlamentare italiano, il Bismarck declinò ogni proposta di suggerire all'Austria di dare compensi in Trentino e fece balenare, dinanzi agli sguardi del Presidente della Camera italiana, l'offerta di un protettorato italiano in Albania che non era precisamente atto a soddisfare, in quel frangente, le aspirazioni italiane. Il Bismarck si contentò di consigliare al suo interlocutore di recarsi a far visita anche al conte Andrassy. Un orecchio esercitato, come non era forse ancora quello del Crispi alle sue prime armi nelle Cancellerie, avrebbe potuto già da quel punto intuire quale fosse il pensiero del Bismarck. Questi infatti voleva far capire quanto non si peritò di spiegare successivamente con un linguaggio più esplicito e cioè che la strada che l'Italia doveva prendere per giungere a Berlino passava necessariamente per Vienna.

A Vienna il Crispi era disposto ad andare, quando non vi avesse mosso obbiezione il Presidente del Consiglio Depretis, e contava, con una certa spavalderia giovanile e garibaldina, di affrontare senz'altro il conte Andrassy, sforzandolo a valutare le ragioni per

le quali l'Italia non avrebbe potuto acconsentire all'occupazione della Bosnia senza ottenere in cambio compensi territoriali. Il Depretis, più prudente dell'amico, non si trattenne dal raccomandargli di procedere molto cauto nel terreno insidioso delle antiche Cancellerie; ma non pose il suo veto al viaggio suggerito al Crispi dal principe di Bismarck. Da Berlino il Crispi si era recato in Inghilterra, ove, dando nuova prova della fertilità e dell'ampiezza del suo ingegno, aveva iniziato uno scambio di idee con Lord Derby per un'intesa anglo-italiana nel Mediterraneo. In seguito all'autorizzazione ottenuta un po' a denti stretti dal Depretis, il Crispi traversò di nuovo rapidamente l'Europa, spingendosi fino a Buda-Pest, ove vide il Tisza, Capo del Gabinetto ungherese, ed il Cancelliere Andrassy. Parlarono liberamente ma accademicamente. L'ungherese Andrassy non lesinò la sua adesione teorica al principio di nazionalità, ma ne contestò l'applicazione a Trieste ed a Fiume, senza che l'interlocutore italiano formulasse alcuna riserva. In sostanza il Crispi diede maggiori garanzie contro una politica irredentistica dell'Italia di quello che l'Andrassy si fosse impegnato nel senso di una rinuncia alle annessioni nei Balcani. L'atmosfera di diffidenza, quasi di minaccia che egli si era trovato attorno durante tutto quel breve viaggio in Austria-Ungheria, paralizzò il Crispi che era già tenuto per le falde dal Depretis e dal conte di Robilant, ambasciatore italiano a Vienna. Poco dopo il Crispi, che aveva fatto

un'apparizione al Governo all'inizio del 1878, doveva ritrarsi dalla politica militante sotto un'imputazione scandalosa di bigamia che fu naturalmente sfruttata da' suoi avversari politici. Con tutte le sue buone intenzioni, il partito di sinistra, allora molto saldo al potere in Italia, non aveva altro programma concreto per la campagna diplomatica allora aperta, in attesa di trovare una formula risolutiva al Congresso di Berlino, fuor di questi audaci e personali disegni di Francesco Crispi. Scomparso lui, Benedetto Cairoli, che avrebbe dovuto sottentrargli nella direzione della politica estera italiana, si contentò di vivere alla giornata, cullandosi nell'illusione che una certa cordialità, dimostratagli dai francesi e dai tedeschi ad un tempo, lo dovesse garantire dalle conseguenze del malumore degli inglesi per il rifiuto di collaborare in Egitto e perfino dalla sospettosa vigilanza del partito militare austriaco. Anche questo elemento, davvero soverchiante nella duplice Monarchia, avrebbe potuto essere paralizzato e magari guadagnato a migliori disposizioni verso l'Italia se questa, approfittando dell'ansietà diffusa nelle sfere dirigenti di Vienna come di Londra dopo il Trattato di Santo Stefano, che faceva la Russia assoluta arbitra dell'Oriente, non fosse rimasta inattiva ed avesse patteggiato con schietta cordialità il suo appoggio alle due potenze, Austria e Gran Bretagna, più direttamente minacciate dall'egemonia moscovita. Lo avrebbe probabilmente tentato il Crispi, già più orientato nei perico-

losi meandri dell'equilibrio europeo dopo le sue conversazioni con Lord Derby e col conte Andrassy di quello che non fosse quando a Gastein subiva solo l'ascendente del principe di Bismarck. Ma il Crispi era allora in disgrazia, ed il nuovo Ministro degli esteri, conte Corti, non volle neppure consultarlo prima di partire per il congresso di Berlino. Non è a dire che solo per questo ripicco il Corti giungesse impreparato al congresso mentre i plenipotenziari inglesi, francesi ed austriaci vi aveano fatto precedere un intenso lavorio diplomatico. Tutta la politica del ministero Cairoli era improntata ad una certa bonaria ingenuità, suggerita al Presidente del Consiglio dal suo pertinace idealismo, ma secondata da larga parte dell'opinione pubblica e parlamentare italiana per quella solita riluttanza a cimentarsi nelle competizioni internazionali che è figlia legittima dell'incomprensione di tali problemi diffusa in tutti gli strati della popolazione italiana, ma troppo contrasta colle platoniche ed intermittenti manifestazioni di aspettazioni messianiche per nulla giustificate dagli antecedenti. Così gli oratori che, non escluso il Cavallotti dai banchi della Montagna, avevano raccomandato di trattare coll'Austria, non avevano certo inteso di propugnare un intervento attivo od eventualmente militare per arrestare la Russia, e cioè quella sola attitudine che avrebbe potuto meritare agli occhi degli austriaci il sacrificio del Trentino. Rimanendo nella nebulosa delle sterili velleità, il popolo italiano non aveva troppo

motivo di scandalizzarsi che il suo rappresentante al congresso fosse rimasto solo nella seduta del 28 giugno 1878 a muovere obbiezioni di fronte all'offerta dell'Andrassy di occupare, nell'interesse generale, la Bosnia e l'Erzegovina. Di tutto quel discorrere di possibili trattative coll'Austria senza riescire ad annodarle in realtà, non restò nel popolo italiano che l'impressione di un'occasione perduta per ottenere amichevolmente la liberazione di alquanti connazionali rimasti oltre confine. I più impazienti, sovratutto nelle provincie venete, ne trassero questa conclusione, che il mal volere del vicino Impero rendesse vana la lusinga di raggiungere lo scopo colle buone maniere, sì che convenisse far la voce grossa, minacciando e tumultuando per le piazze. Presero pretesto da un divieto di polizia che aveva impedito di effettuare nell'estate del 1878 una gita da Trieste a Venezia, e, radunatisi all'improvviso sulla piazza di San Marco in quest'ultima città, proruppero in un assalto alla dimora del console austriaco, gli ruppero i vetri e gli gettarono a terra lo stemma imperiale. L'immediato accorrere degli agenti della Pubblica Sicurezza, che innalzarono di nuovo l'emblema, non potè naturalmente esimere il Governo italiano dall'obbligo di fare solenni scuse, sottolineate il giorno dopo da dichiarazioni del ministro dell'Interno, onorevole Zanardelli, nella seduta della Camera.

Sgraziatamente la manifestazione di Venezia non rimase isolata e vi fu chi volle imi-

tare quelle incomposte e sterili agitazioni in altre città e nelle stesse strade della capitale. Benedetto Cairoli, che non era certo sospetto di tenerezza verso l'Imperatore d'Austria, ritenne necessario di stigmatizzare in un discorso pronunciato nell'ottobre a Pavia tali atti impulsivi, privi di ogni contenuto pratico ed anzi suscettibili di creare pericoli alla Patria. La sconfessione era esplicita, ma parve tardiva agli uomini di Governo consci della loro responsabilità di impedire addirittura che una serie così clamorosa di comizii irredentistici potesse ingenerare negli stranieri l'opinione che in Italia la piazza forzasse la mano al Governo compromettendone il prestigio nelle competizioni internazionali. Di questa preoccupazione, condivisa da molti, si fece appunto autorevole interprete in Parlamento lo stesso Visconti Venosta, non appena caduto nel dicembre 1878 il ministero Cairoli. Succedutogli il Depretis, questi si risolse ad affrontare la discussione intorno alla politica estera nei due rami del Parlamento. Il Cairoli ed il Depretis e lo stesso Crispi si sentirono solidali nel difendere il loro partito di Sinistra che aveva allora fatto le sue prime, e non troppo felici prove, nel rappresentare e tutelare gli interessi dell'Italia nel mondo. Il deputato Marcora, che era a quel tempo uno de' più accesi fra i radicali dello Camera, pur dichiarando di non esser stato fra i promotori di quei comizii — che effettivamente erano stati preparati dall'associazione l'*Italia irredenta* sorta nel mezzogiorno della penisola —

sviluppò senza reticenze il programma della sua parte, allora francamente orientata verso una rivendicazione, per lo meno potenziale, delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria. Egli dichiarò senza ambagi che una politica, forse più abile, come quella proseguita dal Visconti Venosta ai tempi del cancelliere Beust, mirante ad un'intima collaborazione fra i liberali dei due paesi prescindendo dalla questione dei confini, era "contraria alle ispirazioni del paese, e priva quindi dell'appoggio della nazionale coscienza„. Una simile affermazione, in bocca ad un sostenitore del Ministero di sinistra allora al potere, fu rilevata con visibile ansietà a Vienna, ove, dacchè il Crispi aveva abbandonato la politica militante, non si faceva più sentire la voce del Bismarck come paciere e quasi garante delle pacifiche disposizioni di tutto quel partito politico italiano di cui il Cancelliere non apprezzava niun altro che lo statista siciliano. Il riserbo del Depretis e del Cairoli, di fronte alle iniziative incessanti del Gabinetto di Berlino, ci aveva dunque privato di un patrocinatore a Vienna proprio nel momento in cui ne avremmo avuto maggior bisogno.

Il terzo Ministero Depretis, che nel dicembre del 1878 aveva raccolto la gravosa eredità di quello presieduto dal Cairoli, rimase per tutto quell'inverno del '79 in balia di una serie di agitazioni interne che potevano considerarsi il frutto della debolezza del Governo precedente. I gruppi repubblicani d'azione ne traevan profitto e finirono per provocare un

certo stringimento di freni da parte dell'autorità di Pubblica Sicurezza, che pur seguiva naturalmente le direttive del partito di sinistra tuttora al potere. Gli attacchi al Governo austriaco non erano che una particolare manifestazione della disposizione degli spiriti di quei militanti repubblicani, sebbene in alcune circostanze assumessero particolare rilievo e raccogliessero più larghe adesioni, come accadde dei discorsi infuocati pronunciati al Cimitero Monumentale di Milano quando vi si commemorarono le Cinque Giornate. Nell'aprile, il generale Garibaldi, ormai invecchiato e divenuto docile istrumento de' suoi famigliari, venne da Caprera a Roma, dando esca co' suoi discorsi alla propaganda repubblicana e, segnatamente, a quella anti-austriaca. Egli ricevette con solennità il generale Avezzana alla testa del Comitato fondato in Napoli per le provincie irredente, ed anche una deputazione di triestini ed istriani, alla cui attività faceva riscontro un bando del Comitato goriziano che era diretto incitamento alle armi. Il Garibaldi promise senz'altro di sacrificare le ultime sue forze nella lotta per la redenzione di quelle provincie e promosse pubblicamente, a tale scopo, una sottoscrizione per radunare un milione di carabine.

L'appello lanciato così clamorosamente da Roma fu raccolto nelle provincie, ad esempio nelle Marche. E, poichè la salute del generale Garibaldi non era certo tale da poter più consentire la sua diretta partecipazione ad un movimento militare, si parlò di un

progetto di suo figlio Menotti tendente ad uno sbarco sulla sponda orientale dell'Adriatico. Il disegno di una spedizione del giovane Garibaldi nella Nuova Guinea fu comunemente ritenuto una semplice maschera per velare ben altri apparecchi a danno dell'Austria. Si viveva allora da certi gruppi politici non troppo lontani dal Governo in un'atmosfera artificiale di grande nervosismo e d'insensate illusioni. Perfino quando, nel luglio 1879, il principe Alessandro di Battemberg, designato principe di Bulgaria, si recò a Roma per fare omaggio al Re d'Italia, non mancarono taluni che, esagerando la portata di un atto di semplice cortesia internazionale, vi vollero vedere un sintomo di un riavvicinamento degli imperi germanici all'Italia, foriero di una prossima trasmissione pacifica del Trentino. Ben altre erano invece le disposizioni di quelle Corti verso il Governo di sinistra che non aveva risposto all'aspettazione dei potenti stati settentrionali col lasciar sussistere le associazioni intitolate all'Italia irredenta. È di quest'anno 1879 il trattato di alleanza concluso fra Austria e Germania. A mano a mano che cresceva l'intimità fra i due imperi militari si può dire che essi rivaleggiassero nei moniti all'Italia. Il principe di Bismarck, recatosi a Vienna in occasione della firma del trattato, tralasciò ostensibilmente di far visita all'ambasciatore italiano. Di ritorno dalla capitale austriaca il Bismarck aveva ricevuto il conte di Saint Vallier, ambasciatore di Francia, gli aveva chiarito la portata dell'al-

leanza testè conclusa sottolineando che mirava ad evitare i pericoli di un attacco da parte della Russia, e solo per una delle eventualità si occupava di una possibile guerra dell'Italia con l'Austria. Il Bismarck avrebbe soggiunto: "Si l'Italie était une puissance militaire redoutable, nous aurions eu peut-être à nous en préoccuper, mais i'aurais craint de blesser l'Autriche en lui offrant une protection contre une aggression de son voisin subalpin. L'armée austro-hongroise aurait vite raison des italiens seuls, et les entreprises de cette jeune et inquiète nation ne deviendraient redoutables que si ses forces servaient d'appoint à celles de la Russie; or dans ce cas, nos arrangements contre une invasion russe entreraient en vigueur; nous n'avons donc pas à nous préoccuper de l'Italie „.

Di questa sprezzante noncuranza delle attitudini militari del nuovo esercito italiano fu manifestazione ancor più dolorosa l'opuscolo stampato in quello stesso anno 1879 dal colonnello Heymerle che era stato addetto militare all'ambasciata austro-ungarica in Roma. In tale scritto, intitolato "Italicas res „, l'Heymerle traeva motivo appunto dalla scarsa efficienza dell'esercito italiano per suggerire al Governo del Re di non cimentarsi in una lotta condannata all'insuccesso contro il potente impero vicino, separando invece la propria responsabilità da tutte le vacue esplosioni di furore irredentistico. Stefano Canzio, genero di Garibaldi, volle rilevare la sfida di-

chiarando arditamente nell'adunata dei carabinieri genovesi a Voltri, che solo la carabina poteva rispondere alle “spavalderie della diplomazia austriaca„. Sebbene negli anni precedenti al 1876 parecchi dei capi della sinistra, non trattenuti dalla responsabilità del potere, avessero largheggiato negli incoraggiamenti ai patriotti del così detto Partito d'azione, per tener aperta la piaga delle terre irredente, ormai lo stesso Cairoli, che, più del Crispi e del Depretis, risentiva anche a capo del Governo i fremiti dell'antico cospiratore, si trovava costretto ad infrenare manifestazioni così provocanti contro un Governo straniero col quale l'Italia manteneva ufficialmente relazioni amichevoli. Quando una fastosa cerimonia fu inscenata in Roma per il trasporto delle ossa dei caduti in difesa della Repubblica Romana del 1849, il Governo intervenne per mutare l'itinerario del corteo ed evitare che passando sotto le finestre dell'ambasciata d'Austria trascendesse a gesti o grida di significato ostile. E, quando nel dicembre venne a morte il generale Avezzana, superstite dei moti del '21 e compagno d'arme di Giuseppe Garibaldi, da ultimo presidente dell' “associazione per l'Italia irredenta„, il Depretis, allora ministro dell'interno nel Gabinetto Cairoli, credette prudente di negoziare cogli uomini più audaci che avevano collaborato coll'Avezzana, quali Menotti Garibaldi e Matteo Renato Imbriani, per incanalare la dimostrazione e toglierle ogni pretesto di creare pericolosi incidenti diplomatici.

Invece vi fu chi nel cimitero di Campo Verano volle far sventolare la bandiera dell'associazione per l'Italia irredenta che, secondo l'intesa conclusa a palazzo Braschi, avrebbe dovuto rimanere ravvoltolata intorno all'asta. In conformità alla consegna ricevuta i carabinieri reali vollero pertanto afferrare lo stendardo che finì in pezzi, e l'Imbriani, per rappresaglia, rese pubbliche le trattative fra gli irredentisti e il Governo, con particolari che avrebbero potuto compromettere seriamente il ministero italiano di fronte all'Austria. Fu necessaria tutta l'autorità del conte di Robilant presso la Corte di Vienna per dare forza alla smentita che il Cairoli oppose alle indiscrete rivelazioni dell'Imbriani che gridava ai quattro venti non essersi preoccupato il Governo che di salvare le apparenze, giacchè negli abboccamenti confidenziali di palazzo Braschi si sarebbe dichiarato d'accordo nel mantener viva l'agitazione irredentista.

Ma, se il credito e l'abilità del Robilant valsero a risolvere il grave incidente dal punto di vista esteriore, la diffidenza dell'Austria non fu in realtà sopita e nell'inverno del 1880 le guarnigioni del Trentino furono rafforzate, mentre il Gabinetto di Vienna riteneva necessario di saggiare le disposizioni dell'alleato prussiano di fronte al pericolo di una rottura coll'Italia. Grande fu l'allarme suscitato da questi fatti nelle sfere governative italiane che eran vissute in tanta illusione sulla reale consistenza del prestigio italiano

in quegli ultimi anni. Il patriottismo del Cairoli non esitò, in quel frangente, a fare appello alla collaborazione degli uomini della destra ed il generale Menabrea fu pregato di accorrere alla capitale per assistere, co' suoi consigli, e colla sua esperienza, i governanti presi così alla sprovvista. Il generale Pianell che, dalla liberazione dei Veneto in poi, comandava a Verona rivelandosi l'educatore militare più efficace che avesse avuto la ventura di trovare il giovane esercito italiano, ma che per le sue origini e per l'indipendenza del suo carattere era oggetto dei continui attacchi dell'estrema sinistra, fu pure chiamato d'urgenza a Roma. Il Cairoli si rimise interamente a lui perchè organizzasse senza indugio la difesa del Veneto così aperto all'invasione austriaca per le infelici frontiere fissate nel 1866. Ma, ancora una volta, l'intervento più efficace a tutela dell'incolumità del territorio nazionale fu quello del conte di Robilant che moltiplicò i suoi sforzi a Vienna per convincere quella Corte delle disposizioni pacifiche della gran maggioranza del popolo italiano. Sebbene la risposta del Bismarck agli approcci dell'alleato fosse stata tale da lasciare l'Austria pienamente libera di provvedere come meglio le sembrasse alla sua difesa verso l'Italia, il Gabinetto di Vienna si lasciò convincere dal Robilant che la minaccia fosse già stata sufficiente a far cessare l'agitazione irredentistica nella penisola, sicchè la folta nube addensatasi nel gennaio 1880

sull'orizzonte dei rapporti italo-austriaci si diradò senza dar luogo alla tempesta. Così forte panico non poteva dissiparsi senza lasciare uno strascico nelle discussioni parlamentari che, nel marzo di quell'anno, trattarono appunto di politica estera. La destra, che aveva avuta tanta parte nella ricostruzione dell'Italia in un unico regno e che aveva dovuto appunto battagliare colla sinistra per frenarne le impazienze, non poteva trattenersi dal giudicare tuttora tali problemi dal medesimo punto di vista. Il Visconti Venosta non celò quindi il suo timore che le adunanze ed i comitati a favore delle terre irredente finissero per porre a repentaglio la sicurezza della stessa Italia già redenta. In realtà non è verosimile che l'Europa avrebbe consentito all'Austria, sia pure secondata in quel punto dalla Germania, di riporre in discussione l'integrità territoriale dell'Italia; ma era ben naturale la patriottica ansietà degli uomini che avevano visto realizzarsi fra tanti pericoli, in modo quasi miracoloso, il sogno dei loro giovani anni, allo scorgere l'Italia isolata e priva di quei punti d'appoggio che aveva avuto sempre, durante le lotte di emancipazione, nelle cancellerie di Londra, di Parigi e talora anche di Berlino.

Non era possibile dimenticare che fino all'aprile 1880 era arbitro della politica britannica lord Beaconsfield, uomo nuovo che aveva recato grandi mutamenti nelle tradizioni politiche e diplomatiche del partito conservatore e lo aveva indotto a rinunciare alla sua in-

sularità per gettarsi a capo fitto, a fianco dell'Austria, nella lotta contro il predominio russo. Se la proposta di insediare gli Absburgo nella Bosnia era stata formulata al congresso di Berlino dai plenipotenziari inglesi, d'altra parte i più fervidi voti di Francesco Giuseppe e de' suoi ministri accompagnavano il Beaconsfield nella campagna elettorale del 1880. Il favore dell'Imperatore straniero nocque al capo dei conservatori inglesi nel giudizio del popolo, che diede ragione alle violenti accuse dei liberali contro l'ascendente della Corte di Vienna al Foreign Office. L'essere Gladstone salito al potere su questa piattaforma antiaustriaca, non costituiva certo un incoraggiamento per lo Stato Maggiore austriaco nelle sue velleità di muover guerra all'Italia; e questa ne vide, senza alcun merito, migliorata la propria posizione nell'Europa.

Le preoccupazioni suggerite al Gabinetto di Vienna da questo precipitare de' suoi amici del partito tory in Inghilterra agevolarono visibilmente il compito al Robilant, che riescì perfino ad ottenere qualche affidamento di una revoca dello sfratto intimato dalla polizia di Trieste a Felice Cavallotti, uno dei deputati repubblicani che più audacemente si erano levati nella Camera italiana a rivendicare le provincie irredente. Il Gladstone, chiamato al Governo a Londra in luogo di Beaconsfield, era un antico amico dell'Italia sì che questa poteva ritenere allentata la tensione increscìosa delle relazioni italo-inglesi verificatasi durante il precedente ministero. Se lord Sa-

lisbury, principale collaboratore del Beaconsfield nella delegazione britannica al congresso di Berlino, si era impegnato definitivamente colla Francia a favorire un eventuale espansione di questa potenza in Tunisia, nel corso della spinosa vertenza circa l'aggiudicazione di un tronco terroviario fra Tunisi e Goletta alla compagnia Rubattino, l'attitudine delle autorità inglesi fu conforme alla più serena imparzialità.

Il contrasto d'interessi, che, per la questione di Tunisi, si veniva accentuando fra il Governo italiano ed il francese, non tratteneva l'ala più battagliera dell'estrema sinistra italiana dall'ostentare un entusiasmo clamoroso per i sovversivi francesi, segnatamente per quelli che, come il Rochefort ed il Pyat, avevano avuto parte nell'insurrezione comunista parigina del 1871. Costoro si diedero convegno a Milano nel novembre del 1880 quando fu inaugurato il monumento commemorativo ai caduti di Mentana, cerimonia fatta più solenne dalla presenza di Giuseppe Garibaldi che alle manifestazioni della sua irrequieta vecchiezza si compiaceva di dare un'accentuazione vieppiù repubblicana, anzi socialistoide. Egli non perdeva di vista, obbedendo in ciò agli impulsi più nobili dell'animo suo, la sorte di Trento e di Trieste che, senza troppa discriminazione, riteneva sacrificate da un Governo imbelle, quale gli appariva ormai quello del Cairoli e del Depretis. Il 6 novembre il generale riceveva a Milano una deputazione di emigrati trentini e triestini ai

quali non esitò ad annunciar prossima l'ora in cui egli avrebbe potuto scendere in campo per liberarli.

Mentre così si perpetuavano le ragioni di aperto dissidio coll'Austria, derivanti a dir il vero, da un'insanabile ferita recata nel 1866 al patrimonio ideale della nazione, l'isolamento dell'Italia minacciava di diventare totale per l'aggravarsi dei motivi di discordia colla Francia. Già la ripulsa del 1878, da parte della Camera francese, di quel trattato di commercio coll'Italia che era stato stipulato dal Gabinetto del duca di Broglie (abbattuto dopo pochi mesi dal trionfo elettorale dei repubblicani), avrebbe potuto far comprendere all'opinione pubblica italiana che gli avversari della rapida risurrezione dell'Italia non mancavano in ben altri gruppi politici francesi che non fossero i legittimisti ed i clericali. Ma la vertenza tunisina, di cui era già stata un'avvisaglia significativa il contrasto circa la concessione della ferrovia della Goletta, fu quella che polarizzò tutti i sentimenti di diffidenza, di gelosia, di amor proprio esasperato alimentati in entrambi i popoli consanguinei dalle vicende dei decenni precedenti nei quali la fraternità d'armi non aveva potuto offuscare il bagliore delle fucilerie del Gianicolo e di Mentana e la cessione di Nizza e Savoja non aveva d'altra parte compensato in anticipo l'astensione dell'esercito italiano nella guerra del 1870. Come il Bismarck aveva sperato, e si era sforzato di ottenere con ogni mezzo, la Francia s'era rivolta alle colonie per cercarvi una rifioritura

di quegli allori militari che le si erano così inaspettatamente appassiti nelle battaglie contro la Germania. Le sponde africane del Mediterraneo, ove i francesi avevano dal 1830 in poi raccolto larga messe di gloria, erano la meta precipua di queste naturali sollecitudini della nazione ansiosa di dar pubbliche prove di quel valore tradizionale che i tragici eventi del 1870-71 non avevano fatto rifulgere che in episodi di eroica resistenza, mal secondata dall'impreparazione dei comandi. L'Algeria aveva in un certo senso nella Tunisia, debolissimo ed agitato staterello maomettano, una sorta di prolungamento naturale, sì da legittimare le tendenze espansioniste dei dirigenti quella colonia.

D'altra parte l'Italia, che aveva tanti e così antichi interessi in Tunisia e non poteva dimenticare la grande prossimità di quel paese colle coste siciliane, riteneva a buon diritto di potere e dovere tener ivi alto il proprio prestigio. Sgraziatamente le vicissitudini parlamentari per le quali si segnalarono, in un'altalena di ministeri insidiati dalle discordie della sinistra di cui erano tutti l'emanazione, i primi anni seguiti al passaggio del potere politico nelle mani di questo partito, distrassero continuamente l'attenzione dei governanti italiani dalla politica estera. Come l'esito del congresso di Berlino era stata una dolorosa sorpresa per quei patriotti, volonterosi ma ignari delle condizioni reali dell'Europa, così mancò in essi la valutazione esatta delle conseguenze di quel congresso. Non si resero

conto dell'appoggio inglese ormai assicurato all'ipoteca messa dalla Francia sulla Reggenza di Tunisi e nemmeno della preferenza che, pur con la solita duplicità, il Bismarck dava alla Francia, che voleva allontanare dal Reno, in confronto dell'Italia, di cui egli non riesciva più a comprendere le direttive, ma che, in ogni modo, egli mirava a distaccare dalla Francia stessa. Privi di informazioni inadeguate intorno alle disposizioni delle Potenze europe e trascurando di ottenerle col coordinare gli indizi raccolti dal conte de Launay e dal generale Cialdini, il Cairoli ed il Depretis non pensarono che a levarsi di dosso la taccia di eccessiva passività nelle faccende tunisine. Diedero dunque, con una serie di contestazioni minute inacerbite dalla rivalità dei consoli, i pretesti che la Francia forse cercava per poter presentare l'Italia in atto di alterare lo *statu quo,* mentre tutto faceva presagire che se l'equilibrio fosse stato rotto in Tunisia non lo sarebbe stato certo a vantaggio dell'Italia. Quando il Cairoli, condotto per mano dai dispacci del Cialdini, ebbe un barlume della verità, cioè della decisione della Francia di consolidare a Tunisi una situazione di privilegio che conducesse gradatamente all'annessione o, per lo meno, al protettorato, era ormai tardi per mutare rotta. Sarebbe stato possibile, raccogliendo un'allusione fatta da lord Salisbury al conte di Launay nell'agosto 1878, di trattare perchè le grandi Potenze riconoscessero il diritto dell'Italia ad un compenso in Tripolitania o nell'Egeo; ma il Cai-

roli ne rifuggiva come da uno spettro. Piuttosto si lasciò indurre dal Depretis a far tastare il terreno dal conte Maffei, segretario generale al Ministero degli esteri, circa la possibilità di un ravvicinamento colle Corti di Berlino e Vienna. La prima, legata alla seconda dal trattato del 7 ottobre del 1879, non fece che ripetere il consiglio di trattare coll'Austria.

Nondimeno l'ambasciatore tedesco a Roma, Keudell, non si rifiutò ad assistere co' suoi consigli il Maffei nei negoziati segreti che lo incoraggiò a riprendere coll'Austria per mezzo del fiduciario che era persona gratissima al barone Haymerle (l'ex ambasciatore austro-ungarico divenuto ministro degli esteri e non il suo congiunto un tempo addetto militare a Roma). I sondaggi furono esclusivamente verbali, affidati a quest'amico dell'Haymerle che fu inviato a Vienna a proporre un patto segreto, rescindibile di anno in anno, che precisasse gli intenti concordi dei due Governi. Nonostante tanta circospezione, una trasparente campagna di stampa, svoltasi nel corso delle vacanze parlamentari del 1880, sui giornali anche ufficiosi di Vienna e di Berlino, precedette ed accompagnò questi primi assaggi verso una nuova orientazione diplomatica dell'Italia.

Era giustificata la conclusione che tale rovesciamento delle alleanze fosse desiderato ancor più oltr'alpe che alla Consulta; ma quest'ultima rimase delusa nel dover constatare che nemmeno l'inaspettata pubblicità di una simile virata di bordo valeva a produrre il

menomo effetto in Francia, ove si proseguiva imperturbabilmente per la via che doveva condurre all'annessione di Tunisi. Evidentemente i francesi ritenevano di aver laggiù interessi così essenziali da doverli tutelare anche a rischio di perdere l'amicizia dell'Italia. Intanto nell'inverno arrivava alla Consulta la risposta del barone Haymerle che non faceva alcuna difficoltà a vincolare la propria politica balcanica nel senso del rigido mantenimento dello *statu quo*. Sia la marcia verso Salonicco, sia l'avanzata verso l'Albania, che giustamente avrebbero potuto impensierire la diplomazia italiana, erano esplicitamente escluse dal programma della Corte di Vienna che solo si riservava la facoltà di poter profittare di ipotetiche buone disposizioni della Turchia per trasformare l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina in quell'annessione anche giuridica che tardò poi ad effettuarsi sino al 1908. Sulla base di questi limiti spontaneamente posti alla propria espansione territoriale, l'Austria si dichiarava prontissima a concludere un patto coll'Italia di vicendevole benevola neutralità. Anzi, valutando le aspirazioni dell'Italia a dilatare la propria sfera d'azione nel Mediterraneo, le offriva il più largo appoggio quando volesse insediarsi a Tripoli od a Candia. Tutte queste prospettive erano additate da Vienna al Governo italiano in cambio del semplice abbandono delle rivendicazioni irredentistiche che stava a cuore nella monarchia austro-ungarica per non aversi più a preoccupare del confine

d'occidente, mentre era sempre possibile una minaccia della Russia alla frontiera orientale.

Tirando le somme di tutti questi negoziati, che erano stati certo seguiti e, probabilmente, diretti dietro le quinte dalla cancelleria berlinese, il Governo italiano poteva considerarsi soddisfatto del conto che si faceva tuttora della sua amicizia pur dopo le oscillazioni diplomatiche della sinistra che erano state incessanti a partire dalle dimissioni del Crispi. Mentre l'opposizione di destra denunciava incessantemente i pericoli dell'isolamento attuale dell'Italia, questa, sia pure in forza dell'impulso già dato, era venuta raccogliendo i frutti del paziente lavoro col quale la generazione precedente aveva consolidato l'indipendenza e l'unità della patria. Il suo prestigio era ancora tanto alto perchè convenisse all'antica monarchia che rappresentava un principio antitetico alla ragion d'essere del nuovo regno di ambirne visibilmente l'alleanza. Pur troppo questo prestigio fu compromesso seriamente della clamorosa sconfitta diplomatica che il Ministero Cairoli si procurò cacciandosi storditamente ed ingenuamente nel vicolo chiuso di un'aspra divergenza colla Francia per la questione di Tunisi. Nell'estate la tensione fra i Gabinetti di Parigi e di Roma si era un poco allentata e non è improbabile che vi contribuissero i buoni uffici del Governo inglese, soddisfatto del cordiale appoggio avuto dall'Italia nella dimostrazione navale contro la Turchia. Il generale Cialdini, ambasciatore italiano a Pa-

rigi, si trovava d'accordo col Gambetta, Capo della maggioranza repubblicana nella Camera francese, per lasciar cadere le questioni pendenti a Tunisi e di cui s'erano impadroniti i consoli laggiù e troppa parte dei giornali nelle rispettive metropoli tenendo gli animi agitati e discordi. Invece il Ferry che presiedeva nel 1881 nel Gabinetto francese riteneva giunto il momento per arrischiare il gran colpo dell'occupazione militare della reggenza di Tunisi, in un tempo in cui l'Italia non si era ancora risolta a compiere atti decisivi per uscire dal suo isolamento e stava trattando colla Francia nuovi accordi commerciali e finanziari. L'occasione fu offerta da scorrerie delle tribù dei Crumiri, più o meno dipendenti dal Bey di Tunisi, nel territorio algerino. Vi fu perfino chi osò avanzare l'ipotesi che quelle bande fossero state incoraggiate dal Governo italiano, mentre era molto verosimile che gli impazienti della colonia francese di Tunisi, raggruppati intorno al console Roustan, avessero contribuito a stuzzicare quelle popolazioni selvaggie ed impressionabili, scontando in anticipo il profitto che avrebbero potuto trarre da tale aggressione. Il Governo francese interrogato, non solo dall'italiano e dall'inglese, ma nelle stesse camere del suo paese, intorno ai suoi propositi, aveva insistito nel precisarli nel senso di una campagna contro i Crumiri che valesse bensì a rafforzare il prestigio della Francia in Tunisia, ma non conducesse all'annessione e nemmeno ad un'occupazione militare permanente e to-

tale di quel territorio. Per altro, già il 9 aprile soggiungeva in un comunicato dell'agenzia Havas, a proposito delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Cairoli sul punto di dover lasciare il potere, che nessun impegno era stato preso che potesse vincolare la libertà d'azione della Francia in quelle regioni. Il Cairoli, finalmente impressionato, incaricò gli ambasciatori a Londra, a Berlino ed a Vienna di provarsi ad eccitare quelle Corti a formulare qualche riserva contro l'iniziativa francese. Ma le prime due avevano le mani legate fino dal tempo del Congresso di Berlino. Quanto all'Austria, il Ministero degli affari esteri, abilmente scandagliato dal Robilant, si manifestò restio ad intromettersi in una questione che non lo riguardava e nella quale non avrebbe avuto ragione d'ingerirsi che per far piacere a quell'Italia che aveva lasciato cadere la mano tesale, qualche mese prima, dal barone Haymerle. Quando poi il Bey di Tunisi, vedendo che nè l'Italia, nè l'Inghilterra intervenivano in suo favore e che il suo territorio era invaso dalle truppe francesi, invocò la mediazione collettiva delle Potenze firmatarie del Congresso di Berlino, il Cairoli, di cui Re Umberto non aveva voluto accettare le dimissioni, telegrafò al Robilant d'interrogare in proposito il cancelliere austriaco. La risposta non avrebbe potuto essere più evasiva, giacchè quel ministro rispose all'ambasciatore d'Italia che non aveva riscontrato il telegramma del Bey e non sapeva neppure se l'avrebbe fatto, nè se si sa-

rebbe mai risolto ad intervenire nella vertenza. Non rimase all'Italia che d'attendere con crescente ansietà lo svolgimento delle azioni militari iniziate energicamente dalla Francia contro il Bey, che dovette subire il trattato del Bardo col quale la rappresentanza diplomatica dei Tunisini veniva affidata alla Francia. Solo allora il Cairoli s'accorse di essere stato vittima di un'illusione, fidandosi della lettera delle promesse francesi di non annettersi la Tunisia. L'annessione larvata, che era l'inevitabile conseguenza del trattato del Bardo e che il ministero Ferry aveva preparata ed attuata per rialzare il prestigio della Francia nel mondo, aveva per effetto immediato un abbassamento del prestigio italiano per lo meno in tutto il bacino del Mediterraneo. L'orgoglio nazionale degli italiani, che non avrebbero potuto seguire il Depretis, ed altri francofili di partito preso, in un atteggiamento di rassegnazione ai fatti compiuti, ricevette dagli avvenimenti di quella primavera del 1881 una ferita non facilmente rimarginabile.

In realtà lo stesso Depretis, che alla fine del maggio raccolse, dopo una laboriosissima crisi, l'eredità del Cairoli, fu costretto a dar subito prova della sua disposizione ad attuare un nuovo orientamento nella politica estera italiana, chiamando alla carica di segretario generale del dicastero degli affari esteri il barone Alberto Blanc. Questo savojardo, che poteva vantarsi d'aver lavorato giovanissimo nella segreteria del conte di Cavour, era aperto

fautore dell'alleanza colle Potenze centrali. Più recisamente ancora che nelle sfere governative, il movimento in favore di passi decisivi verso l'Austria e la Germania, si disegnava nell'opinione pubblica indipendente. L'onorevole Sonnino, che era allora all'inizio della sua carriera parlamentare, chiarì nella *Rassegna settimanale* della fine di maggio il suo pensiero intorno ad una questione così vitale. Egli ebbe il coraggio di dichiarare che l'interesse che aveva l'Italia a ricevere nel suo grembo le terre redente era soverchiato dall'importanza che assumeva per l'Italia l'amicizia coll'Austria, capace di ridare alla politica italiana l'autorità tanto sminuita nelle infauste contese diplomatiche degli ultimi tempi. Ora il Sonnino era convinto che condizione *sine qua non* di una sincera intesa col finitimo impero era la rinuncia, per lo meno implicita, alle rivendicazioni dei territori irredenti. Il Sonnino non andava errato nel ritenere che l'arrendevolezza del *Foreign Office* verso la Francia nella recentissima crisi, che era in contrasto col sentimento e colla tradizione del popolo inglese ed aveva tanto deluso l'italiano, scaturiva da impegni presi sotto l'egida del Governo di Berlino. La via per ottenere l'amicizia dell'Inghilterra, che, secondo il Sonnino, doveva essere riacquistata " ad ogni costo ,, non consisteva in altrettanta condiscendenza verso la Francia, ma piuttosto nell'ispirare fiducia nel Gabinetto britannico con un indirizzo stabile e pacifico della nostra politica estera, quale sa-

rebbe stato quello che ci riavvicinasse all'Austria ed alla Germania. Il colto deputato del centro formulava così una teoria che poteva giustificare il balzo indietro della politica estera italiana imposto in quei giorni al Governo dall'opinione pubblica con tanta irruenza da suscitare una reazione nei più antichi assertori della cordialità delle relazioni colla Corte di Vienna.

Era questo il caso dell'ambasciatore Robilant che, vivendo per l'ufficio suo e per le relazioni di famiglia in quello stretto mondo aristocratico-burocratico che aveva allora in Austria il monopolio del potere, ben sapeva quale solco profondo vi avessero lasciato gli anni della clamorosa campagna irredentistica succeduti all'idillio ufficiale del tempo del Beust. Il Robilant era estremamente suscettibile quando fosse in gioco, anche lontanamente, la fierezza nazionale e considerava poco dignitoso il gettarsi fra le braccia di una Potenza che si era punzecchiata per molti mesi e di cui l'anno innanzi non si era creduto di tesoreggiare il caloroso apprezzamento fatto degli assaggi del conte Maffei. Non è avventato il supporre inoltre che, dopo tanto dilagare, per tutte le città italiane, di comizi che attentavano all'integrità territoriale dell'Austria-Ungheria, il prudente ambasciatore italiano a Vienna paventasse che il Governo imperiale fosse per avanzare una pregiudiziale, esigesse cioè una rinuncia definitiva da parte dell'Italia ad ogni tentativo di rivendicare territori al di là del confine,

prima di concludere patti di alleanza. Poteva pure temersi che, effettuandosi quella visita del Re Umberto all'Imperatore Francesco Giuseppe, di cui tanto discorrevano le gazzette, tale impegno fosse chiesto al sovrano che certo vi si sarebbe rifiutato per intimo sentimento e per lealtà di monarca costituzionale. Al conte di Robilant sembrava quindi sommamente desiderabile che, anche nelle forme esterne, il Re d'Italia fosse invitato a Vienna, sì da evitare il pericolo che gli si facesse pagare troppo cara l'ospitalità. Arrendendosi solo all'ultimo ad un insistente invito, il Re Umberto avrebbe avuto modo di stipulare la restituzione della visita nella propria capitale, condizione molto onerosa per un principe che, come l'Imperatore d'Austria, era tenuto ad usare specialissimi riguardi alla Santa Sede. Infatti, quando il Governo italiano ritenne di dover passar oltre alle obbiezioni del suo ambasciatore e consigliò al Re di recarsi senz'altro a quella Corte, l'assenza di un preciso impegno circa la restituzione diede modo all'Austria di sottrarsi per oltre un trentennio all'obbligo, pur così evidente, del ricambio.

Per tutte queste considerazioni il conte di Robilant si era adoprato efficacemente presso il suo Governo affinchè il riavvicinamento che questo intendeva compiere verso l'Austria-Ungheria non escisse per allora dall'ambito di quelle manifestazioni di cordialità che erano state inaugurate col conferimento del Collare dell'Annunziata all'arciduca Rodolfo seguito da un caloroso telegramma di Re Um-

berto per il natalizio del suo imperiale congiunto.

Il Gabinetto Depretis era tanto più sollecito ad ascoltare i suggerimenti del regio ambasciatore a Vienna in quanto che stavano per felicemente concludersi le trattative per un nuovo trattato di commercio italo-francese. Dacchè i due imperi erano stretti in alleanza ogni passo compiuto verso Vienna lo era pure verso Berlino, suscitando a Parigi un inevitabile contraccolpo di cui il Depretis misurava tutte le spiacevoli conseguenze. Dal canto suo anche il principe di Bismarck valutava col suo solito acume tali ripercussioni ed era indotto a forzare la mano dei dirigenti la politica italiana facendo intervenire la stampa a lui devota per troncare con lusinghe, soverchiate da minaccie, quelli che a lui sembravano eccessivi ritardi nel completare il rovesciamento del sistema italiano di politica estera. Come troppo spesso avviene nella penisola, le passioni e le speculazioni partigiane non seppero arrestarsi sulla soglia di quel terreno pericoloso che è la politica estera per i tornei giornalistici ed oratorii dei partiti interni. Gli oppositori di destra e del centro ed i secessionisti della stessa sinistra sfruttarono le volute riluttanze del Ministero Depretis di fronte ad un atto così significativo come il viaggio a Vienna del Re d'Italia. Essi fecero, e giova credere senz'avvedersene, il giuoco della stampa ufficiosa manovrata pe' suoi fini dal Cancelliere germanico. Il con-

certo de' giornali al di qua e al di là delle Alpi segnò un tale crescendo che, venuto l'ottobre, il ministro degli esteri Mancini, finì per temere di lasciar passare il momento opportuno per il viaggio e fece interrompere al Robilant il suo congedo per inviarlo in Ungheria a preannunciare, non a pattuire, la visita del Re Umberto. Era precisamente quello che voleva ottenere il Bismarck che non s'accorse di stravincere pericolosamente falsando in culla il significato della nascente alleanza. Sorta un po' per ripicco anti-francese, molto per timore dell'isolamento e di un possibile raggrupparsi attorno all'Austria di tutti gli elementi della politica internazionale che erano stati feriti dalla rapida ascesa dell'Italia, questa nuova fase di intimità fra i Governi di Vienna e di Roma non ebbe come quella seguita alla guerra del 1866 i caratteri di una feconda spontaneità.

BIBLIOGRAFIA.

Stefano Jacini: *Un po' di commenti sul trattato di Berlino.* — Roma, 1878.

Haymerle: *Italicae Res.* — 1879.

Chaudordy: *La France en 1889.* — Paris, 1889.

A. Billot: *La France et l'Italie: Histoire des années troubles.* — Paris, 1905.

Luigi Chiala: *Pagine di storia contemporanea.* — Torino, 1892.

Alessandro Guiccioli: *Quintino Sella.* — Rovigo, 1888.

M. Busch: *Tagebuch Blätter.* — Leipzig, 1889.

G. Hanotaux: *Histoire de la France contemporaine.* — Paris.

Francesco Crispi: *Politica estera* (Memorie e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi). — Milano, 1912.

Pietro Vigo: *Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX.* — Milano, 1906 sgg.

Graf Andrassy auf der Anklagenbank der Delegationen. — München, 1878.

G. Beck: *La responsabilité de la Hongrie.* — Paris, 1917.

Georg Brandes: *Lord Beaconsfield.* — Berlin, 1879.

Franco Caburi: *Francesco Giuseppe, la sua vita e i suoi tempi.* — Bologna, 1920.

James J. Ellis: *The marques of Salisbury.* — London, 1892.

Georges Gaulis: *La ruine d'un empire, Abdul Hamid, ses amis et ses peuples.* — Paris, 1913.

L'Italia nella Triplice.

Contrariamente alle previsioni pessimistiche del conte di Robilant, il viaggio del Re e della Regina d'Italia a Vienna, ove l'Imperatore aveva espresso il desiderio di riceverli a preferenza di qualsiasi altra località, ebbe il miglior esito e nemmeno un'allusione fu fatta dal sovrano e dai ministri d'Austria-Ungheria alle spinose questioni riguardanti le popolazioni italiane dell'impero. Il Mancini volle unirsi al Depretis nell'accompagnare in quel viaggio il Re Umberto: egli concesse un'intervista al corrispondente viennese della *Riforma,* il foglio romano che meglio rispecchiava le idee di Francesco Crispi. In tale occasione il ministro degli esteri italiano conferì un suggello ufficiale all'interpretazione data alla visita reale dalla stampa presso che unanime, che cioè ormai era implicita l'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica del 1879. Il viaggio reale non fu prolungato da Vienna a Berlino, non solo perchè il Governo tedesco aveva lasciato comprendere come fosse disposto a ritenere diretta anche al suo paese ogni cortesia che l'Italia facesse all'Austria, ma anche

perchè i ministri di Re Umberto si preoccupavano, come il loro sovrano, di usare i massimi riguardi alla Francia. Coerentemente, ai primi di novembre fu firmato il trattato di commercio italo-francese, prova visibile della possibilità che coesistessero rapporti amichevoli colla Francia e ad un tempo cogli imperi centrali.

L'eco delle feste di Vienna non era ancora spenta, quando uno sgraziato incidente parve dapprima annullarne la portata politica, risolvendosi invece in una maggior prova del desiderio che aveva in quel punto la Corte di Vienna di rasserenare completamente l'orizzonte dei rapporti fra Austria ed Italia. Un riassunto troppo succinto ed approssimativo delle spiegazioni date alla delegazione ungherese, intorno all'efficacia della visita del Re d'Italia, da parte del ministro Kallay era parso, come in realtà era, così infelicemente redatto da lasciar credere che pure in quelle sfere responsabili del mondo politico ungherese il rancore per le manifestazioni irredentistiche sopravvivesse a qualsiasi scambio di amichevoli manifestazioni fra i sovrani.

Il discorso pronunciato dal conte Andrassy nella medesima seduta della delegazione appariva dal riassunto, riprodotto dal *Pester Lloyd,* ancor più sprezzante verso l'Italia. Fortunatamente il clamore suscitato da quelle poche righe male inspirate fu molto maggiore nella stampa austriaca che nell'italiana. Il conte di Robilant, dato libero corso alla fierezza della sua indole, minacciò di dimet-

tersi da ambasciatore se le spiegazioni, date dal Governo austriaco, non fossero sufficienti. Lo furono invece senza possibilità d'equivoco, perchè lo stesso barone Kallay si recò subito ad esprimere il suo rammarico al Robilant e la delegazione ungherese tenne una nuova seduta in cui gli oratori, che erano parsi così poco riguardosi verso l'Italia, credettero necessario di spiegare le loro parole, dichiarando che avevano solo voluto svalutare le chiassate dell'associazione per l'Italia irredenta. Il conte Wimpfen, ambasciatore austriaco presso il Quirinale, accorse infine a Roma e tre giorni soli dopo la pubblicazione di quell'incriminato riassunto egli poteva attestare all'onorevole Mancini tutto il dispiacere del suo Governo per l'incidente che era ormai davvero cancellato da così premurose e molteplici riparazioni.

D'altra parte non mancava di fondamento la versione che si voleva accreditare a Vienna circa il carattere della campagna accentuatasi negli ultimi anni in Italia, per l'acquisto delle provincie irredente, vale a dire che essa si servisse di quel doloroso problema come di un pretesto per scuotere le basi della monarchia costituzionale. Fu una gran debolezza di tutto il movimento degli spiriti tendente, dal 1867 in poi, a ricongiungere quelle terre colla madre patria appunto il predominio che seppero prendere in tutte quelle associazioni gli uomini più turbolenti od irresponsabili, infeudati alla parte repubblicana. Questo fenomeno contrastava singolarmente colle opi-

nioni prevalenti nella gran maggioranza dei partiti nazionali che raccoglievano nelle loro fila gli italiani soggetti all'Austria. Reclutati in gran parte nell'aristocrazia, nel clero e nell'alta borghesia, avevano un'intonazione conservatrice e rifuggivano dal creare imbarazzi al Governo del regno d'Italia. Invece quel pugno di ardimentosi ligi alla tradizione garibaldina ed anche alla mazziniana, che si agitava continuamente sovra tutto nelle città irredente del littorale adriatico, trovava un largo seguito fra i repubblicani della penisola. Questi vollero inscenare una clamorosa commemorazione di Mentana come protesta contro il viaggio reale a Vienna nello stesso novembre del 1881.

All'opposizione piazzajola dell'estrema sinistra faceva riscontro la costante resistenza degli uomini del partito clericale raggruppati intorno alla Santa Sede nel proclamare inaccettabile la situazione fatta al papato dalla presa di Roma e che gettavano un innegabile discredito di fronte all'opinione pubblica straniera sulla monarchia italiana, talora apparsa molto debole nel tutelare la libertà della Chiesa, come nei deplorevoli incidenti che accompagnarono il trasporto della salma di Pio IX nel luglio di quello stesso anno. L'Austria, potenza cattolica, si palesava molto meno sensibile, almeno nelle sue manifestazioni ufficiali, alle pressioni clericali a questo riguardo, di quanto apparisse il principe di Bismarck, costretto a fare i conti col Centro germanico. Il cancelliere tedesco non sapeva poi resi-

stere alla tentazione di trar partito della palla al piede che costituiva tuttora la questione romana per l'Italia, allo scopo di farla giocare torno a torno come una calamita o come uno spauracchio ne' suoi rapporti col Governo reale italiano. Per il momento gli stessi ministri che, come il Mancini, erano stati impazienti di assicurarsi l'amicizia austriaca, andavano più a rilento verso la Germania, quand'anche non partecipassero dei rimpianti francofili del Depretis, precisamente per non aver l'aria di cedere alla sorta di ricatto che il Bismarck imbastiva sulla trama della tensione fra Quirinale e Vaticano. Quel formidabile ed a volte veramente intollerabile giocatore dello scacchiere politico europeo, che era il Bismarck, accortosi dell'inefficacia delle allusioni ai pericoli vaticani, non ebbe scrupolo di fare incombere sull'Italia la minaccia dell'ostracismo che, in forza dell'alleanza fra Austria e Germania, avrebbe tolto ogni contenuto al gesto compiuto da Re Umberto recandosi a Vienna. Colla mano pesante che era nel suo stile il Bismarck non tralasciò alcun mezzo, nei mesi che seguirono alla visita di Re Umberto all'Imperatore Francesco Giuseppe, per lasciar comprendere quanto fosse accigliato e scontento nei riguardi dell'Italia. Non la nominò neppure nel tratteggiare dinanzi al nuovo Parlamento germanico un quadro della situazione politica europea e, pochi giorni dopo, si servì dell'esempio dell'Italia per additare in un solenne discorso parlamentare le disastrose conseguenze di una

politica di debolezze e di compromissioni. Questi indizi del malumore di Giove Tonante, giacchè allora il cancelliere di ferro si compiaceva, come un tempo Napoleone I, di poter metter in allarme l'Europa con una sola sua frase, non passarono inosservate al di qua delle Alpi, e furon materia di discussione nel Parlamento italiano. Il Ministero si sforzò di interpretarli eufemisticamente, persistendo nel ritenere possibile una politica di equilibrio che ammettesse la coesistenza della riconciliazione italo-austriaca col ristabilimento graduale di un'intesa colla Francia. L'opposizione era invece d'avviso che fosse giunto per l'Italia il momento di scegliere la sua via e non dava tregua al Gabinetto Depretis perchè si decidesse una buona volta a trarre tutte le conseguenze di cui poteva lusingarsi dal viaggio dei sovrani a Vienna. Le crescenti premure del Bismarck per ingraziarsi la Curia romana ed i suoi paladini nel Parlamento germanico davano forza a coloro che in Italia sostenevano la tesi dell'urgenza di rompere gli indugi se si voleva evitare il pericolo che il Gabinetto di Roma avesse un bel giorno a trovarsi di fronte al fatto compiuto di una riapertura della questione romana come problema internazionale per iniziativa del Bismarck che era solo allora al mondo in grado di esporre l'Italia ad un così grave pericolo per il suo prestigio. Il Re Umberto ed i suoi ministri vollero prendere le precauzioni necessarie a premunirsi da tale sgradevole eventualità, dichiarando rispettivamente nel di-

scorso del Capod'anno del 1882 ed in una nota diplomatica il fermo proposito di non ammettere ingerenze straniere nel regolamento dei rapporti dell'Italia colla Santa Sede. Ma, anche dissipata, con quest'atto d'energia, la nube minacciosa sul nostro orizzonte, ci trovavamo sempre di fronte una sistematica freddezza della cancelleria berlinese che paralizzava visibilmente il conte Kalnoky succeduto all'Haymerle nella direzione della politica estera dell'impero austriaco. Egli si manifestava, nei colloqui col Robilant, schiettamente desideroso di consacrare in un patto scritto impegni di benevola neutralità in caso di guerra generale da parte dell'Italia e dell'Austria, ma la garanzia dell'integrità territoriale dell'Italia gli sembrava un onere molto grave, di fronte all'indubbia riluttanza di un grandissimo numero dei cittadini austro-ungarici ad accettar l'eventualità di una difesa a mano armata dell'occupazione di Roma.

Quando i sovrani d'Italia erano venuti a Vienna in visita ufficiale l'anno precedente, l'arcivescovo di quella metropoli se ne era ostentatamente allontanato. L'Imperatore Francesco Giuseppe, sdegnato per tale mancanza di riguardo a' suoi ospiti, aveva avuto occasione di manifestare il suo risentimento contro quel prelato opponendosi alla sua elevazione alla porpora. Ma il fatto stesso che questo clamoroso incidente aveva potuto prodursi attestava il largo seguito che aveva tuttora in Austria la corrente ostile al pieno e definitivo riconoscimento della sovranità italiana

in Roma. Francesco Giuseppe se ne preoccupava in particolar modo, prevedendo che si sarebbe presentata da un momento all'altro la convenienza della restituzione della visita fattagli dal Re Umberto. Senza attendere che il menomo accenno vi fosse stato fatto dal Governo italiano l'Imperatore prospettò personalmente al Papa l'eventualità di una sua prossima venuta a Roma. Egli si illudeva forse di non provocare altro che una delle solite e sterili proteste della Santa Sede. Ma il Papa Leone rispose nel modo più reciso e categorico che all'Imperatore, quando venisse al Quirinale, avrebbe dovuto esser negato l'adito al Vaticano, ripulsa che, con tutta la sua buona volontà di attestare le più amichevoli disposizioni al Re Umberto, Francesco Giuseppe avrebbe temuto di affrontare come un rischio troppo grave per il suo prestigio presso i sudditi. Il cancelliere conte Kalnoky si torturava il cervello dal canto suo per trovare una formula che potesse dare al Governo italiano la sensazione immediata del desiderio dell'Austria di procedere d'accordo con lui, evitando al tempo stesso di far violenza agli scrupoli ed alle apprensioni dell'Imperatore. In quell'inverno del 1882 il Kalnoky percepiva gli echi di un tenace lavorio del Gabinetto russo per sottoporre ad un congresso l'autorizzazione, desiderata dall'Austria, di trasformare in vera e propria annessione l'occupazione di fatto delle provincie, rimaste teoricamente turche, della Bosnia e dell'Erzegovina. Di fronte al pericolo di un aggruppamento di

Potenze meno favorevoli agli interessi austriaci di quello affermatosi in tale questione nel congresso di Berlino, il Kalnoky si sarebbe sentito molto più sicuro quando avesse potuto cattivarsi l'animo degli italiani soddisfacendo il loro naturale desiderio di ricevere in Roma la restituzione della visita imperiale, od ottenendo una prova della loro condiscendenza al ripiego costituito dalla venuta dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Torino od a Firenze. Il conte di Robilant non era mai stato entusiasta del modo precipitoso in cui era stata decisa ed attuata, nel precedente autunno, la visita a Vienna, senza quelle trattative preliminari che avrebbero evitato di precipitare la soluzione col porre il Re nella necessità di aderire senz'altro al desiderio dell'Imperatore di riceverlo in Vienna. Ora egli riteneva preferibile, per la dignità della monarchia italiana, il rinvio a tempo indeterminato della visita imperiale a qualsiasi transazione che concludesse colla scelta di qualunque città diversa da Roma. Il regio ambasciatore a Vienna provocò anzi dal ministro Mancini istruzioni categoriche in tal senso e se ne valse subito per declinare colla sua fermezza consueta gli accenni del conte Kalnoky appunto a qualche formula conciliativa. Questa volta nemmeno i replicati tentativi della stampa ufficiosa austriaca vennero a capo della resistenza cortese, si potrebbe fin dire cordiale, ma irremovibile del Governo italiano che non si peritò di separare di proposito la questione della visita da ogni altra

concernente la trasformazione dell'avvicinamento italo-austriaco in un'alleanza. A questa tendevano visibilmente i gruppi più autorevoli del mondo politico italiano ed il ministero si palesava dispostissimo a procedere in tale direzione; ma l'accordo era completo fra Governo, Parlamento ed opinione pubblica in Italia per escludere che, nel raggiungere lo scopo prefisso alla politica estera italiana in una svolta così decisiva, si sacrificassero i forti motivi di prestigio e di decoro che imponevano la scelta di Roma come unica possibile sede del futuro incontro fra l'Imperatore d'Austria e il Re d'Italia.

Se la mancata restituzione della visita imperiale rivelava un punto debole nell'accordo fra le due potenze, i dirigenti la politica di entrambe erano ben decisi a non allargare la crepa ed a prescindere da tale difficoltà nei negoziati che il Robilant, per incarico del suo Governo, aveva aperto col Kalnoky per tramutare l'intesa verbale in un vero patto di alleanza fra l'Italia e l'Austria. Siccome poi quest'ultima era notoriamente legata dai più stretti vincoli coll'impero germanico, a questo, allora elemento preponderante in Europa, sarebbe venuto necessariamente a collegarsi lo Stato italiano che già aveva esperimentato, con dubbio esito, nel 1866, un breve periodo di intimità col Gabinetto di Berlino. Il Bismarck, in ogni caso, controllava indefessamente lo sviluppo che i laboriosi scambi di idee fra il cancelliere austro-ungarico e l'ambasciatore italiano a Vienna prendevano nel-

l'inverno del 1882. Il collega del Robilant a Berlino, il provetto conte di Launay, meno libero e sicuro nelle sue attitudini, ma più adatto a sostenere per lunghi anni gli snervanti colloqui col Bismarck, seguiva, dal canto suo, colla più patriottica vigilanza il contraccolpo delle trattative di Vienna alla Corte di Berlino. Il de Launay informava la Consulta della meditata lentezza colla quale il cancelliere di ferro veniva compiendo la sua evoluzione nei riguardi dell'Italia e passava dall'ostentata malevolenza del discorso di novembre, in cui aveva denunciato la monarchia sabauda come pericolante, all'incoraggiare i suoi alleati viennesi a stringere un patto di solidarietà coi secolari avversari transalpini. Queste esortazioni del Bismarck contribuirono certo al momento decisivo a far superare al Kalnoky la sua riluttanza nell'assumere la garanzia solidale dell'integrità del territorio italiano, d'altra parte necessario corrispettivo di un reciproco impegno preso dall'Italia, equivalente in sostanza ad un'implicita rinuncia di ogni velleità irredentista. Niuna spinta venne invece, neppure all'ultimo momento, dalla cancelleria germanica all'austriaca perchè questa accettasse i progetti di redazione suggeriti dal Robilant che avrebbero esteso la salvaguardia insita nell'alleanza alla difesa dell'equilibrio del Mediterraneo. Questo riserbo era, verosimilmente, inspirato al Bismarck da uno di quei soliti calcoli sullo sfruttamento delle altrui rivalità che lo aveva indotto a favorire le am-

bizioni francesi in Tunisia. Il Gabinetto di Vienna era per tradizione alieno da simili manovre, ma rifuggiva al tempo stesso da ogni impegno non strettamente necessario che potesse trascinarlo in competizioni estranee alla cerchia dei propri interessi immediati. In tal guisa il Mancini rimase deluso nella sua legittima aspettativa di trovare nel testo del patto d'alleanza una garanzia contro ulteriori ingrandimenti del dominio francese nell'Africa, mentre egli si era manifestato pronto a favorire in compenso le stesse aspirazioni balcaniche dell' Austria. Non fu possibile di ottenere a tutela degli interessi marittimi dell' Italia quell'adesione del cancelliere austriaco che la diplomazia italiana era riuscita a strappargli per la difesa di tutto il territorio metropolitano, capitale compresa. Gli è che si era stabilito, come meta da raggiungere, l'accordo su un progetto di trattato italo-austriaco che potesse poi costituire la formula anche dell' alleanza italo-germanica. Nelle circostanze in cui si trovava l'Italia e che l'avevano costretta a subire la volontà del principe di Bismarck in tutta l'impostazione delle trattative cogli imperi centrali, non poteva certo il Mancini impuntarsi per fare inserire nella lettera del trattato una clausola in contrasto collo spirito che doveva avere il trattato stesso secondo la concezione di quell' onnipotente ministro che solo poteva dare a quelle formule un contenuto vitale. Il ministro degli esteri italiano trovò per altro la forza di rifiutare l'imposizione di un'al-

tra clausola rimasta nel progetto di trattato a provare la sua derivazione da quello austro-germanico e fors'anche dai più antichi patti fra le monarchie conservatrici. Il conte Kalnoky, nello schema consegnato il 12 aprile 1882 al Robilant, aveva inserito la promessa delle due parti contraenti di procedere d'accordo favorendo nell' interno dei rispettivi paesi l'elemento conservatore, come presidio dell'istituto monarchico, e del presente assetto sociale. Ora il Mancini, come del resto i capi dei Governi d'Austria e di Germania, comprendeva benissimo che una politica estera gravitante verso gl'Imperi centrali, che tanto accentuavano il principio d'autorità, doveva reagire automaticamente sullo stesso indirizzo dell'azione ministeriale nel reggimento interno dell' Italia. Ma, sia per considerazioni di partito, di fronte alla destra ed all'estrema sinistra che avrebbero subito sfruttato ogni atto di debolezza del ministero da esse combattuto, sia per giusta consapevolezza delle recenti origini rivoluzionarie della terza Italia, ricusò di accettare, col contro progetto inviato il 27 aprile alla regia ambasciata di Vienna, la formula stereotipata che sembrava presa a prestito dal patto della Santa Alleanza. In questa posizione, logicamente e storicamente forte, di vindice della base popolare della monarchia sabauda, il Mancini riescì a mantenersi, svolgendo pure l'argomentazione molto efficace fondata sulla sua rinuncia ad ogni pretesa di ingerirsi nella politica interna dell'Austria. Vi insistè con tanto vigore da rie-

scire a dare l'impressione alla diplomazia austriaca che si trattasse per lui di uno scrupolo di coerenza personale come uomo di sinistra e per deferenza appunto al Mancini la clausola limitatrice in un certo senso dell'indipendenza italiana fu abbandonata da quegli stessi uomini di Stato transalpini che si atteggiavano a campioni esclusivi del vero principio monarchico. Il Kalnoky si trovò d'accordo col Depretis, capo del ministero italiano ed assai meno fervido sostenitore del nuovo sistema di alleanza che non fosse il suo ministro degli esteri, nel dare un carattere di assoluta segretezza al trattato. Questo fu finalmente firmato a Vienna il 29 maggio dal Kalnoky, dal Robilant e dell'ambasciatore tedesco presso la Corte austriaca principe di Reuss, per la durata di un quinquennio. Il Depretis sperava che il vincolo del segreto, che del resto il Mancini fu il primo ad eludere ne' suoi discorsi parlamentari, fosse sufficiente a scongiurare il pericolo che l'Italia si attirasse di colpo l'inimicizia degli Stati estranei alla costellazione internazionale nella quale essa entrava, e, segnatamente, della Francia. Certo la bonarietà un poco equivoca del Depretis, che dava a tutti quelli che trattavano con lui la sensazione fallace di averlo consenziente, ritardò e in un certo senso graduò gli effetti della conclusione della Triplice sulle relazioni franco-italiane. Un'incertezza sulla vera natura dei vincoli stretti dall'Italia colla Germania perdurò alquanto anche dopo il 20 maggio 1882 e passarono molti

mesi prima che gli uomini più vigili, e si potrebbe anche dire più ombrosi, che vi fossero nel Governo e nella diplomazia francese, potessero realizzare, deducendone le conseguenze pratiche, il passaggio dell'Italia nel campo delle potenze interessate al mantenimento dello *statu quo* che era equivalente coll'umiliazione e collo smembramento della Francia.

L'accordo col Gabinetto di Londra era invece conciliabilissimo colla nuova politica di collaborazione costante colle potenze centrali. Una volta che il Bismarck si era rifiutato ad ammettere la difesa degli interessi marittimi dell'Italia fra gli scopi della Triplice Alleanza, non poteva impedire che l'Italia si accostasse all'Inghilterra per completare il sistema di alleanze necessario alla propria salvaguardia. Quando l'onorevole Mancini declinò l'offerta di lord Granville per un'azione comune in Egitto contro la ribellione di Araby-Pascià, rimase sorpreso dell'impassibilità con cui fu accolta a Berlino ed a Vienna la comunicazione della risposta negativa data malauguratamente all'Inghilterra, anche per mostrare il suo zelo di neofita nel non intraprendere azioni isolate. Francesco Crispi, che, quando non era al potere, dedicava opportunamente le vacanze a viaggiare per l'Europa, valutava esattamente la situazione scrivendo da Parigi il 3 agosto 1882 al direttore del giornale *La Riforma* a lui fidissimo: "....Io non credo che Mancini abbia preso impegni per le cose egiziane a Berlino. Se lo ha fatto, ha com-

messo un errore. La Germania non ha interessi diretti nel Mediterraneo, e gli uomini di Stato di quel Paese lo dicono e lo ripetono. Noi siamo e viviamo nel Mediterraneo, e nel regolare le questioni relative dobbiamo ispirarci e regolarci secondo i nostri interessi. Per la Germania poi la nostra politica deve esser questa: amicizia e, secondo i casi, alleanza; giammai la dipendenza e molto meno il sacrificio dei nostri diritti, massime quando questo sacrificio non giova alla nostra alleata e non ci è compensato „.

La conclusione della Triplice Alleanza aveva però avuto subito un effetto sedativo sulla piaga sempre aperta delle terre irredente. Gli italiani di quelle disgraziate provincie, che avevano tendenze conservatrici e non volevano creare imbarazzi alla monarchia italiana, si rassegnarono, sebbene sospirando, a sospendere i loro sforzi per ricongiungersi alla madre Patria. E, siccome erano la grandissima maggioranza, ed il manipolo repubblicano era più battagliero che numeroso, rimase il campo libero ai fautori della conciliazione di quelle popolazioni col Governo degli Absburgo che festeggiarono in Trieste stessa, al principio d'agosto del 1882, l'arciduca Carlo Lodovico. Gl'irriconciliabili del partito nazionale d'azione vollero turbare le feste in onore dell'arciduca col lancio di una bomba che uccise un giovane e ferì parecchi altri. Ne derivò, per rappresaglia, il tumultuare dei dimostranti più fervorosamente dinastici contro il consolato italiano in Trieste. Ma l'am-

basciatore austriaco in Roma non tardò a presentare al ministro Mancini le scuse più cordiali per tale incidente che parve aver rivelato uno spirito nuovo nei rapporti fra i due Governi pur nelle più spinose vertenze. Questa vicendevole inclinazione dei Gabinetti di Roma e di Vienna ad eliminare le occasioni di pubblico dissenso fu messa a ben dura prova nell'autunno di quello stesso anno dalla condanna a morte del giovine triestino Guglielmo Oberdank. Questi, disertore dall'esercito austriaco, erasi rifugiato nel regno d'Italia, ove collaborava fervorosamente alla propaganda repubblicana, non meno che a quella irredentista. Rientrò nel territorio austriaco allo scopo di attentare alla vita dell'Imperatore Francesco Giuseppe, di cui era annunciata la visita a Trieste. Fu arrestato, poco dopo aver valicata la frontiera, nel villaggio di Ronchi e dopo un processo complicato da incertezze procedurali fu impiccato, sebbene la madre ne implorasse la grazia dall'Imperatore. Questa tragedia eccitò profondamente gli animi dei compagni di fede dell'Oberdank, ma le loro dimostrazioni furono represse energicamente dal Governo del Depretis.

Le elezioni generali del 1882, che furono le prime effettuate secondo la nuova legge che estendeva il diritto del suffragio, porsero occasione al ministro dirigente italiano, che era sempre il Depretis, di illustrare la sua politica, ormai caratterizzata da una revisione dello storico programma della sinistra. Nel

discorso, tenuto a Stradella, che preluse effettivamente a quella pacificazione degli animi nell'orbita dei partiti costituzionali, conosciuta col nome di trasformismo, che ne sottolinea le manchevolezze, il Depretis non si indugiò a giustificare la politica estera del Gabinetto risoltasi in un completo mutamento di rotta. Probabilmente la cancelleria austriaca che conosceva meglio il Mancini e il Blanc, piuttosto che il Presidente del Consiglio, rimasto sempre sullo sfondo delle trattative, si sarebbe ripromessa di trovare nel discorso ministeriale una solenne apologia della ripresa di cordiali relazioni col vicino impero, capace di resistere agli attacchi degli irredentisti ed alla loro politica rivoluzionaria. Dal canto suo il vecchio parlamentare subalpino ritenne più abile non stuzzicare una fazione così irruente esasperata dall'arresto dell'Oberdank. Fu però un'illusione il credere che l'esaltazione di quei gruppi estremi potesse calmarsi di per sè stessa. Essi trascesero fino a lanciare sassi nella carrozza del conte Paar, ambasciatore austriaco presso la Santa Sede, ed a far bersaglio di rivoltellate lo stemma imperiale sulla facciata del palazzo di Venezia. Queste violenze sembravano giustificare agli occhi dell'opinione pubblica straniera l'indugio di Francesco Giuseppe nel restituire la visita in una capitale, ove nemmeno l'immunità dei palazzi e delle persone degli ambasciatori poteva esser più efficacemente salvaguardata. In realtà il punto di vista del conte Kalnoky era alquanto diverso, giacchè egli voleva sem-

plicemente prescindere dalla località in cui avrebbe avuto luogo la visita come da un elemento estraneo col quale si volesse strappare l'assenso del Gabinetto di Vienna ad un atto quale l'abolizione del potere temporale che non era in discussione e non poteva esser mescolato all'altro argomento molto più perspicuo del desiderio dell'Imperatore di ricambiare la cortesia al proprio parente ed alleato. Il Governo italiano teneva dal canto suo distinta la malaugurata vertenza circa la restituzione della visita dalla considerazione di tutto il complesso dei rapporti fra le due Nazioni che non era allora viziato da quel punto oscuro. Ma, d'altra parte, non poteva trascurarlo, una volta ch'era stato messo in rilievo, senza compromettere, come s'è visto, il prestigio della monarchia liberale e della nuova Italia. Toccò al Ministero Depretis di affrontare il malumore del Gabinetto di Vienna rifiutando l'estradizione di due presunti complici dell'Oberdank che non potevano essere ritenuti se non indiziati per un delitto politico, sottratti quindi al pericolo della consegna allo Stato persecutore. Salvo in questa ripulsa, che era inevitabile, a tenore delle leggi vigenti, il Governo italiano fece prova e, talora anche sfoggio, di costante rigore nel reprimere le manifestazioni dei radicali e repubblicani che furono tenuti per lunghi mesi in grande agitazione dagli strascichi del crudele tentativo dell'Oberdank. I complici del bombardiere furono rinviati al giudizio della Corte d'Assisi di Udine, ed una grave con-

danna fu inflitta ad un tal Rigatieri, riconosciuto autore dello sfregio recato allo stemma imperiale infisso sul palazzo di Venezia. L'atteggiamento delle autorità di pubblica sicurezza, severissime per gli agitatori irredentisti, avrebbe dovuto mettere al riparo dalla solita accusa di condiscendenza verso i sovversivi questo ministero del Depretis che era sorretto più cordialmente da molti conservatori che non da' suoi antichi compagni di fede della sinistra. Nondimeno i sospetti risorgevano con troppa frequenza nelle sfere dirigenti e sovratutto nei circoli militari di Vienna ogni volta che, eludendo o sfidando i divieti governativi, oratori accesi ed irresponsabili radunavano qua e là per l'Italia gruppi di irreducibili irredentisti. Il profondo antagonismo che divideva da parecchio tempo nei Balcani l'Austria e la Russia non impediva il risorgere di simpatie nostalgiche fra i circoli retrivi dei due imperi e, obbedendo allo stesso ordine di preoccupazioni, il Bismarck era sempre pronto a farsi pronubo ad un tale riavvicinamento. Nella stessa estate del 1882, che si inaugurò colla firma della Triplice Alleanza, il cancelliere germanico avviò col diplomatico russo conte di Giers quelle ardue ed ardite trattative che dovevano concludere, dopo un anno e mezzo di tenace lavorìo, alla stipulazione di un vero e proprio patto di riassicurazione fra lo Czar ed i due altri Imperatori. L'Italia non fu invitata al Convegno di Skiernevice, che parve rinnovare, nell'autunno del 1884, scene cadute in disuso da mezzo

secolo. Di lì fu lanciato l'anatema contro tutti i rivoluzionari e forse la disinvoltura degli alleati nel lasciare in un canto l'Italia salvò questa dall'onere di assumere di fronte all'Europa liberale un atteggiamento di sfida in contrasto colle sue tradizioni. Degli accordi stretti fra i tre Imperatori l'Italia ebbe dagli alleati semplice comunicazione e si ritenne autorizzata ad accentuare la sua cooperazione diplomatica coll'Inghilterra dal fatto che appunto i sovrani dei due potenti imperi alleati avevano mostrato di non ritenere incompatibile coll'alleanza in vigore vincoli di tanta intimità con una potenza estranea, se non ostile, alla costellazione internazionale preesistente. Come negare per altro che da tale interpretazione il sistema delle alleanze nordiche e conservatrici instaurato dal Mancini, malgrado così violenti e svariate opposizioni, ricevesse una forte scossa nell'opinione pubblica italiana? Una grave lacuna in tale sistema era costituita dalla mancanza quasi totale di un contenuto economico nei patti destinati ad affratellare nemici secolari come l'Austria e l'Italia. Se si rifletta che in un "matrimonio di convenienza" del genere di quello concluso fra Austria ed Italia mancavano, o non erano per lo meno ben chiari i motivi di tale opportunità che non fossero essenzialmente politici, sarà facile dedurne quale ristretta base avesse l'alleanza italo-austriaca negli interessi dei larghi strati popolari. I commerci dell'impero austro-ungarico seguitarono a prendere tutt'altra via che verso la penisola

tendendo al mare del Nord e discendendo il Danubio, mentre, salvo per il legname, la partecipazione degli italiani alla vita economica dell'Austria rimase scarsissima. Le stesse correnti dell'emigrazione, il cui sviluppo si accentuò in Italia nei due ultimi decenni del secolo XIX, non furono orientate in misura apprezzabile verso la vicina monarchia che aveva esuberanza di mano d'opera slava e rumena. Solo più tardi lo stringersi di intime relazioni bancarie, fra Italia e Germania, ebbe qualche felice influenza sul mercato viennese dei valori.

Sebbene rinviata indefinitamente, la famosa visita, che l'Imperatore Francesco Giuseppe avrebbe dovuto rendere al Re Umberto, continuò a gravare come un peso morto sulla relazioni internazionali del regno d'Italia. L'increscioso precedente del ritardo nella venuta del monarca austriaco rese impossibile al Governo italiano di consentire al progetto di una visita dei sovrani d'Italia all'Imperatore Guglielmo I. L'ambasciatore germanico a Roma, Keudell, aveva rivolto il più caloroso invito al Re Umberto in nome del suo Sovrano; ma il Bismarck non aveva preso impegno per la restituzione della visita in Roma. A differenza di Francesco Giuseppe, Guglielmo I si dichiarava prontissimo a recarsi nella capitale italiana per ciò che potesse concernere il significato politico di tale gesto, nei riguardi del Vaticano, ma esitava a promettere di compiere, quasi novantenne, un così lungo viaggio. Nonostante il visibile desiderio di quel

vecchio sovrano e del suo potentissimo ministro, il ministero Depretis non credette possibile di lasciar ribadire, con un nuovo esempio, il punto di vista della Santa Sede che cioè fosse impossibile, ad uno Stato in relazione cordiale col Papa, di sanzionare, colla presenza del proprio capo in Roma, le conseguenze della breccia di Porta Pia. Alla Corte di Berlino piaceva in quello scorcio del 1883 di dare un segno tangibile della sua intimità coll'Italia, e, passando oltre all'insuccesso delle trattative per il viaggio reale a Berlino, il principe imperiale di Germania, il futuro imperatore Federico III, ritornò in Roma ove era già stato per i funerali di Vittorio Emanuele II. Fu detto allora che questa premura degli Hohenzollern, nel sottolineare i loro fraterni rapporti colla Casa di Savoia fosse interpretata poco favorevolmente a Vienna, ove si temeva che il confronto coll'atteggiamento degli Absburgo inducesse l'opinione pubblica italiana ad un minore apprezzamento della buona armonia coll'Austria. Il cadavere dell'Oberdank sembrava ergersi tuttora fra i due popoli o per lo meno fra i due gruppi più battaglieri di entrambi. Il 14 marzo 1883 la festa di Re Umberto fu amareggiata in Roma da imprecazioni di popolani contro il "colonnello austriaco", come soleva chiamarsi il Re d'Italia da quei malevoli per aver accettato dall'imperiale alleato la nomina a colonnello proprietario di uno dei suoi reggimenti. E per tutto il tempo in cui durò il Gabinetto Depretis, che non si scostò mai dal suo punto

di vista di considerare superficiali e trascurabili le agitazioni irredentistiche, queste si sforzarono di vincere il disdegno del Governo coll'intralciarne l'azione conciliante e provocarne i rigori.

Nel 1883 si accentuò la politica del Bismarck verso la Santa Sede, tendendo a togliere pratica efficacia alle famigerate leggi di maggio, che erano state la grande arma del così detto "Kulturkampf„. Il Papa Leone XIII, abbracciando colla vasta sua mente la situazione europea, nei complicati suoi nessi, accoglieva con favore questi sintomi del desiderio del cancelliere germanico di por fine alla guerra religiosa e, senza dubbio, faceva anche assegnamento sui risultati indiretti di un fatto così significativo che avrebbe riaffermato ancora una volta, dopo l'esempio memorabile di Napoleone I, l'invincibilità del pontificato romano nella difesa della sua giurisdizione. La Triplice Alleanza era per altro d'intoppo al ristabilirsi di un'intimità siffatta fra il Vaticano e l'impero germanico, che potesse consolidare il predominio parlamentare del Bismarck ed assicurargli la collaborazione del clero cattolico nella lotta contro i rivoluzionari. In questo senso l'insistenza del Mancini nell'arrivare a qualsiasi costo alla stipulazione di quel patto, prima che fosse maturo il riavvicinamento dell'impero tedesco alla Santa Sede, potè vantare la giustificazione eloquentissima recatale dagli avvenimenti posteriori.

Non si sarebbe potuto escludere del tutto

la dannata ipotesi che, protrattosi l'isolamento dell'Italia, questa avesse dovuto soggiacere ad una pressione delle Potenze conservatrici perchè rivedesse i suoi rapporti col papato e gli restituisse il possesso di una striscia qualsiasi di territorio. Fu meta a cui mirò, durante lunghissimi anni e per diverse vie, tutta l'azione diplomatica di Leone XIII, e non è avventato l'affermare che gli sforzi del Pontefice furono in questo punto frustrati dalla preesistenza del trattato della Triplice.

Ma in quel primo fervore del rinascente idillio fra la diplomazia tedesca e la pontificia non sembrò possibile a gran parte dell'opinione pubblica che il foglio di carta firmato a Vienna il 20 maggio 1882 bastasse ad impedire ogni tentativo di applicare un così potente mezzo d'azione, come era quello costituito dall'intesa fra il Papa ed il Bismarck, alla risoluzione, o per lo meno al progresso di quel nodo gordiano che è la questione romana. Se ne fece un gran discorrere dai giornali e, forse per la prima volta, si giunse a parlare della frontiera del Brennero, che avrebbe potuto essere offerta all'Italia in compenso di una garanzia territoriale che essa consentisse a restituire alla Santa Sede. Questo consenso non esisteva, e non poteva esistere, nell'animo dei governanti italiani, quali che fossero, dopo che era consacrata dal successo la dottrina rigidamente unitaria sostenuta in Italia da tutta l'opinione liberale, dal Mazzini al Manzoni. Il ministero Depretis stette zitto sulle sue posizioni diplomatiche che erano inattaccabili e

ciò fu evidentemente riconosciuto dal Bismarck e dal Kalnoky, che si guardarono bene dal dare il minimo suggello ufficiale ad una campagna di stampa, destinata ad illanguidirsi per mancanza d'alimento. Il principe imperiale di Germania venne dunque in fine dell'anno a Roma, ospite del Re Umberto, ed in quell'occasione ebbe un'udienza dal Papa che non fece avanzare di un pollice la causa del ristabilimento del potere temporale. Un paio di mesi prima il Kalnoky aveva fatto l'elogio del Governo italiano nella sessione autunnale della delegazione ungherese, mantenendosi in quella linea di cordiali, se non intimi, rapporti coll'Italia di cui era stata recente prova una generosa elargizione dell'Imperatore Francesco Giuseppe per le vittime del terremoto di Casamicciola.

Era destino che le buone relazioni fra l'Austria e l'Italia fossero esposte al pericolo di subire il contraccolpo di ogni sorta di fatti imprevisti che rivelassero lo scontento di clamorose e battagliere minoranze di fronte alla Triplice. Negli anni precedenti la responsabilità di tali scosse al vigente sistema di alleanze spettava ad associazioni ed a gruppi di semplici cittadini ed i critici leali dovevano ammettere che spesso il Governo italiano era disarmato per tener testa all'esplosione irrefrenabile di sentimenti per avventura non molto diffusi, ma spontanei in certi gruppi più avanzati della popolazione. Invece nel 1884 si ebbe lo spettacolo di uno dei primari corpi dello Stato, il Senato del regno, che per

bocca del suo Presidente il patriotta veneziano Sebastiano Tecchio additava come còmpito alle future generazioni degli italiani la liberazione delle terre irredente. Ciò accadde mentre si commemorava il senatore trentino Giovanni Prati, e tutta l'alta assemblea parve consentire nel voto generoso, ma imprudente, del Tecchio che la patria del defunto poeta potesse riunirsi un giorno al rimanente della nazione. La stampa austriaca fu unanime nel rilevare l'affronto che si disse altrettanto incompatibile coll'alleanza, quanto avrebbero potuto esserlo pretese risorgenti dell'Austria sul Lombardo-Veneto. Dalla polemica, che si trascinò per qualche tempo dopo tal discorso nei fogli transalpini emerse ben chiara la solidarietà della Germania nel rivendicare all'Austria ogni diritto su quelle terre irredente. Il Depretis non credette opportuno di scusare presso le cancellerie alleate l'esorbitanza verbale del Presidente del Senato. Col termine della sessione estiva il Tecchio abbandonò del resto l'altissimo ufficio, allegando le sue senili infermità che non potevano essere seriamente contestate. Il malumore delle sfere governative austriache fu visibilissimo e, contrariamente a quello che era accaduto l'anno innanzi, il conte Tisza parlando nell'adunanza della Delegazione ungherese sorvolò del tutto sulle relazioni coll'Italia. Il conte Taaffe, primo ministro austriaco, non volle darsi la pena di rintuzzare gli attacchi contro il regno d'Italia mossi nel Reichsrath da un deputato slavo che vi rappresentava la Dalmazia.

Questa provincia, che aveva serbato l'aspetto di italiana o per lo meno di veneta, sin dopo il 1866, coll'introduzione di ordinamenti più democratici aveva veduto prevalere gradatamente la rappresentanza della soverchiante classe dei contadini che era tutta o slava o slavizzata. Sebbene l'amministrazione municipale, nelle città della costa come Zara, Spalato, Traù e Cattaro, conservasse gelosamente per qualche tempo ancora il carattere italiano, gli slavi della campagna forti del loro numero prendevano ardire per rifarsi tumultuariamente della secolare inferiorità e svillaneggiavano tanto più volontieri il regno d'Italia in quanto che ad esso, come ad un faro luminoso, si volgevano gli sguardi nostalgici dei loro avversari locali, gli antichi, ed ormai detestati, ottimati.

Anche il Governo italiano, come il francese, si provò a cercare un diversivo all'irredentismo, che tanto intralciava la libertà di movimento della diplomazia italiana, nelle spedizioni coloniali. Queste soddisfacevano lo spirito d'avventura che non era mai del tutto spento in cuore ai giovani più animosi e sembravano promettere all'opinione pubblica un compenso delle delusioni patite in Tunisia ed in Egitto. Profittando dunque del momento in cui l'Inghilterra, minacciata nel Sudan dalla formidabile insurrezione del Mahdi, aveva deposto la precedente attitudine di gelosia verso chiunque mirasse al Mar Rosso, il Mancini prese l'iniziativa di una spedizione a Massaua, che era, del resto, stata preceduta dal-

l'occupazione del tratto più meridionale della costa ove è la Baja d'Assab. Si può dire che questi saggi di politica coloniale siano stati il coronamento, anzi l'epilogo della vasta attività del Mancini a capo del dicastero degli affari esteri. Battuto in breccia da tenaci avversari il Mancini finì per dimettersi nel giugno del 1885 e, dopo averlo rimpiazzato personalmente per qualche mese, il Depretis gli diede a successore il conte di Robilant. Cedendo così sovratutto alle insistenze del Re e abbandonando l'ambasciata ove aveva una situazione incomparabile, il gentiluomo piemontese si lusingava di poter finalmente ottenere alla sua patria una effettiva parità di trattamento nell'alleanza coi potenti imperi. Il Re aveva trovato una leva efficace per rimuovere il conte di Robilant dal suo tenace proposito di non accettare portafogli negli avvenimenti della Bulgaria, ove la parte meridionale, artificiosamente divelta dal resto del territorio nazionale, per farne una provincia autonoma della Turchia, sotto il nome di Rumelia orientale, era insorta contro il secolare nemico. Era così stracciato in un punto delicatissimo il trattato di Berlino e il pericolo di veder riaperta la questione orientale, come anche la speranza, superstite in molti patriotti italiani, di poter trar partito da quelle rinascenti complicazioni internazionali per compensare l'Italia degli insuccessi di Berlino furono elementi della convinzione radicatasi nell'animo del Re Umberto che il provetto suo ambasciatore a Vienna fosse l'unico statista capace di

padroneggiare la situazione orientale in senso favorevole alle aspirazioni italiane. In realtà la libertà di movimento del nuovo ministro degli esteri fu, come egli aveva probabilmente previsto, assai limitata dalle preoccupazioni parlamentari e dagli antecedenti degli uomini di sinistra che costituivano tuttora i tre quarti del ministero Depretis. Questi si affannava a ridurre al silenzio, coll'intervento dei delegati della pubblica sicurezza, gli oratori intemperanti che, come il Giannelli nell'adunata anticlericale di Bologna ed il Brunetti nella commemorazione di Villa Glori, ardivano risollevare la questione delle terre irredente. Ma non bastava l'interruzione inflitta a questi comizianti dai funzionari della regia questura per togliere quel malessere che proveniva alle relazioni italo-austriache, e di riflesso alle italo-germaniche, dall'andazzo, ormai preso in Italia a partire dal 1866, di lasciar sbizzarrire ed imperversare per le pubbliche piazze ogni sorta di agitazioni in aperto contrasto colla politica ufficiale del Governo. Gran paese è infatti l'Italia come campo sperimentale delle più opposte dottrine, per effetto di uno spirito di tolleranza purtroppo inquinato di scetticismo, ma pure sempre sintomo rivelatore di un'antica e raffinata civiltà! Gli stranieri, francesi o tedeschi chè siano, non sono preparati dalle tradizioni politiche dei loro rispettivi paesi a comprendere e valutare tanta impassibilità del potere esecutivo di fronte ai più minacciosi spiegamenti di forze degli av-

versari. Essi sono quindi indotti a scambiare questo riserbo dell'autorità politica per una complicità appena larvata e sospettano troppo spesso che siavi doppiezza là dove vi è semplicemente un'illogica indulgenza. Senza dubbio gli echi destati nella penisola ed al di là dalle Alpi dall'incessante susseguirsi delle dimostrazioni organizzate sotto gli occhi del regio Governo per screditare la monarchia, i suoi ministri e le sue alleanze e per smentire gli affidamenti dati da poteri responsabili del regno per il libero esercizio dell'attività spirituale del Pontefice erano fenomeni suscettibili di diminuire il prestigio dell'Italia all'estero.

L'effetto di questa sorpresa suscitata a frequentissimi intervalli negli statisti d'oltr'alpe dallo spettacolo delle contradizioni della politica italiana paralizzava il lavorio diplomatico del conte di Robilant come aveva neutralizzato gli sforzi meno coordinati del suo predecessore. Nondimeno, pur non facendosi alcuna illusione sulla durata di un potere che gli era insidiato da manovre di corridojo e da tumulti di piazza contro i quali egli sarebbe stato senza difesa, il Robilant non aspettò un momento a sfruttare le occasioni offerte dagli avvenimenti internazionali per inserire l'azione dell'Italia nel gioco serrato delle rivalità risorgenti fra le grandi Potenze dopo l'insurrezione di Filippopoli. La Serbia, che era allora una docile cliente dell'Austria-Ungheria, aveva creduto di poter fare assegnamento su antiche simpatie italiane

per le sue rivendicazioni nazionali contro la Turchia e, fors'anche sulla cordialità dei rapporti fra il conte Kalnoky ed il conte di Robilant. Lo stesso cancelliere austriaco si lusingava certo di poter contare sulla cooperazione italiana, per lo meno diplomatica, nel sostenere la Serbia che intendeva sostituirsi alla Turchia nel còmpito di rintuzzare la politica espansionista del principe Alessandro di Bulgaria. Invece il Robilant, affiatatosi col principe di Bismarck e convintosi che questi voleva ad ogni costo mantenere la pace in Europa, non esitò a riservare la libertà d'azione dell'Italia e a giovare indirettamente ai bulgari lasciati soli a battagliare coi serbi che furono rapidamente sconfitti. Con questa attitudine indipendente il Robilant giovò moltissimo alla causa dell'unità bulgara, gettando i semi di una mutua comprensione fra il popolo italiano ed il bulgaro che fruttificò di poi e che accenna a risorgere pur dopo l'ubriacatura imperialista del Gabinetto germanofilo capeggiato dal Radoslavoff. Con tutto ciò, se fosse stata necessaria un'azione militare delle grandi Potenze contro la Bulgaria per localizzare il conflitto, il Robilant non avrebbe esitato a farvi partecipare l'Italia a rischio di far strillare tutti i “sentimenti„ di Montecitorio, ch'egli prese di mira in un discorso del gennaio 1886, poi interpretato a sproposito dai suoi denigratori. Allo stesso modo egli aderì senza riserva all'azione navale proposta dall'Inghilterra ed accolta dai tre imperi di Austria, Germania e Russia per trattenere la

Grecia dai suoi tentativi di riaprire, per fini particolari, il conflitto appena sopito nei Balcani. Se al nuovo ministro degli esteri, che era vecchio del mestiere per quanto inesperto dei trabocchetti della tribuna parlamentare, sembrava indegno di una grande Potenza, quale doveva diventare l'Italia, il mettersi a rimorchio degli alleati, egli riteneva essenziale che questi potessero contare sulla solidarietà effettiva del Governo italiano pel raggiungimento dei fini dell'alleanza, fra i quali era primissimo il mantenimento della pace generale. Questa era la via che il Robilant intendeva seguire a costo anche di attirarsi gli attacchi e le congiure degli avversari che il Gabinetto poteva avere in Parlamento. In tutta la crisi bulgara, aggravata dal colpo di Stato del partito russofilo che impose l'abdicazione del principe Alessandro, il Robilant si tenne piuttosto stretto al Bismarck che al Kalnoky perchè temeva che questi fosse maggiormente esposto al pericolo di compromettere il mantenimento della pace per le diffidenze del suo popolo contro la Russia. Ciò non impedì al medesimo Robilant di accostarsi al suo collega d'Austria-Ungheria nella proposta conciliativa tendente a lasciare alla Russia la designazione del candidato che l'assemblea bulgara avrebbe voluto eleggere in luogo di Alessandro di Battenberg. Il Kalnoky non fu insenbile a quei passi della diplomazia italiana che confrontò col disinteressamento del Bismarck dall'intrico balcanico e fu indotto a ricono-

scere nella sessione del novembre 1886 della Delegazione ungherese, che l'Italia, grande Potenza mediterranea, aveva un titolo inoppugnabile per seguire con vigilanza le controversie bulgare e greche, e da tale suo interesse era illuminata per apprezzare tutta la portata del problema orientale.

L'ammissione, alla quale il Kalnoky era stato così rapidamente condotto dall'abilità insita negli atteggiamenti pacati, energici e dignitosi del Robilant, costituiva un fatto d'importanza decisiva nella storia diplomatica dell'Italia. Una volta riconosciuto dall'Austria il fondamento degli interessi italiani nella questione d'Oriente, era ben chiaro ad ogni spirito riflessivo, che era riaperta la porta al completamento dell'unità italiana con un metodo ben più sicuro di quello così tumultuariamente preconizzato dagli irredentisti repubblicani. In una delle prime sedute della Camera italiana in cui il Robilant occupò lo scanno di ministro degli affari esteri, quel burbero benefico del Giovagnoli, che era sincero nelle sue stesse improvvisazioni retoriche di aspetto così acceso, non s'era trattenuto dal replicare in piena Camera alle grida degli ungheresi "a Salonicco„ con altre grida pure inopportune "alle Alpi Giulie!„. Con tutto il rispetto al buon Giovagnoli, il suo metodo non ci avrebbe mai condotto su quelle vette, mentre quello inaugurato dal Robilant, che ha offerto lo strumento adatto a liberare l'Italia da ogni impegno dannoso al momento opportuno (giunto finalmente nel 1915) ha ef-

fettivamente contribuito a piantare il tricolore italiano sul Monte Nevoso. La Casa di Savoja, alla quale risale il merito di aver formato per la sua aristocrazia militare e curiale una scuola diplomatica che dopo il De Maistre e l'Agliè produsse il Robilant, raccolse, a tanta distanza di tempo, e malgrado essenziali trasformazioni, i frutti della sua politica lungimirante e, ciò che più importa, ne fece profittare il popolo italiano.

Per il momento il Gabinetto di Vienna parve il solo, come il più direttamente interessato, ad accorgersi della portata dell'intervento italiano nella questione bulgara. Meglio che i commenti dei giornali anti-ufficiosi un telegramma indirizzato dal Kalnoky al conte Ludolf, allora ambasciatore austriaco presso il Re Umberto, e rilevato opportunamente dal Chiala, sottolineò, dopo i dibattiti del novembre nella Camera italiana, la consapevolezza acquistata a Vienna dell'efficacia della cooperazione italiana nella questione d' Oriente. Al polo opposto il Giers, ministro degli esteri dello Czar, risentì vivamente il contraccolpo prodotto nell'equilibrio europeo dalla mossa compiuta dal Robilant ponendosi a fianco dell'Austria nella vertenza bulgara. La diplomazia russa non spinse allora lo sguardo abbastanza lontano per comprendere che il Robilant, applicando a fondo l' alleanza in quel punto, non obbediva ad alcun preconcetto dogmatico e tanto meno ad impulsi sentimentali, ma si foggiava solo un'arma da adoperare nel futuro e irrimediabile conflitto fra

i vari gruppi di Potenze che hanno tenuto il campo in Europa sino alla recentissima guerra generale. Tutt'al più il constatare che per il Robilant la Triplice Alleanza non era un vano nome parve allora a Pietroburgo un motivo di più per riprendere una politica vigorosamente anti-austriaca a Berlino ed a Parigi. Verso la Germania, che era già allora ipnotizzata dal timore di esser presa fra due fuochi, i ministri russi facevano la voce grossa ed il Bismarck, non volendo raccogliere le provocazioni russe, se ne vendicava incolpando al solito il desiderio di rivincita dei francesi. Il cancelliere germanico aveva allora fino ad un certo punto buon gioco per essere ministro della guerra in Francia il generale Boulanger, personaggio che si palesò non sufficientemente serio per poter impensierire davvero la Germania, ma che sintetizzava pel momento i rancori, i rimpianti, i segreti propositi dei suoi connazionali più inconsolabili della spartizione del 1871. L'impostazione pessimistica data dal Bismarck a tutta l'opera della diplomazia tedesca nei mesi che seguirono all'abdicazione forzata del principe Alessandro di Bulgaria non fu senza efficacia sull'opinione pubblica francese che comprese di essere impari ad una guerra colla Germania che conservasse il carattere di duello, ma influì ancor più direttamente sull'indirizzo della politica russa quando, constatato l'imbarazzo in cui quella crisi aveva posto la Germania, ritenne ormai provata dall'esperienza la bontà della tesi dei panslavisti che propugnava la

conclusione di un accordo politico-militare colla Francia. All'Austria poi il Bismarck aveva fatto comprender col linguaggio non equivoco dei fatti che ai suoi occhi la Triplice Alleanza non implicava affatto l'identità degli interessi fra le Potenze alleate in tutte le sfere d'azione e l'intimità delle due cancellerie imperiali ne fu molto limitata. Tosto dopo che il Kalnoky aveva avuto campo di valutare l'aiuto dell'Italia, il Bismarck si avvide che esso gli sarebbe riescito prezioso mentre l'Austria era imbronciata e la Russia minacciosa. Soltanto il gran cancelliere fece male i suoi conti quando credette gli bastasse di far un cenno amichevole a Roma per ottenere in ricambio un'adesione entusiastica. Egli non aveva mai lesinato al conte di Robilant, come a tutti i gran signori di riputazione europea ben stabilita, le testimonianze della sua personale deferenza e si era ostentatamente rallegrato colla mano pesante di un autentico Junker di aver a trattare la politica estera con un ministro degli esteri suo pari come rango e come educazione. Tutti questi bei sentimenti eran stati esternati molto calorosamente, a modo suo, dal Bismarck al conte de Launay fin dall'ottobre del 1885 quando aveva invitato l'ambasciatore italiano nel suo castello di Friedrichsruhe. Ma poi per tutto l'anno seguente quanto fu lungo il Robilant non aveva avuto nessun motivo di apprezzare questa particolare benevolenza del vecchio Cancelliere, che gli era parsa platonica e quindi infeconda. Quando al conte de Launay che si

racconsolava tutto pensando che un uomo della levatura e della posizione del Robilant avrebbe potuto rappresentare da par suo l'Italia nei consueti ritrovi imperiali alle acque di Gastein parve venuto il momento per tale viaggio del suo ministro, questi rispose a chiare note che non voleva udirne parlare. Di parate esteriormente magnifiche ne aveva vedute abbastanza in vita sua per procurarsene un'altra a prezzo di una pericolosa illusione in cui sarebbe indotta l'opinione publica italiana dalla presenza del ministro degli esteri italiano a quei famosi convegni. Finchè non fosse allargata la base dell'alleanza includendovi la tutela degl'interessi italiani in Oriente ed in tutto il bacino del Mediterraneo, il Robilant dichiarava apertamente ai suoi collaboratori e sovratutto al conte de Launay, ambasciatore a Berlino, ed al conte Nigra, ambasciatore a Vienna, come a suo parere non convenisse all'Italia di legarsi ad un sistema nel quale era ridotta a fare da comparsa. Non è temeraria la supposizione che nelle sue istruzioni agli inviati del Re presso gl'Imperi centrali egli volesse forzare un poco la nota per diffondere l'impressione che l'Italia non sollecitava il rinnovamento anticipato del trattato. Piuttosto che prenderne l'iniziativa l'Italia — lasciava capire il Robillant — sarebbe rimasta di nuovo senza alleanze, naturalmente in attitudine amichevole verso i Governi coi quali era stata unita per cinque anni nella difesa della pace europea. Quest'eventualità della non rinnovazione del trattato avrebbe

arriso probabilmente assai poco al Robilant; ma egli affettava di non spaventarsene per essere meglio in grado di dettare le sue condizioni. I Gabinetti di Vienna e più ancora di Berlino avevano bisogno di intimidire Russia e Francia con una manifestazione di forza e non avrebbero saputo trovarne di più eloquente della firma di un patto che prolungasse la Triplice. Il Robilant se ne rendeva perfettamente conto ed a ragione sfruttava, a profitto della sua patria, gli elementi favorevoli offerti dalle condizioni dell'Europa. Nel corso dell'autunno del 1886 egli fece destramente pervenire alle Corti alleate, per mezzo de' suoi rappresentanti diplomatici, opportune informazioni su quanto intendeva pretendere e cioè, oltre le garanzie necessarie all'Italia come potenza marittima, che le trattative si concludessero in una città diversa da Vienna e che fossero avviate a richiesta di uno degli Imperatori. Il Bismarck sperò di evitare, col guadagnar tempo, la necessità di accettare queste imposizioni, ma, convintosi dell'irremovibilità del Robilant, si decise a far presentare, sul principio di novembre, dall'ambasciatore Keudell le proposte per nuovi negoziati. Il Ministro italiano degli esteri fu formalmente invitato a formulare il progetto di trattato addizionale a quello preesistente della Triplice ch'egli ritenesse imposto dalle esigenze della situazione creata all'Italia dalle rivalità delle Potenze mediterranee. Frattanto il Bismarck si diede attorno per provocare, nelle sfere dirigenti inglesi, disposizioni favo-

revoli a quell'accordo coll'Italia ch'era implicitamente presupposto dalle richieste del Robilant. Probabilmente nel lanciarsi a quel modo in un negoziato, che doveva profittare ad un'altra Potenza e che era irto di difficoltà pregiudiziali, il Bismarck aveva anche un secondo fine. Egli pensava che, legando la politica inglese nel Mediterraneo alla tutela delle aspirazioni italiane, l'Inghilterra avrebbe dovuto precludersi l'adito ad un'uguale intimità colla Francia. Parlando del suo desiderio di veder concluso quest'accordo italo-britannico, in una conversazione preliminare coll'ambasciatore inglese a Berlino, il Bismarck sviluppò per altro in modo prevalente l'argomento derivante dalle esigenze strategiche dell'Italia così esposta dal lato del mare, ed al tempo stesso in grado di partecipare efficacemente ad una guerra marittima. Per vincere le esitazioni del marchese di Salisbury, il cancelliere germanico gli suggerì l'idea di un impegno che vincolasse formalmente solo il Gabinetto in carica. In realtà il Gladstone, quando succedette al suo rivale tory, tenne fede allo spirito di quell'intesa che assicurava la protezione delle coste italiane. L'autorevole intervento del principe di Bismarck aveva certo molto pesato sulle decisioni del Governo inglese, indotto ad escire dal tradizionale isolamento solo nell'imminenza di un grave pericolo quale era quello costituito dalle ambizioni della Russia in Oriente. Ma la leale e vigorosa politica instaurata dal Robilant, appoggiando l'Austria e la Bulgaria nella resistenza al

dilagare della supremazia moscovita, aveva predisposto assai favorevolmente all'Italia l'opinione pubblica inglese. Ottenuta dunque l'indispensabile assicurazione del Governo inglese che questi non avrebbe lasciato attaccare l'Italia dalla parte del mare, il Bismarck non ebbe difficoltà ad includere nel trattato della Triplice la garanzia degli interessi mediterranei dell'Italia. Il conte Kalnoky, che dall'avvento alla Consulta del Robilant aveva sempre meglio sperimentato il valore dell'appoggio italiano negli incessanti contrasti di quei mesi, non ebbe certo motivo di formulare riserve dal canto suo. Il Gabinetto di Vienna non sapeva allora distaccare gli sguardi dagli Stretti e dalla Penisola balcanica e tutt'al più si rivolgeva indietro per guardarsi alle spalle, non certo da un attacco proditorio degli italiani, ma piuttosto dalle continue arrendevolezze del Bismarck verso la Russia. Sarebbe stato assai desiderabile che il Robilant, dopo avere mutato così profondamente l'interpretazione data dall'Italia alla Triplice Alleanza ed essere riuscito a migliorarne le stesse clausole, fosse rimasto per qualche tempo ancora alla Consulta, così da potere impugnare egli stesso le nuove armi delle quali aveva dotato la patria sua. Purtroppo l'agitazione provocata in tutta Italia dalle prime delusioni africane e specialmente dal combattimento sfortunato di Dogali sboccò in una lunga crisi ministeriale. Il Robilant, che aveva avuto dal Re l'incarico di comporre il nuovo Ministero, non credette di poter as-

solvere felicemente tale còmpito e, nel dubbio di esser sorretto da un bastante consenso della pubblica opinione, si ritirò dal ministero Depretis allorchè questo, ricomposto per l'ultima volta, apriva un vasto campo d'azione a Francesco Crispi ritornato al potere come erede designato del Depretis quasi morente. Gli anni della dittatura parlamentare del Crispi segnano un'altra tappa nei rapporti italo-austriaci.

BIBLIOGRAFIA.

Caracciolo di Bella: *Dieci anni di politica estera.* — Città di Castello, 1888.

Debidour: *Histoire diplomatique de l'Europe contemporaine.* — Paris, 1891.

Edmond About: *Le dix-neuvième siècle.* — Paris, 1892.

Raffaele Cappelli: *Politica estera e politica economica.* — Aquila, 1891.

Ernest Daudet: *Histoire diplomatique de l'alliance franco-russe.* — Paris, 1894.

J. Morley: *Life of W. E. Gladstone.* — London, 1894.

Lefèvre de Béhaine: *Léon XIII et le prince de Bismarck* (“ Revue des Deux Mondes „, 1.° giugno 1897).

Furst Chlodwig zu Hohenlohe-Schillingfurst, *Denkwürdigkeiten.* — Stuttgard, 1907.

Cheradame: *La question d'Autriche-Hongrie au commencement du XXme siècle.* — Paris, 1907.

Vte de Caix de Saint-Aymour, *Les pays sud-slaves de l'Austro-Hongrie.* — Paris, 1883.

I rapporti coll'Austria durante la dittatura crispina.

Abbiamo veduto che nei primi tempi dell'avvento al potere della sinistra parlamentare italiana i suoi uomini, e particolarmente il Crispi, erano stati accolti con favore a Berlino e di riverbero anche a Vienna, come quelli che lasciavano sperare una maggior indipendenza dalla Francia ed una solidarietà battagliera contro il Vaticano, a quei tempi perpetuo spauracchio del principe di Bismarck. Nei sette od otto anni che erano passati dal ritiro del Crispi, le disposizioni d'animo dei dirigenti la politica degli Imperi Centrali si erano non poco mutate. Il cancelliere di ferro era sempre più incline a conciliarsi la Santa Sede, nella quale aveva riscontrato, alla prova, un rivale degno di lui e d'altra parte il Depretis gli si era rivelato non meno restio degli aborriti ministri francofili della destra, nell'imporre al popolo italiano riluttante una vera rottura colla vicina repubblica francese. Siccome poi i fattori psicologici e le abitudini, o se si vuole, i pregiudizi di casta, hanno sempre, e talora inconsciamente, un gran peso, anche presso gli uomini più liberi e forti, non

è possibile tacere come l'inattesa eclissi del conte di Robilant dalla prima scena della politica italiana, in seguito al doloroso incidente di Dogali, avesse prodotto un vero panico nelle Corti di Berlino e di Vienna. Sembrava, in un primo momento, che non ci si potesse più fidare dell'Italia dacchè quel ministro degli esteri, che aveva appena ottenuto, col suo prestigio personale, nuovi patti d'alleanza, doveva essere sacrificato ad oscure manovre parlamentari. Il Chiala ha riferito, fin dal 1898, in pieno vigore della Triplice, uno scatto del Bismarck all'udire la caduta del Robilant. Dal carteggio intimo del conte de Launay, di cui il Chiala potè valersi con tanta larghezza, appare che il conte Erbert Bismarck avrebbe detto allora al nostro ambasciatore, che "les bras tombaient à son père en voyant qu'un remaniement du cabinet se faisait au profit de la gauche avancée„.

La debolissima politica estera del Depretis in quel primo semestre del 1887, in cui egli volle, quasi morente, tenere l'*interim* del portafoglio degli esteri, ingelosendosi, con senile puerilità, di ogni accenno dei colleghi ad interessarsene, aggravò la situazione dell'Italia. Con franca brutalità il Crispi, ministro degli interni, ostinatamente tenuto all'oscuro della politica generale, si arrischiava a telegrafare al Depretis a Stradella, donde questi pretendeva di saper tutelare gli interessi dell'Italia nel mondo: "Godo che tua salute costantemente migliori. Duolmi che costantemente continui male politica estera che non fai e non lasci fare„.

Indipendentemente dalla tensione, sempre grave e minacciosa dei rapporti franco-tedeschi, l'orizzonte politico europeo era allora assai turbato dalla crisi bulgara. Quivi la volontà popolare aveva designato a successore del principe di Battenberg, costretto dalla Russia ad abdicare, il giovane principe Ferdinando di Coburgo. Prossimo parente della Regina d' Inghilterra e figlio della principessa Clementina d'Orléans, egli era deciso a profittare, senza scrupoli nè esitazioni incompatibili col suo temperamento, dell'occasione eccezionale offertagli per agguantare il trono che era mèta delle sue ambizioni. Segretamente incoraggiato dalla cancelleria di Vienna, il Coburgo lasciò pertanto improvvisamente questa capitale per recarsi fra i bulgari che lo acclamarono e gli conferirono il potere effettivo malgrado le minacce della Russia. Questa poteva coonestare i suoi risentimenti e le sue pretese di supremazia sul piccolo Stato sorto dal nulla pel sacrificio dei soldati dello Czar, per il fatto evidente che erano stati negletti i diritti del sultano nella designazione del nuovo principe, riconosciuti dal trattato di Berlino. I Gabinetti di Vienna e di Londra, tradizionalmente inclini a profittare di ogni occasione per creare imbarazzi all'espansione russa in Oriente, cercavano di eludere le clausole dei trattati per rendere possibile il consolidarsi del Coburgo sul trono di Sofia. Non appena il Depretis venne a morte alla fine di luglio ed il Crispi potè succedergli nella Presidenza del Consiglio e nel ministero

degli affari esteri, non esitò a profittare del viluppo bulgaro per affermare l'importanza del fattore italiano nell'equilibrio europeo. Il Bismarck, che era allora di malumore coll'Italia, si teneva, più che gli fosse possibile, estraneo ad una questione suscettibile di porre ancora una volta di fronte Austria e Russia che egli non voleva nè l'una nè l'altra scontentare. Il senso politico, di cui era indubitabilmente dotato il Crispi fin dalle sue prime disgraziate esperienze della rivoluzione siciliana del 1848, gli suggerì d'intervenire per l'appunto in una vertenza nella quale la sua energia non correva il rischio di cozzare pericolosamente con quella del Bismarck. Le informazioni ch'egli aveva raccolte circa l'atteggiamento della diplomazia austriaca, valendosi della collaborazione del conte Nigra, permettevano al Crispi di puntare vigorosamente sul patto d'alleanza appena rinnovato coll'Austria, dandogli un contenuto effettivo di cui il conte Kalnoky potesse sentire immediato vantaggio. I primi approcci diedero ottimo risultato e, una volta assicuratosi della concomitanza degli interessi italo-austriaci a Sofia, il Crispi ne assunse la tutela col suo solito vigore. Moltiplicò i passi presso il marchese di Salisbury, incalzandolo, contro l'uso britannico, nelle sue stesse bagnature estive, e non rifuggendo nemmeno dal proporgli una di quelle convenzioni militari che, per norma costante, i Gabinetti inglesi non si risolvono a stipulare che, per così dire, sul tamburo, nell'imminenza cioè di una guerra guerreg-

giata. Lord Salisbury si richiamò appunto a questi secolari precedenti per rimandare cortesemente ad uno stadio ulteriore della vertenza l'esame di quest'aspetto del problema; ma ebbe senz'altro l'impressione ben motivata del proposito del ministro italiano di non fermarsi a mezza via, impressione che forse nessun predecessore del Crispi aveva fatto nascere a Londra con uguale nettezza dopo la morte del Conte di Cavour.

Dacchè il Crispi non esitava neppure ad affrontare l'eventualità di una guerra contro la Russia come nel 1854, il Gabinetto inglese proseguì arditamente la campagna diplomatica a tre con quelli di Vienna e di Roma per trattenere la Sublime Porta da qualsiasi atto irrimediabile a danno del principe Ferdinando. In un telegramma inviato al Re Umberto a Monza il 16 agosto, otto giorni soli dopo essersi insediato alla Consulta, il Crispi formulava, con una felice sintesi, la sua linea di condotta. In Bulgaria, egli diceva, spetta all'Italia "favorire l'influenza dell'Austria, locchè equivale ad aiutare lo spostamento verso Oriente del centro de' suoi interessi„. Era questa una politica oculata, applicabile ovunque nei Balcani, salvo sulla loro sponda adriatica, e che, proseguita con coerenza a Roma, ben compresa a Vienna, avrebbe risparmiato alle due potenze alleate tante punture di spillo che avvelenarono i loro rapporti.

Al tempo stesso il Crispi gettava il seme di una futura amicizia fra il popolo italiano ed il bulgaro presentandosi a questo, accanto al-

l'Inghilterra, come tutore della libertà dei piccoli popoli e del principio di nazionaliià. La Francia, che giustamente ambiva accompagnarsi, in simile còmpito, all'Inghilterra, era costretta, in tale congiuntura, a lasciare il campo libero all'Italia, dal timore di far cosa sgradita allo Czar, che era la massima sua salvaguardia contro le minaccie tedesche. In generale, la politica francese era in quei giorni alquanto paralizzata da uno di quegli episodi di carattere almeno apparentemente personale che tratto tratto incombono sulla scena parigina e sono testimonianza della particolare sensibilità e mobilità di quel grande popolo. Il generale Boulanger era appunto nel 1887 ministro nel Gabinetto presieduto dal Goblet e sembrava sintetizzare nel suo nome e nella sua clamorosa attività tutte le aspirazioni alla rivincita contro la Germania che rimasero latenti per mezzo secolo in così gran numero di cittadini francesi. Per il suo carattere militare e per il significato maggiormente conservatore o per dir meglio autoritario che la sua figura politica veniva assumendo, il Boulanger inspirava visibilmente fiducia alla Russia. La stampa di Pietroburgo gli moltiplicava le attestazioni di simpatia e non può negarsi che il suo passaggio al Governo coincidesse con uno dei primi periodi di reale intimità fra i Gabinetti di Pietroburgo e di Parigi. Lo Czar Alessandro III, rinnovando più direttamente il monito del 1875, volle far sapere all' Imperatore Guglielmo, all' infuori delle normali vie diplomatiche e per il tramite

del Muravieff, semplice consigliere d'ambasciata a Berlino, che non avrebbe potuto rimanere spettatore di un attacco della Germania alla Francia. Ma dopo poco tempo, per preoccupazioni di politica interna, forse più ancora che per diminuire l'irrequietezza minacciosa dei tedeschi, il parlamento francese provocò la caduta del Boulanger ed il principe di Bismarck ne trasse profitto per ritentare con successo la sua solita opera di seduzione della Russia. Colla sua proverbiale violenza il cancelliere sottopose per qualche tempo il mondo economico russo, che non ha mai saputo acquistare una sufficiente elasticità, ad una tale pressione finanziaria da parte dei maggiori istituti bancari tedeschi da potersi affermare egli abbia ottenuto il trattato segreto del novembre 1887, che gli assicurava una benevola neutralità della Russia, mediante una sorte di ricatto. Degli alleati della Germania la più danneggiata ne era l'Austria, agli occhi della quale l'Italia cresceva automaticamente d'importanza. Il Bismarck infatti s'impegnò verso la Russia a mantenersi assolutamente estraneo alle complicazioni bulgare. Il Crispi comprese quanto il momento fosse opportuno per avviare i negoziati diretti alla conclusione di un nuovo trattato di commercio fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. Nell'autunno del 1887 giunsero a Roma, a tale scopo, i fiduciari austriaci ed il Presidente del Consiglio italiano, dopo averli festosamente accolti, rinnovò loro l'augurale saluto nel discorso programma che pronunciò il

25 ottobre nel teatro regio di Torino. In quest'occasione il Crispi trovò modo di affermare pubblicamente che il successo di tali trattative commerciali gli stava tanto più a cuore "perchè i due Stati, fra i quali esistono già vincoli politici leali e non oziosi, non conservano di lotte, ormai antiche, altra memoria che la stima del reciproco valore".

Francesco Crispi è passato alla storia colla taccia di francofobo e certo fu avversissimo al secondo impero e non apprezzò neppure l'idealismo che è giustizia riconoscere alla radice di molte iniziative di Napoleone III a favore dell'Italia. Il temperamento francese non gli garbava ed inespiabile era a' suoi occhi il tradimento dell'ammiraglio Baudin nella mediazione che finì per abbattere nel 1849 la libertà siciliana. Ammesso tutto ciò, sussiste, l'altissima estimazione del Crispi per le tradizioni liberali ed il vigore patriottico del popolo francese, di cui egli fu nemico per forza e non per istinto. Invece costante e vivacissima fu l'avversione che per tutta la vita il discendente di profughi greci, rifugiati in Sicilia, ebbe in cuore contro lo czarismo ed il panslavismo. Detestava la Turchia, ma si sarebbe adoprato a puntellarla pur d'impedire che la Russia s'insediasse a Costantinopoli d'onde gli sembrava dovesse dilagare per il Mediterraneo a guisa dei barbareschi. Vecchio, egli si esagererà la connivenza della Russia nelle trame contro gli italiani in Abissinia. In un uomo come il Crispi le costruzioni politiche germogliavano o si sviluppa-

vano col concorso di elementi sentimentali, utilissimi a trasformarle in impulsi all'azione. È dubbio se il conte Kalnoky, che studiò così attentamente un fenomeno analogo nel Bismarck, abbia avuto occasione di constatarne gli effetti nel suo collega italiano; ma indubbiamente si trovò a suo agio avendo alla Consulta chi andava a nozze picchiando sulla Russia. Se i cancellieri della duplice monarchia non avessero trovato troppo faticoso l'innovare le tradizioni che imprigionavano i loro funzionari in una concezione anti-italiana, ormai cristallizzata, il Kalnoky ed il Crispi avrebbero potuto far molta strada insieme tendendo alla risoluzione incruenta della questione d'Oriente. Quando alla fine di settembre del 1887 il Crispi si recò a far visita al Bismarck a Friedrichsruhe non seppe tacergli le sue fobie anti-moscovite. Sta nel diario di quel viaggio, pubblicato dal Palamenghi-Crispi, che accompagnò lo zio come segretario, che il vecchio Cancelliere germanico rispose a tutta quella requisitoria: "Per quanto si riferisce alle cose dell'Oriente, vedetevela col conte Kalnoky. Combinate tutto con lui, stabilite con lui. Potrà essere l'oggetto di un trattato speciale. "In quei colloqui di Friedrichsruhe lo statista italiano aperse intero l'animo suo e, mentre pregò l'autorevolissimo ospite d'interporsi per ottenere un migliore trattamento ai sudditi austriaci di razza italiana sì da toglier motivo a querimonie irredentistiche, confessò di esser giunto alla conclusione, significativa ed inattesa in un uomo delle sue origini, che

l'esistenza dell'Austria fosse necessaria all'equilibrio europeo. La motivazione che egli ne diede completava l'incarico confidenziale affidato in quello stesso colloquio al Bismarck per il Kalnoky; aveva invero tutto il peso di una schietta rinuncia alle terre irredente. Infatti l'antico cospiratore, rievocando appunto tale suo passato, dichiarava al Bismarck di aver combattuto l'Austria solo "sino a quando possedette provincie italiane„.

Di ritorno da Friedrichsruhe il Crispi si era pure scontrato a Milano col Nigra che, educato alla scuola del Conte di Cavour, dopo aver saputo padroneggiare la tortuosa politica di Corte in favore a Parigi tra il 1860 ed il 1870, si moveva con altrettanta abilità nei meandri della Corte di Vienna. Nel Nigra il ministro italiano trovava dunque un collaboratore più duttile, se non più adatto, di quello che sarebbe stato il Robilant per ritentare una politica di buon'armonia coll'Austria. In quel mattino del 6 ottobre 1887 il Nigra espose e caldeggiò un progetto concreto del vecchio internunzio austriaco a Costantinopoli barone Calice per un accordo stabile ch'egli si proponeva di attuare co' suoi colleghi gli ambasciatori d'Inghilterra e d'Italia nei rapporti colla Turchia. L'esempio era di buon augurio mostrando che era possibile a qualche funzionario imperiale di superare i vieti preconcetti e di prendere l'iniziativa di intese pratiche coi rappresentanti italiani. In realtà l'esempio rimase molto sporadico.

L'esuberanza del temperamento del primo

ministro italiano non gli permise di profittare in pace della grande libertà di movimenti procuratagli insperatamente dai primi suoi atti dopo la morte dell'onorevole Depretis. Verosimilmente stizzito della persistente ed esagerata diffidenza dell'opinione pubblica francese verso di lui, il Crispi si lasciò trascinare in una guerra commerciale colla vicina repubblica ed anche in aspre e dubbie contestazioni di diritto internazionale circa la competenza dei consoli francesi a Firenze ed a Massaua, controversie quest'ultime proprie a risvegliare quella suscettibilità che sembra divenuta il difetto atavico dei francesi dalla caduta della loro antica monarchia. Tale stato di permanente irritazione del ministro dirigente italiano contro la Francia ebbe anche come risultato d'indebolire la posizione diplomatica dell'Italia nei riguardi de' suoi alleati di cui venne ad avere troppo spesso bisogno per sostenere il proprio punto di vista di fronte alla Francia. Nei riguardi della Germania, per lo meno finchè rimase al potere il principe di Bismarck, gli inconvenienti di tale politica impulsiva furono superati dalla corrente di mutua, reale simpatia stabilitasi fra i capi dei due Gabinetti di Berlino e di Roma. Ma a Vienna, ove dal tempo di Maria Teresa in poi l'influenza francese è così profondamente radicata da sopravvivere a tutti i conflitti armati, il vedere il Governo italiano impegolato in una serie di incidenti con quello di Parigi, lo copriva di discredito ed insensibilmente i dignitari della Corte riprendevano quell'aria

insopportabile di degnazione nell'aiutare ad escir d'imbarazzo il *parvenu* che aveva avuto il cattivo gusto di attaccar briga col Quai d'Orsay. Dal canto suo il Crispi si studiava di infrenare il suo animo bollente nei rapporti coi rappresentanti degli Imperi centrali, col proposito deliberato di dare un carattere di spiccata cordialità a tali relazioni. Fu proprio con lui, antico ed implacabile avversario dei Borboni di Napoli, che la diplomazia austriaca riuscì a stipulare alquante agevolezze per la restituzione di taluni beni di quella famiglia spodestata che l'Imperatore d'Austria aveva preso sotto la sua protezione come i Braganza, gli Hannover e tutti gli altri Re in esilio. Coi clericali il Crispi era meno arrendevole che coi legittimisti e fece intervenire il Bismarck presso la Cancelleria viennese perchè questa sconfesasse alcuni funzionari governativi che avevano partecipato, nell'autunno del 1887, ad una manifestazione temporalistica avvenuta a Linz. L'anno seguente si dolse assai del discorso pronunciato dal deputato tirolese Zollinger nel Reichsrath di Vienna per protestare contro gli articoli del codice penale italiano ritenuti lesivi dell'indipendenza pontificia. Salvo con questo suo allarmarsi per le ripercussioni della questione romana fra i cattolici stranieri, il Crispi, ormai all'apogeo della sua fortuna politica, mostrava di sentirsi tanto sicuro della situazione da lui ottenuta alla diplomazia italiana da moltiplicare senza timore le sue iniziative, ad esempio nella questione del Marocco che si

profilava ormai sull'orizzonte e doveva poi rimanervi per tanti anni. E, poichè, "l'on prête aux riches„, non mancava chi attribuisse al primo ministro italiano anche qualche disegno ch'egli probabilmente riservava per un avvenire più lontano. Così, all'inizio del 1888, vedendo l'interesse col quale la Consulta seguiva gli scambi d'idee fra i Gabinetti di Parigi e di Costantinopoli circa la frontiera occidentale della Tripolitania, fu diffusa la voce che l'Italia e l'Austria si fossero accordate per strappare alla Turchia, con un'energica azione comune, il Protettorato rispettivo sulla Tripolitania e sulla Macedonia.

In altre circostanze sincrone il Crispi aveva la mano felice nel trovare il modo di affermare agli occhi del mondo intero la solidarietà dell'Italia, non solo nella tutela della pace, ma in quella dell'ordine pubblico di cui egli ambiva di apparire uno dei baluardi, con fenomeno psicologico, tutt'altro che raro negli uomini d'azione che abbiano un passato rivoluzionario. Così quando la Regina reggente di Spagna, nata arciduchessa d'Austria, decise di recarsi ufficialmente nella torbida Catalogna minata da una propaganda repubblicana, che era diretta dal suolo francese, il Crispi propose a Kalnoky l'invio simultaneo a Barcellona delle squadre austriaca ed italiana. Egli mirava, secondo telegrafò all'ambasciatore Nigra: "a rafforzare il principio monarchico in Ispagna in un momento in cui la Francia cerca d'indebolirlo„.

Questa costante attività della politica ita-

liana dacchè era diretta dal Crispi dava anche origine a molti castelli in aria e gli informatori dei Gabinetti e dei maggiori organi dell'opinione pubblica facevano spesso e volontieri escire dai porti, ove stava invece beatamente all'ancoraggio, la flotta italiana. L'ambasciatore francese a Vienna si mostrò assai allarmato per la voce diffusa che le tre squadre inglese, austriaca ed italiana stessero per salpare per Costantinopoli. Nel colloquio che ebbe col cancelliere Kalnoky ad Eger di ritorno da Friedrichsruhe nell'agosto dell'88, il il Crispi accentuò la sua solidarietà col Gabinetto di Vienna nel fronteggiare l'invadenza russa nei Balcani. È istruttivo retrospettivamente il rilevare che, nell'abbandono di quel colloquio, il Kalnoky parlò, secondo il diario tenuto al corrente giorno per giorno dal Crispi, del pericolo irredentista in Dalmazia "dove lingua e tradizioni sono italiane „. Nondimeno nell'ottobre di quello stesso anno, venuto a Roma il conte Erberto Bismarck figlio e sostituto del vecchio cancelliere, il primo ministro italiano si lagnò con lui della slavofilia dell'Austria a danno dell'elemento italiano dell'impero. Questo vetusto e cigolante edificio della monarchia absburghese dava motivo al Crispi di frequenti impazienze. Egli era disposto ad ammetterne le tradizioni, i pregiudizi, i risentimenti e non domandava altro che di scendere in campo a difesa del punto di vista dell'alleata, per lo meno sull'incruento terreno diplomatico; ma gli era fisicamente impossibile adattarsi all'andamento oscillante,

lento, del Gabinetto di Vienna in faccende, che come gli affari di Rumenia concernevano assai più da vicino gli interessi austriaci che gli italiani. Il partito conservatore russofilo e quasi antidinastico del Catargi aveva trionfato nelle elezioni rumene e sembrava alla vigilia di sottoporre quella monarchia indipendente alla supremazia moscovita, ognun vede con qual danno dell'influenza austriaca nei Balcani. Dalla Consulta era subito escito di getto un disegno di convenzione militare fra i sovrani di Serbia, Rumenia e Bulgaria che avrebbe loro permesso di tener testa alla Russia, in attesa dell'aiuto dell'Austria, dell'Inghilterra e dell'Italia. La cancelleria di Vienna non volle saperne di anticipare a quel modo gli eventi, con grande stupore del Crispi.

Altre volte il ministro italiano avrebbe voluto vedere l'alleato austriaco intervenire più alacre a fronteggiare un pericolo che, guardato da Roma, appariva serio e che invece gli impassibili magnati della Ballplatz consideravano fantastico, ad esempio la minacciata partenza del Papa da Roma architettata in Francia nel periodo acuto del Boulangismo e forse coordinata a progetti di guerra generale. Il panico fu piuttosto vivo alla Consulta a questo proposito nell'estate del 1889 ed il Crispi ricorse ancora una volta all'aiuto del Bismarck, che parlò anche all'Imperatore Francesco Giuseppe ed al Kalnoky perchè badassero ad evitare al Governo italiano le noie degli attacchi interni provocati dai mal-

trattamenti agli italiani delle provincie irredente. La polizia di Trieste aveva allora imbastito un processo interminabile a carico di un certo Ulmann, italo-bavarese, e scioglieva la società italiana “ Pro Patria „.

Durante tutti quegli anni di quasi incontrastato dominio del Crispi sul Parlamento, le maggiori noie gli vennero quasi sempre dalle agitazioni irredentistiche, evidentemente sfruttate a' suoi danni da abili avversari. Egli era appena salito al potere quando nell'autunno del 1887 il Carducci, il Ceneri ed il Saffi fondarono, a Bologna, sotto gli auspici del bel nome di Giovanni Prati, una nuova associazione a vantaggio degli italiani irredenti che avrebbe dovuto essere meno spiccatamente politica di quelle che l'avevano preceduta. In realtà tutte le occasioni parvero propizie al Cavallotti, all'Imbriani, al Bovio ed agli altri radicali divenuti ostilissimi al Crispi per combatterlo intorno ad un argomento nel quale si trovava ad avere le mani legate dai riguardi internazionali. Le manifestazioni anticlericali, allora frequentissime e che il Governo per altre viste ed anche per le passioni politiche di parecchi de' suoi membri più eminenti accennava a favorire, offrivano facile opportunità a deviare la concitata ira popolare contro il bersaglio sempre presente delle rappresentanze diplomatiche e consolari austriache. Incessante era quindi l'accorrere delle forze della pubblica sicurezza a tutela degli stemmi degli Absburgo e gli storici palazzi di Venezia e dei Chigi, residenze dei due am-

basciatori austro-ungarici in Roma, dovevano essere perennemente vigilati, ciò che riesciva per tutti faticoso ed irritante.

Nel giorno stesso in cui fu inaugurato in Campo dei Fiori il monumento a Giordano Bruno il deputato d'estrema sinistra Matteo Renato Imbriani pronunciò un gran discorso contro l'Austria. Il medesimo Imbriani non ebbe scrupolo pochi mesi dopo a trasferire a Parigi la sede delle sue concioni irredentistiche, diffamando il proprio paese come se non consentisse la libera espressione di opinioni divergenti da quelle del Governo. Questo aveva infatti nel luglio dell'89 sciolto l'associazione di Trento e Trieste sfidando i clamori dei radicali. Anche le amministrazioni municipali di Terni e di Copparo furono sciolte per aver partecipato a commemorazioni dell'Oberdank. Tanto vigore del Crispi nel reprimere con tutti i mezzi consentiti dalle leggi ogni iniziativa che potesse sboccare in attacchi al reggimento interno dell'Austria avrebbe potuto fargli sperare il ricambio di un'attenuazione almeno formale dell'indirizzo impresso all'amministrazione imperiale che, considerando i sudditi italiani al tempo stesso come meno temibili nel gioco delle competizioni parlamentari in Vienna e meno atti ad esser guadagnati dalla corruzione spicciola locale, li sacrificava vieppiù alle nazionalità rivali.

In odio al Crispi, additato da un'opposizione clamorosa e pugnace come la causa precipua del disagio economico del paese, furon rincrudite nel 1889 le querimonie degli irreden-

tisti che sapevano di poter far leva su un sentimento latente nella nazione quando se ne giovavano per battere in breccia il potente ministro. Da opposte parti e per diverse vie era mantenuta viva tale agitazione nel paese. Se nell'agosto un pugno di sconsigliati si arrischiava a costituire una banda armata che da Castrocaro presumeva di avanzarsi verso il confine austriaco, un sacerdote di Sebenico, certo Politeo, provocava una chiassata contro il palazzo dell'ambasciata imperiale a Roma. Quando gli amici politici del deputato Damiani, fido collaboratore del Crispi, gli offrivano un banchetto in Trapani, perfin laggiù era tosto organizzata una dimostrazione irredentistica di protesta e, ciò che assunse maggior gravità, nelle stesse cerimonie ufficiali, alla presenza del sottosegretario Filippo Mariotti in Sinigaglia e del ministro Seismit-Doda in Udine, v'era chi levava il bicchiere per brindisi antiaustriaci. In un altro banchetto offerto al Cavallotti a Firenze fu per la prima volta affacciata un'idea per avventura più feconda, quella di promuovere una sottoscrizione per erigere un monumento a Dante in Trento. Prontamente reagiva il Crispi, secondo la sua natura e come del resto imponevano le circostanze. Chiedeva al collega Seismit-Doda immediate dimissioni ed in un discorso pronunciato l'8 ottobre al politeama di Firenze, vasto d'orditura, scultorio nella forma concisa, faceva di proposito il processo dell'irredentismo.

In tale occasione ritessè a larghi tratti tutto

l'andamento di quel moto, mostrando agli uditori soggiogati da così convinta parola quanto fosse inane il concepimento, avventato il metodo di una campagna politica che prescindeva dalla valutazione delle forze equilibrantisi in Europa e dichiarando apertamente di tendere ad un'estensione del territorio nazionale propugnava l'isolamento diplomatico ed il disarmo. Quella sera la nitida, forse un poco troppo stringata ed asmatica eloquenza dello statista siciliano fece veramente le sue più ardue prove ed affrontò con filosofica audacia il problema del fondamento teorico e del limite dell'applicabilità pratica del principio di nazionalità, che si era posto per tutto il secolo ormai declinante e che fu riagitato con tanta fortuna durante la guerra mondiale, servendo ancora una volta alla Francia come giustificazione dei trattati conchiusi a Parigi nel 1919. Da tutto il discorso fiorentino promana un aperto scetticismo circa il valore intrinseco di tale principio; di cui mostra gli eccessi, cogli esempi appropriati della Corsica e del Canton Ticino. Per altro dalla rievocazione accorata degli antichi errori traspare una nostalgia di un miglior confine orientale che per certo il Crispi era convinto esserci sfuggito soltanto per imperizia dei suoi predecessori. Ormai, finchè l'Europa era assestata nell'equilibrio sanzionato dal congresso di Berlino, non v'era da pensare a rettifiche di confine. Nell'apprestare, segnatamente nei colloqui del novembre col nuovo cancelliere germanico conte Caprivi, la rin-

novazione della Triplice Alleanza, il Crispi non poteva mirare che ad accrescerne l'efficacia nel campo economico. La guerra commerciale colla Francia, inasprita dal feroce boicottaggio dei titoli italiani da parte dell'alta banca parigina, era stata, accanto all'incompetenza della maggior parte dei ministri italiani delle finanze dopo l'avvento della sinistra, causa determinante di una crisi economica che tarpava ogni giorno maggiormente le ali alle iniziative del laborioso e sobrio popolo italiano, lo spingeva ad una caotica emigrazione e cominciava a farlo preda di speculazioni demagogiche. I primi successi della propaganda socialista del Costa, del Gnocchi-Viani e del Prampolini, tutta imbevuta di materialismo storico alla foggia marxista, si risolvevano del pari in un orientamento dell'opinione pubblica italiana verso i problemi economici che non poteva essere trascurata dalla diplomazia. Pertanto il Crispi aveva pensato ad un'adesione dell'Italia alla lega doganale esistente fra la Germania e l'Austria, come ad una delle basi del nuovo trattato. Egli teneva però sempre d'occhio Biserta e le fortificazioni che la Francia cercava di costruirvi alla chetichella. A quel modo che qualche mese innanzi egli aveva creduto di mandare a vuoto il tentativo del Gabinetto di Parigi di giungere ad un'annessione vera e propria della Tunisia e vi era riescito coalizzando l'Inghilterra e l'Austria contro ogni alterazione definitiva dello *statu quo* nel Me-

diterraneo, così sul finire del 1890 egli spianava effettivamente la strada ad un'occupazione italiana in Tripolitania ottenendo dalle stesse due potenze interessate una sorta di assenso preventivo o se si vuole di ipoteca a favore dell'Italia.

Caduto d'un tratto il Crispi in seguito al rivolgimento parlamentare del 31 gennaio 1891, il ritorno al potere della Destra col marchese di Rudinì ebbe per effetto quasi inevitabile di porre all'ordine del giorno dell'opinione pubblica europea il quesito se la Triplice Alleanza sarebbe stata rinnovata da un partito che era rimasto estraneo alla sua stipulazione. Le improntitudini degli avversari radicali e repubblicani di tale sistema d'alleanze che finirono per dar l'impressione di voler forzare la mano al Rudinì e solidarizzarono la loro tesi con una propaganda repubblicana e sfacciatamente francofila spinsero verosimilmente il nuovo Gabinetto italiano a rinnovare anticipatamente il patto che scadeva solo nel 1892. Per quanto il marchese di Rudinì fosse stato indotto dallo svolgimento della discussione parlamentare dell'11 marzo 1891 a fare nella Camera dei deputati l'apologia dell'alleanza coll'Austria, fu essenzialmente il dilemma Germania o Francia che si presentò a quei giorni dinanzi al parlamento ed al popolo italiano.

Fu però il primo ministro ungherese conte Szapary che annunciò pubblicamente come i vincoli della duplice monarchia col regno d'Italia fossero rinsaldati. Impedito da un tumulto provocato dall'estrema sinistra di

chiarire nella Camera dei deputati la portata dell'atto testè compiuto, il Rudinì la sottolineò nel Senato italiano rispondendo ad un'interpellanza del conte Rinaldo Taverna.

Nella delegazione austriaca il cancelliere conte Kalnoky fu di lì a poco invitato a chiarire il suo pensiero circa la questione romana che il Vaticano voleva tenere aperta e che erasi invelenita per l'attitudine di combattimento assunta dal Governo italiano negli ultimi tre anni del ministero Crispi. Anche dopo che gli era succeduto il Rudinì, animato per certo da propositi più concilianti, gli strascichi della precedente asprezza nel lungo contrasto si facevan sentire.

La Francia, altro bersaglio dell'impetuosa politica crispina, offriva terreno tanto più favorevole alla propaganda temporalista dacchè i risentimenti contro l'adesione della monarchia di Savoia all'alleanza degli imperi centrali vi erano sempre molto profondi. Un pellegrinaggio popolare francese, al quale parteciparono dei giovinotti colpevoli d'aver scritto frasi inopportune ed irriverenti nel registro apposto presso la tomba del Re Vittorio Emanuele II, suscitò grande turbamento negli animi dei cittadini romani e le incresciose scenate che ne derivarono ebbero la più vasta ripercussione fra i cattolici di tutto il mondo. Il Cancelliere austriaco dunque, chiamato in causa, augurò una pacifica soluzione della questione romana, ma soggiunse ragionevolmente che il Governo imperiale non poteva che rimettersene a quanto il Ga-

binetto alleato di Roma stimasse conveniente, risposta che a torto il deputato italiano Giovanni Bovio volle commentare come ostile. Il marchese di Rudinì fu pure accusato di eccessiva arrendevolezza verso l'Austria per non essersi opposto a che essa erigesse qualche fortificazione nell'isolotto di Pelagosa a mezzo l'Adriatico.

Anche la Russia si era inimicato il Crispi perseguendo colla consueta energia i suoi disegni di grande politica internazionale. Il Rudinì colse volontieri l'opportunità di abboccarsi col ministro dirigente dello Czar, il Giers, artefice secondo il proposito del suo sovrano di quell'intesa franco-russa che ormai si era concretata in una costante collaborazione diplomatica foriera di una futura fraternità d'armi. Le conversazioni che il Giers ebbe sul finire dell'autunno in Lombardia col Re Umberto e col suo ministro degli esteri ebbero testimone e partecipe il Nigra, ambasciatore italiano a Vienna; ciò che potè essere singolarmente opportuno per evitare che in Austria si risvegliassero ombrose suscettibilità. Pochi giorni dopo il Kalnoky ne trattava con visibile impassibilità nella riunione della delegazione ungherese, pur lasciandosi sfuggire qualche apprezzamento che avrebbe potuto sembrare a taluno un po' malizioso. Disse infatti che scarsi erano gli interessi dell'Italia nei Balcani a paragone degli austriaci e che l'Italia seguiva in Oriente la stessa politica "conservatrice„ dell'Austria-Ungheria.

Ben a ragione il marchese di Rudinì mirava ad allargare la base della Triplice facendone scaturire vantaggi economici per l'Italia, tuttora esposta alle rappresaglie sistematiche dell'alta banca e dei protezionisti francesi. Il segretario generale del ministero degli esteri, Malvano, aveva rappresentato abilmente gli interessi italiani nei laboriosi negoziati per il nuovo trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, che fu presentato al Parlamento di Roma nel gennaio 1892 e fu votato insieme a quello italo-germanico.

Il primo ministero Giolitti, coincidendo col punto culminante della crisi economica-politica e si potrebbe dir morale che rese necessaria la riforma del regime bancario italiano, non potè proporsi un mutamento nel sistema d'alleanze, giacchè sia il Presidente del Consiglio sia il Brin, ministro degli esteri, avevano assunto prima d'allora la pubblica solidarietà di tale politica estera. Le condizioni veramente gravi delle finanze italiane a quell'epoca le rendevano difficilmente tollerabile il carico delle spese militari e, mentre si dibatteva il modo di alleviarlo, suscitò sgradevole sorpresa in molti patriotti italiani il ritrovare un'eco di tali dibattiti nella stampa tedesca. L'ufficiosa *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* polemizzò colle *Hamburger Nachrichten*, notoriamente interpreti del pensiero dell'ex-cancelliere principe di Bismarck, circa l'interesse che poteva avere per gli altri partecipanti alla Triplice Alleanza l'entità del bilancio italiano della Guerra. Con una certa brutalità di

linguaggio, forse involontaria, l'organo del Bismarck insisteva nel dichiarare che il valore della partecipazione dell'Italia alla Triplice consisteva essenzialmente nella libertà di movimenti che consentiva per ciò solo all'esercito austriaco.

Gli irredentisti non lasciavano passare occasione propizia per riafforzare le loro speranze. Organizzatosi nel giugno del 1892 il pellegrinaggio nazionale a Caprera per il decimo anniversario della morte di Garibaldi, Salvatore Barzilai vi recò in dono a Menotti Garibaldi una sciabola offerta da trentini e triestini col motto "Alle Alpi„. A queste manifestazioni popolari se ne contrapposero altre di carattere ufficiale. Una squadra austriaca venne con altre straniere a gettar l'áncora nel porto di Genova per le feste centenarie in onore di Cristoforo Colombo. L'arciduca Ranieri, legato al Re d'Italia da vincoli di stretta parentela, partecipò alle altre feste che ebber luogo in Roma nella primavera del 1893 per le nozze d'argento dei Sovrani d'Italia, e che a dir il vero non poterono essere accompagnate da manifestazioni di consenso dei triestini, impeditine dalla polizia imperiale. Le rappresentanze diplomatiche austriache non mancarono all'inaugurazione degli ossarii di Palestro e di San Martino, ed il conte Kalnoky si abboccò col Brin, allora ministro degli esteri, nel novembre del 1893.

Se tale era la cronaca degli eventi esteriori nei quali si esplicavano in quel tempo i rapporti fra l'Austria e l'Italia, non sembra

contrastabile che il triennio intercorso fra i due periodi di dittatura del Crispi abbia rivelato uno scontento abbastanza diffuso tra i cittadini italiani per un sistema d'alleanza che assicurava la pace solo a prezzo di oneri quasi insostenibili.

Alla vigilia del ritorno di Francesco Crispi alla Presidenza del Consiglio dei ministri la stampa austro-ungarica aveva occasione di manifestare le sue diffidenti disposizioni verso la politica seguita dall'alleata negli ultimi mesi, allorchè uno degli uomini più rappresentativi della Sinistra parlamentare, il bresciano Giuseppe Zanardelli, incaricato dal Re di costituire il nuovo Gabinetto dopo le dimissioni del Giolitti, voleva affidare il portafoglio degli esteri al generale Baratieri. Questi rappresentava al Parlamento un collegio delle alte valli bresciane, ma era nato nel Trentino e non aveva mai fatto mistero del comprensibile suo desiderio di veder ricongiunta alla gran Patria italiana la sua terra nativa. Le polemiche della stampa estera ebbero una ripercussione in Italia ove vi fu chi temette ne venisse menomata l'autorità del generale che avrebbe dovuto lasciare la sua carica di Governatore della Colonia eritrea per reggere la Consulta. Egli stesso se ne rese conto e declinò l'offerta contribuendo con ciò a rendere impossibile la formazione del ministero vagheggiato dallo Zanardelli. Riescì invece nell'intento, sfidando gli attacchi mossigli per i rapporti suoi o piuttosto dei suoi famigliari col mondo bancario, il vecchio vigoroso che era an-

cora dopo tante traversie Francesco Crispi. Le dolorose esperienze dell'ultimo triennio non erano state perdute per un uomo della sua tempra. Mentre egli si era irrigidito nel suo orgoglio di antico e provato patriotta a mano a mano che la polemica dei suoi avversarii dell'Estrema Sinistra si sferrava più violenta e personale contro di lui, lo spettacolo troppo evidente del disagio economico e morale dell'Italia in quell'ultimo decennio del secolo non poteva lasciarlo insensibile. L'offerta della "tregua di Dio„ che egli fece ai partiti che più aveva avversato, nell'ora grave in cui assunse il potere fra bagliori di guerra civile, fu senza dubbio sincera. Egli evitò pertanto quella concentrazione del potere nelle sue mani che tante ostilità e diffidenze contro di lui aveva suscitato nel periodo del suo precedente Ministero. Affidò il dicastero degli Affari Esteri al barone Blanc che era stato come segretario generale attivo cooperatore del Mancini alla Consulta e che sempre aveva deprecato un'interpretazione della Triplice che suonasse sfida o minaccia alla Francia. In un primo momento uno scambio d'idee col generale Ricotti diede perfino qualche verosimiglianza alla voce che il Crispi non ritenesse arrischiata nemmeno una riduzione delle spese militari allo scopo di dare qualche respiro alle finanze italiane tanto piagate. Su questo punto il vecchio assertore dei beneficî di un saldo esercito popolare non potè imbrigliare durevolmente le manifestazioni di un'opinione che aveva in

lui la severità di un dogma. Le esigenze del ristabilimento dell'ordine gli imposero anzi il richiamo sotto le armi di contingenti già regolarmente congedati ed i giornali francesi che ormai si erano avvezzati a prender di mira lo statista siciliano ebbero la crudeltà forse inconsapevole di attribuire chi sa quale macchinazione antifrancese a fondamento delle incresciose provvidenze di pubblica sicurezza che suggerirono al Crispi il concentramento di tante truppe nella sua diletta isola. Questi sospetti cronici nell'opinione francese verso ogni manifestazione dell'attività politica del Crispi dovevano fatalmente imprimere ben presto al secondo periodo della sua dittatura lo stesso carattere energicamente triplicista che aveva reso famoso il primo esperimento. Minor entusiasmo egli recava probabilmente nella pratica costante e secondo il suo costume quasi ostentata della solidarietà diplomatica degli Imperi centrali dacchè la caduta del Bismarck lo aveva reso assai meno ascoltato a Berlino e di riverbero a Vienna. Con ogni verosimiglianza il Crispi doveva aver quasi deposta la speranza di ottenere quanto il cancelliere di ferro non era neppur lui riescito a strappare alla cocciuta resistenza passiva della burocrazia austriaca, un più umano trattamento delle popolazioni italiane soggette all'Austria. Malgrado tali delusioni, l'accentuazione conservatrice data dal Crispi a questo suo nuovo ministero, dominato dalle preoccupazioni per l'ordine interno, distoglieva il Governo da qualsiasi tolleranza

verso gli sbandieramenti dei circoli irredentistici nelle cui pieghe si celavano, ogni dì più, fermenti di rivolta. L'atteggiamento di tutti gli uomini responsabili ne era fatto per ciò stesso più guardingo verso l'Austria. Fu significativo a tale proposito il contegno ponderato, e si potrebbe dir remissivo, dei promotori della commemorazione delle Cinque Giornate che pur avrebbe dato facile esca a recriminazioni anti-absburgiche. In una città come Milano in cui la Triplice Alleanza non era mai stata popolare ed ancor meno lo era il Crispi, gli oratori designati a parlare in questa cerimonia del marzo 1895 che culminò nell'inaugurazione del monumento del Grandi si astennero dalla menoma allusione all'impero militare che aveva sforzato nel '48 ad insorgere i milanesi e non cessava di opprimere i trentini ed i triestini. L'imperatrice Elisabetta venne in quell'anno a visitare, in forma privata, ma circondata dalla deferenza universale, l'Esposizione veneziana di belle arti. Nè si ebbe a lamentare alcun malumore dell'opinione pubblica italiana quando a breve distanza da Venezia, cioè ad Abbazia, si ritrovarono gli Imperatori d'Austria e di Germania e quest'ultimo venne poi solo a salutare il Re d'Italia nelle lagune. Rotti dall'asprezza della lotta politica e personale guidata dal Cavallotti contro il Crispi erano quei fili più o meno invisibili che sogliono, in Italia, meglio che altrove, congiungere dietro le quinte governanti ed oppositori. Pertanto questi proseguivano senza freni per la loro ripida via,

battendo in breccia la monarchia nazionale e le forme costituzionali non meno che l'indirizzo della politica estera. Veniva discredito a quest'accanita opposizione dal ripercuotersi la violenta campagna di stampa in una agitazione di piazza che non arretrava dinanzi all'assassinio. Si era attentato ripetutamente alla vita del primo ministro ed il conte Luigi Ferrari, deputato di Rimini e testè sottosegretario per gli Affari Esteri nel Gabinetto dell'onorevole Giolitti, era ucciso come se lo si fosse voluto punire dell'aver mancata fede alle sue idealità giovenili accettando di servire il Re in un ufficio che impegnava la sua solidarietà nella Triplice.

Il patto d'alleanza era stato rinnovato dal Rudinì quasi per sfuggire al ricatto dell'Estrema sinistra, pertanto sotto la pressione di forti ragioni di politica interna, senza quella libertà di spirito che il Crispi sempre aspirò invano ad avere per rielaborare il trattato in posizione di relativa indipendenza e quasi superiorità nei riguardi dell'Austria. Neppure in questa seconda fase del suo governo potè il Crispi assicurarsi a Vienna la posizione dominante che gli permettesse di dar amichevoli consigli e di liberarsi dalla spina che era per lui la persecuzione degli italiani della monarchia. Doveva sempre rassegnarsi a fare intervenire il Gabinetto di Berlino, che era invece in grado di farsi ascoltare anche nelle materie più gelose. Scomparso dalla politica militante il principe di Bismarck, il Crispi non voleva rivolgersi al nuovo cancelliere prin-

cipe Hohenlohe, ma piuttosto direttamente all'Imperatore Guglielmo II.

Per non esser riescito immantinente a provocare il veto imperiale germanico contro le nuove disposizioni amministrative austriache imponenti nell'Istria le tabelle bilingui italo-slave, il conte Lanza, regio ambasciatore alla Corte tedesca, si era attirata una censura così aspra da parte del primo ministro che ne era stato indotto a dimettersi in un primo tempo.

Forse il Crispi era stato così sensibile al pericolo di doversi confessare impotente alla tutela dei fratelli istriani anche perchè era quella un'arma impugnata volontieri per dritto e per traverso contro di lui dai suoi acerrimi avversarii dell'Estrema Sinistra. In una delle lettere aperte colle quali il Cavallotti intendeva fulminare il vecchio ministro, il nome di Pirano, la bella cittadina della costa istriana ove avevano avuto luogo i conflitti del 1894, suona come una vergognosa rampogna. Durante tutto quel suo ultimo ministero nel quale la sua personalità esuberante fu sempre posta in prima fila, sì da offuscare colleghi come il Saracco, il Sonnino ed il Blanc, più dall'ira degli oppositori che da un proposito deliberato del tenace lottatore, Francesco Crispi ebbe perennemente alle calcagna la muta dei suoi avversarii politici che lo erano ormai divenuti anche personali. Emerso dall'austerità a volte feroce, ma di una religiosa purezza delle cospirazioni mazziniane e della sua Sicilia, il Crispi fu in realtà un debole di fronte alle insidie del parlamentarismo deca-

dente della terza Italia e vi smarrì, o parve smarrirvi, lo scrupolo nativo nei contatti coi finanzieri. La coscienza della sua probità programmatica lo fece troppo sdegnoso di certe accuse, troppo negligente di certe precauzioni e, quando il fango sprizzò fino sulla sua soglia, si difese con inabile, inadeguata violenza, pur essedone innegabilmente turbato nella sua opera di Governo. Non ultima ragione questa della decadenza che si può osservare, raffrontando la sua azione diplomatica tra il 1893 ed il 1896 a quella del periodo 1887-1890. L'ansia per la violenta ed incessante lotta coi nemici che aveva in paese era accresciuta dal naturale timore che gli insuccessi nella politica estera e coloniale potessero imbaldanzire quegli stessi avversarii senza scrupoli che lo diffamavano in faccia all'Europa e sovratutto con tanta indiscrezione nella stampa francese, le cui relazioni col Cavallotti e l'Imbriani erano sempre più strette. Con molto minor coraggio il ministro si inoltrava ora in campagne diplomatiche di dubbio esito e che pure gli avevano procurati i primi meritati allori dopo la scomparsa del Depretis. Si rallegrava ancora retrospettivamente in un dibattito parlamentare d'aver saputo salvare il trono a Ferdinando di Bulgaria, ma di fronte alla caduta del suo ministro Stambuloff, caro al Crispi anche per una specie di affinità elettiva, egli sembrava perdersi d'animo e non persisteva più allo stesso modo nell'incoraggiare il Gabinetto di Vienna a tener testa in Sofia alle pretese moscovite.

Nell'autunno del 1895 il Gabinetto di Roma volle riaffermare il suo prestigio nel Levante rivendicando il còmpito che riteneva spettargli nella sistemazione — ahimè, quanto illusoria! — della questione armena ridivenuta urgente dopo i massacri ordinati con ferocia asiatica dal sultano Abdul-Hamid. Una flotta italiana accompagnò l'inglese in quella congiuntura ed ottenne le fossero dischiusi gli stretti. In tutta la crisi il Crispi seguì ancora una volta quella linea di condotta di cooperazione con l'Inghilterra e l'Austria che gli era stata sempre di norma per gli affari del prossimo Oriente. Ma sul finire dell'autunno credette più conveniente di abbozzare un movimento che riavvicinasse l'Italia alla Russia. La morte dello Czar Alessandro III aveva fatto nascere nei Gabinetti della Triplice l'illusione che suo figlio Nicola potesse allentare i vincoli recentemente rinsaldati da suo padre colla repubblica francese; ma le premure di cui fu circondato dal mondo ufficiale romano il generale Igniatieff quando venne a Roma in missione speciale per annunciare l'avvento al trono del nuovo suo sovrano non ebbero alcuna influenza sui rapporti italo-russi. Il Governo dello Czar si oppose con molta tenacia agli sforzi della diplomazia italiana per giungere, traverso a laboriosi negoziati circa la delimitazione delle sfere d'influenza delle Potenze occidentali, ad una conferma pratica delle condizioni di Stato protetto che il trattato di Uccialli avrebbe dovuto riserbare all'Abissinia secondo l'interpretazione italiana

contestata dal negus Menelik. L'esasperazione del Crispi e dei suoi corifei per l'appoggio che, in forza del gioco quasi automatico dei gruppi politici contrapposti — allora alle sue prime prove, dopo la conclusione degli accordi franco-russi — la nuova costellazione diplomatica veniva a recare agli Abissini parve dover concludere in aperte ostilità fra l'Italia e la Francia. A differenza di ciò che era accaduto durante il primo ministero Crispi, la Francia, e non più la Russia, era l'oggetto dell'ostilità più intensa del primo ministro italiano, sovratutto di fronte alla già deplorata intimità fra i maggiori giornali di Parigi e gli implacabili oppositori che il Crispi aveva sempre di contro in patria. Il richiamo dell'ambasciatore italiano a Parigi, barone Ressmann, denunciato dalla camarilla crispina per le sue simpatie per il popolo francese ed una smodata campagna della stampa agli stipendii dell'onnipotente ministro contro il Billot, ambasciatore francese a Roma, condussero la tensione a tal segno che il Gabinetto di Vienna credette opportuno di far considerare a quello di Roma i pericoli di un conflitto che potesse scoppiare, mentre l'Italia era tanto impicciata nelle faccende africane. Fu opinione generalmente ammessa a quei giorni nei circoli diplomatici europei che l'intervento del barone Bruck alla Consulta, per un verso poco lusinghiero per l'amor proprio nazionale, avesse reso un servigio al Crispi rompendo il cerchio delle informazioni tendenziose entro il quale lo tenevano omai vieppiù chiuso i suoi

fidi e risparmiandogli l'umiliazione di non vedersi più seguito dai suoi alleati, quando avesse voluto inoltrarsi per la via che lo aveva portato a due passi da una rottura.

Quest'allarme era stato al suo culmine nell'inverno del 1895. L'inverno successivo recava al mondo lo spettacolo penoso della caduta di uno statista energico, tenace, ardente di patriottismo come il Crispi, travolto dalla rovina dei suoi disegni di espansione coloniale che egli aveva imposto al suo popolo riluttante e che quindi era stato indotto ad attuare quasi clandestinamente e con mezzi inadeguati.

Se il Gabinetto di Vienna era rimasto sordo alle suggestioni dirette ed indirette del Crispi perchè avesse ad usare qualche maggior riguardo ai sudditi di razza italiana e lo aveva trattenuto nelle ultime manifestazioni del suo antagonismo verso la nascente Intesa franco-russa, la lealtà dell'Austria durante la pericolosa crisi abissina fu assoluta. Il processo di dissoluzione che doveva portare l'impero a permettere manifestazioni sconvenienti dell'elemento militare come quelle che non furono risparmiate all'Italia all'epoca del terremoto di Messina non era ancora così avanzato e visibile quando avvenne la catastrofe di Adua. Francesco Crispi non era stato, e lo ripetè a buon diritto, l'autore dell'alleanza che aveva legato l'Italia all'Austria e non doveva portare la responsabilità del modo in cui quest'alleanza era stata concepita ed impostata. Nei sei o sette anni nei quali concentrò nelle sue

mani il potere esecutivo in Italia egli tenne fede al patto senza sottintesi, ma senza riescire a dargli gli sperati sviluppi.

Fu in un certo senso una sentenza di morte per tale sistema di alleanze l'esser risultato alla prova dei fatti infecondo per l'Italia, malgrado le condizioni di eccezionale insperato favore in cui si trovò per valersene il Crispi, fatto più libero dai suoi antecedenti rivoluzionari nello sbarazzarsi delle dimostrazioni irredentistiche, pronto a porsi a tutti gli sbaragli per sostenere le aspirazioni austriache nel levante, eppur costretto via via a non trattare con Vienna se non per l'interposta persona della Germania ed a non considerare il trattato che come un'assicurazione contro la guerra all'alleato.

BIBLIOGRAFIA.

Francesco Crispi: *Scritti e discorsi politici (1849-1890).* — Roma, 1890.

René Bazin: *Les italiens d'aujourd'hui.* — Paris, 1894.

Oreste Baratieri: *Memorie d'Africa.* — Torino, 1898.

Francesco Crispi: *Carteggi politici inediti,* a cura di T. Palamenghi-Crispi. — Roma, 1912.

Gualtiero Castellini: *Crispi.* — Firenze, 1915.

C. Dossi (Pisani Dossi): *Note azzurre.*

Raffaele de Cesare: *Roma e lo Stato del papa.*

Ernest Daudet: *Ferdinand Ier de Bulgarie.* — Paris, 1917.

Rennell Rodd: *Frédéric III.* — Paris, 1888.

La politica estera e la dinastia.

Errerebbe lo storico del popolo italiano che, narrando le sue vicende nella seconda metà del secolo XIX, trascurasse come di scarsa efficacia il fattore costituito dal potere regio. Gli avversarii della monarchia le hanno in questo senso reso giustizia meglio che non abbiano fatto sovente i suoi sostenitori teorici. È abbastanza generalmente riconosciuto che, ove si prescinda dalla propaganda mazziniana per lo più fraintesa dai contemporanei, l'unità dello Stato italiano è un dono fatto al popolo dalla dinastia sabauda che poteva giovarsi a tal fine di tutta una vigorosa tradizione diplomatica e militare e sola era in grado di soverchiare il tenace spirito particolaristico delle diverse parti della penisola. Ma per poter esercitare un influsso così decisivo sul modo in cui l'Italia potè ricostituirsi in libera nazione, la monarchia dovette, nel regno di Sardegna prima ed in quello d'Italia poi, avere un contenuto tutt'altro che evanescente ed una sfera d'azione in cui fosse arbitra di spaziare. Nel concedere lo statuto che fu ricevuto ed acclamato come una spontanea liberalità, non pattuito secondo l'esem-

pio di tanti altri sovrani vincolati all'osservanza delle libertà costituzionali da stretti legami oltre che dalla santità del giuramento, i reali di Savoia intesero riservare in particolar modo al loro diretto controllo due rami della pubblica amministrazione. Furono questi l'esercito e la politica estera, oggetto delle assidue ed intelligenti cure degli antichi principi sabaudi che si erano valsi della collaborazione devota dei loro vassalli per ottenere un corpo veramente scelto di diplomatici e di ufficiali. Il Re Vittorio Emanuele II aveva raccolto la corona sul campo insanguinato di Novara e, mentre la traeva dalle distrette della sconfitta e le dava gran lustro al cospetto dell'Europa col mantenerle il presidio delle libere istituzioni, non vedeva alcuna ragione per abdicare alle prerogative riconosciute al sovrano dallo statuto Albertino. Egli sapeva del resto che gran parte della forza che salvaguardava l'indipendenza del reame e gli consentiva la difesa delle pubbliche libertà derivava dal prestigio del trono sorretto dall'inconcussa fedeltà di un esercito nazionale. Quand'anche ebbe al suo fianco ministri arbitri incontrastati dal parlamento e dall'opinione pubblica e di altissima autorità personale come il Conte di Cavour, Vittorio Emanuele non abdicò mai la direzione della politica estera. Basterebbe per tutti l'esempio della pace di Villafranca che egli risolse di accettare contro il parere del suo primo ministro responsabile. Si lasciò, è vero, imbrigliare dal Lanza e dal Visconti Venosta nel

1870, mentre egli avrebbe voluto accorrer in aiuto di Napoleone III; ma abbiamo pur veduto come le esitazioni dello sventurato Imperatore circa la questione romana abbiano scoraggiato ogni velleità del Re d'Italia di scendere in campo al fianco del suo benefattore del 1859. Dopo l'avvento della Sinistra, Vittorio Emanuele, che l'aveva sperimentata più accomodante dei Catoni della Destra, non tralasciò di carteggiare direttamente cogli ambasciatori. È del resto uso costante ancora mantenuto attualmente quello di comunicare al Re tutti i rapporti e telegrammi dei rappresentanti italiani all'estero. Re Umberto salendo al trono durante il predominio incontrastato della Sinistra mantenne le consuetudini stabilite, senza poterle avvivare coll'ascendente personale che aveva avuto suo padre. Nonostante il successivo accostarsi al trono di gruppi radicali un tempo attivamente repubblicani, le nuove falangi degli avversarii del regime si palesavano assai più settarie di quelle che avevano mosso una guerra intermittente al Re Vittorio Emanuele, dominata del resto quasi sempre dal comune fervore patriottico. Invece i repubblicani della nuova generazione non avevano scrupolo a collegarsi coi francesi senza alcun riguardo alla delicatezza delle controversie che potessero separare in quel punto i due Governi. Socialisti poi ed anarchici facevano professione di conculcare ogni distinzione di razza e di nazionalità. Deve essersi venuto radicando nell'animo del Re Umberto il convincimento che una solidarietà dei troni,

quale la poteva offrire la Triplice Alleanza, fosse necessaria per preservare, non tanto interessi dinastici, quanto l'avvenire stesso delle libere istituzioni e dell'unità dell'Italia. Inoltre per educazione avita e per una sorta di intuito il Re si prendeva a cuore lo sviluppo dell'esercito ed aveva caro, quando questo era stato condotto a cimentarsi sulle spiagge africane, che ne riportasse accresciuta o per lo meno intatta la sua fama. Tali convincimenti finivano per porre il Re, che pur avrebbe avuto tendenze conservatrici, in un'effettiva antitesi coi rappresentanti più autorevoli della Destra. I dolorosi avvenimenti che avevano accompagnato il trasporto della capitale aveano tòlto ogni seguito a questo partito nel Piemonte e, privi del bagaglio di devota famigliarità colla Casa regnante che aveva facilitato il còmpito ai loro antecessori, uomini come il Ricasoli, il Minghetti, il Bonghi, lo Spaventa, il Visconti Venosta ed il Rudinì, si palesavano meno duttili nei rapporti col sovrano che ad esempio il Depretis ed il Mancini. Francesco Crispi, uomo di ben altra tempra, seppe esercitare tosto, per i servigi resi alla patria, per la sua schietta conversione ai principii monarchici e sovratutto per la sua volontà magnetica, uno straordinario influsso sull'animo del Re, offuscatosi soltanto ai tempi del primo ministero Giolitti in seguito ad un fugace intrigo di Corte annodato dal Rattazzi, ministro della Real Casa. Se il Mancini ed il Crispi recarono nei consigli del Re la pratica e quasi l'assioma della

Triplice Alleanza riguardata come la colonna del trono sabaudo, molti fra i capi della Destra, che avevano fatto l'esperienza di Governo ai tempi del secondo impero e non potevano scordare come la Francia avesse tenuto per mano il nuovo regno ai suoi primi passi in un'Europa incredula od ostile, erano nell'intimo ripugnanti alla politica gallofoba accentuatasi durante il predominio del Crispi. Eravi dunque in germe un dissidio fra il Re democratico e in un certo grado militarista, indubbiamente fedelissimo all'alleanza nordica, da un lato e quei veterani della politica italiana che riapparivano sulla scena, richiamati dalla fiducia del popolo risvegliatosi dinanzi alla catastrofe africana e stomacato dagli scandali bancarii concomitanti cogli ultimi ministeri di Sinistra. Ove si astragga un istante dalla rappresentanza virtuale che ha il Capo dello Stato degli interessi e dell'onore della nazione di fronte ai popoli stranieri, si potrebbe sintetizzare nella designazione del Primo ministro e nel concedergli o negargli la facoltà di sciogliere la Camera dei deputati gli atti in cui la costituzione italiana riserba libero ed insindacabile il risolversi al Re. Questi si era valso ininterrottamente, o tutto al più colla sola eccezione del febbraio 1891, di tali supreme sue prerogative per perpetuare il potere nelle mani delle varie frazioni della Sinistra.

Ora, nell'ultimo lustro del suo regno, posto di fronte ad una reazione politica in certi momenti veramente assai impetuosa contro

la linea di condotta seguita dalla Sinistra, il Re Umberto farà un uso assai più geloso delle armi rimastegli in pugno ed in sostanza ostacolerà la tendenza del popolo italiano ad allentare i suoi vincoli colla Triplice.

Nè il Gabinetto di Berlino nè quello di Vienna erano entusiasti della direzione data dal Crispi alla guerra d'Abissinia, che assorbiva tante forze del loro alleato e lo rendeva di molto minor aiuto nel caso di una conflagrazione europea. A differenza del Bismarck, il Kalnoky ebbe sovente ad impazientirsi della tensione eccessiva dei rapporti italo-francesi che accentuava pericolosamente a parer suo il significato anti-francese della Triplice Alleanza. Nondimeno il Cavallotti era sostanzialmente nel vero quando faceva risalire all'adesione dell'Italia all'alleanza degli Imperi Centrali la responsabilità di un'impresa coloniale così male avviata. L'Italia era stata lanciata davvero nel Mar Rosso dalle amare delusioni subìte a Tunisi e che erano il frutto legittimo delle suggestioni del principe di Bismarck. Era ancor più evidente che l'impegno assunto di stare a paro, nella misura del possibile, cogli imperi d'Austria e di Germania aveva pericolosamente accelerato il ritmo dell'ascensione della terza Italia al grado di grande potenza al quale i ministri di Destra avrebbero preferito pervenisse gradualmente ed in modo più dignitoso e sicuro. Eretto ormai l'edificio diplomatico militare richiesto dalla necessità di non far troppa cattiva figura a Vienna più ancora che a Ber-

lino, non sarebbe stato serio mantenerlo solo *ad pompam* e ne derivava la fatalità per l'Italia di trovare uno sbocco là ove la Francia non avrebbe potuto sulle prime apertamente contendergliela, vale a dire in Abissinia.

Il Re Umberto aveva messo tutto l'animo suo nella campagna che sembrava bene iniziata del generale Baratieri. Si era recato a Napoli a salutare con slancio paterno gli scaglioni dei soldati che si imbarcavano per Massaua a rinforzare il corpo di spedizione ed è accertato che la notizia della sconfitta di Abba Garima lo fece invecchiare di dieci anni. Ebbe però la forza di resistere alle pressioni che gli si fecero dai collaboratori o clienti del dittatore nei primi giorni del marzo 1896 perchè lo mantenesse al potere malgrado l'insurrezione dell'opinione pubblica e si decise a dare l'incarico di costituire il nuovo Gabinetto ad uno dei più vecchi collaboratori del Minghetti nell'ultimo ministero di Destra pura, il generale Ricotti. Questo burbero benefico, sdegnoso di tutte le vane apparenze, era scarso estimatore del metodo seguito ultimamente dal ministro della guerra nel ministero Crispi, generale Mocenni, di allargare i quadri dell'esercito senza un'adeguata preparazione e mezzi finanziarii corrispondenti. Egli proponeva la riduzione dei corpi d'armata da dodici a dieci ed era l'aperto assertore di un indirizzo di raccoglimento in tutte le riforme militari poste all'ordine del giorno dagli incresciosi avvenimenti d'Africa. Fu solo per il tramite del vecchio generale che il

marchese di Rudinì fu richiamato nei Consigli della Corona. Il Ricotti tenne per sè il portafoglio della guerra e volle riservata al Rudinì la Presidenza del Gabinetto, mentre don Onorato Caetani, duca di Sermoneta, fu nominato ministro degli esteri.

L'attitudine degli alleati all'indomani della catastrofe di Adua fu dunque riguardosa. Il primo di giugno ne fece cenno rivolgendosi alle delegazioni l'Imperatore Francesco Giuseppe e disse che "l'esercito del.... fedele alleato ha sostenuto l'onore della bandiera d'Italia in una grave lotta contro un nemico soverchiante di numero„. La medesima intonazione fu mantenuta dal nuovo cancelliere austro-ungarico, conte Goluchowski, mentre già nella primavera Guglielmo II era venuto in Italia quasi a manifestare la sua accorata simpatia e prima di ripartire per Vienna s'era abboccato in Venezia col Re Umberto. I discorsi e gli atti dei ministri italiani non potevano astrarre da questo contegno che fu assai apprezzato da gran parte dell'opinione pubblica italiana. Il marchese di Rudinì procedette, in pertetta armonia colle altre potenze della Triplice, quando si trattò di autorizzare l'Inghilterra a valersi delle riserve del tesoro egiziano per riprendere coll'avanzata su Dongola l'offensiva contro i Mahdisti. Era un momento di tregua nella rivalità fra i due gruppi opposti che si dividevano l'Europa. Come era stato opportunamente rilevato dal Rudinì rispondendo a Matteo Renato Imbriani nel maggio, l'Austria, alla quale il medesimo anno 1896

riservava la brutta sorpresa della rivelazione del trattato di riassicurazione russo-tedesco, non riteneva incompatibile colla Triplice il moltiplicare le manifestazioni di cordialità verso la Francia. Rinunciò in quel torno di tempo a favore della repubblica a tutti i vantaggi riconosciutile dal trattato che aveva stipulato antecedentemente a quello del Bardo col Bey di Tunisi. Lo stesso Imperatore si era amichevolmente trattenuto in colloquio col Presidente della Repubblica francese che si apprestava a ricevere solennemente lo Czar. Il lungo periodo di antagonismo fra le Corti di Vienna, e di Pietroburgo, che era durato si può dire dalla guerra di Crimea, accennava finalmente ad aver termine e quasi simultaneamente cessava la freddezza che era parsa più volte sul punto di prendere un carattere più preoccupante e che dominava i rapporti italo-francesi dall'epoca dell'occupazione della Tunisia per opera delle truppe repubblicane. Dei tre spigoli più acuminati che l'edificio della Triplice presentava in certi momenti ai popoli che vi erano estranei, due dunque accennavano ad arrotondarsi, colla pacificazione austro-russa e coll'italo-francese; ma sulla riconciliazione franco-tedesca non era possibile fare il menomo assegnamento finchè rimaneva sanguinante la piaga dell'Alsazia Lorena.

Nell'estate del 1896 il ministero italiano fu ricomposto ed escitone il duca di Sermoneta, il Rudinì ottenne che il marchese Emilio Visconti Venosta assumesse l'onere del portafoglio degli affari esteri, che aveva deposto

nel marzo del 1876. Nei vent'anni trascorsi nell'intervallo, il còmpito dell'Italia si era fatto più grave, per gli obblighi assunti verso gli Imperi Centrali e l'ostilità della Duplice Intesa, solennemente suggellata testè dal viaggio dello Czar in Francia e fortunatamente divenuta come si è visto, meno recisamente antitetica alla Triplice in generale ed all'Italia in particolare. Il Visconti Venosta era stato a suo tempo fautore ed artefice del ravvicinamento dell'Italia all'Austria nel 1866 e non aveva voluto assecondare nel 1870 i propositi del Re Vittorio Emanuele II di accorrere in aiuto della Francia. Con tutto ciò era considerato a buon dritto, per le esperienze fatte nel suo passato di cospiratore e di ministro e per la ponderazione del suo spirito, come l'uomo più indicato a riannodare fra le due nazioni latine i fili spezzati dopo l'ottanta. La divergenza delle orientazioni politiche era aggravata e concretata dalla rottura commerciale concepita da molti francesi come una rappresaglia colla quale essi si erano illusi di ridurre in loro balìa l'antica protetta, insano disegno che la capacità di resistenza del laborioso popolo italiano riescì a mandare a vuoto. Con molta prudenza ed abilità il Visconti Venosta seppe far scaturire dal riconoscimento ormai inevitabile della situazione privilegiata della Francia in Tunisia la stipulazione successiva di trattati di navigazione e di commercio che abbatterono fra l'Italia e la Francia le barriere artificiali erette per risentimenti superati. I primi atti di questa for-

tunata e malagevole trattativa diplomatica iniziata dal Visconti Venosta non appena fu insediato alla Consulta coincisero colla pericolosa crisi provocata dalla questione cretese. La Grecia, naturalmente desiderosa di ricongiungere ai territorii già liberati dal dominio turco la grande isola che era ripetutamente insorta, non voleva ascoltare i consigli delle grandi potenze che intendevano usare dei riguardi alla Turchia col lasciarle una sovranità nominale e sovratutto si preoccupavano dei pericoli di probabili ripercussioni per la pace del mondo. L'opinione pubblica dell'Italia e della Francia era pressochè concorde nel tollerare a fatica che le squadre rispettive cooperassero con quelle dei reciproci alleati nell'infrenare l'adempimento dei voti delle popolazioni. Tutto il loro passato filellenico si ribellava ad una politica d'intervento armato in Creta. La necessità di tener conto di questo stato d'animo contribuì a far procedere di conserva durante tutta la crisi i gabinetti di Roma e di Parigi. Ben diversa era la situazione dell'Austria colla quale l'Italia ufficiale aveva svolto un'azione concorde nel vicino Oriente a partire dall'epoca della designazione del principe Ferdinando di Bulgaria. Tutte le tradizioni della cancelleria di Vienna erano state improntate dall'opera ultra trentennale del principe di Metternich ad un'efficace difesa dell'integrità dell'impero ottomano e il principio di nazionalità minava le basi stesse dello Stato austriaco. Questo guardava piuttosto come ad un alleato al movimento

socialista che spostava i termini della contesa fra l'impero ed i suoi sudditi e determinava nelle lotte elettorali situazioni assai dannose ai partiti nazionali, come dovettero ben presto farne l'esperienza gli Italiani del Litorale austriaco. Il terreno era propizio ad inscenare una ripresa delle manifestazioni irredentistiche che sopraggiungevano sempre in Italia a complicare ogni divergenza che si manifestasse anche per tutt'altra causa fra la Consulta ed il Ballplatz. L'immaturità del mondo politico italiano si è rivelata e non cessa di rivelarsi in tale ristrettezza di visuale per la quale tutto è ricondotto da troppa larga parte dell'opinione pubblica ad un solo problema che si ingigantisce agli occhi degli incompetenti al punto da impedire la vista d'ogni altro aspetto della questione. Purtroppo solo la retorica indulgente e servile dei demagoghi può far creder che in tale concentrazione degli sguardi ad esempio sulle rive dell'Adriatico trovi la sua espressione provvidenziale un istinto sagace dell'anima popolare. Il Visconti Venosta, che non fu mai ipnotizzato dall'equilibrio dell'Adriatico ed in genere dall'irredentismo, contribuì forse più di qualsiasi altro ministro italiano, coll'elasticità che seppe conferire alla Triplice, a preparare l'avvento di un diverso assetto dell'Europa che rendesse possibile la liberazione degli Italiani soggetti all'Austria. Intanto il ministro degli esteri difese con efficaci e misurati discorsi senza alcuna esitazione il mantenimento delle alleanze che erano state particolarmente attaccate nel Parlamento

italiano durante il periodo burrascoso delle difficoltà fra le quali si dibattè il cosidetto concerto europeo per gli affari di Creta e la guerra aperta scoppiata quindi fra Grecia e Turchia. Numerosi accorsero i filelleni italiani sotto le bandiere del Re Giorgio, reclutati sovratutto nei partiti estremi, sì che anche da ciò derivò un rifiorire dell' irredentismo. Il Governo italiano dovette espellere uno studente greco di teologia, per nome Papadopulos, che provocò torbidi in Roma, augurando pubblicamente che il suo popolo ricambiasse il fraterno aiuto dei garibaldini italiani contribuendo alla guerra per liberare Trento e Trieste.

La scadenza nella quale il trattato della Triplice avrebbe potuto esser denunciata, a tenore della rinnovazione stipulata nel 1891, dal marchese di Rudinì, fu di proposito lasciata trascorrere dal medesimo statista per assicurare all'Italia la stessa garanzia diplomatica e militare che le aveva permesso di superare i rischi degli ultimi anni e che consentiva un'interpretazione compatibile coll'amicizia sincera per altre nazioni. Nel maggio del 1897 il barone Banffy fece appunto l'elogio di questa facoltà offerta ai singoli membri dalla natura difensiva dell'alleanza. "Precisamente per tale suo carattere i membri di essa possono entrare in amichevoli relazioni con altre potenze„, proclamò il Presidente del Consiglio ungherese. Infatti pochi giorni prima l' Imperatore Francesco Giuseppe era stato ospite dello Czar Nicolò suggellando con manifestazioni solenni quella pacificazione au-

stro-russa che si era profilata dall'avvento del nuovo Imperatore di Russia. Non mancò chi mosse lagnanza in Italia per l'assenza dell'Imperatore d'Austria a quel convegno di Homburg nel quale i Reali d'Italia si ritrovarono di nuovo con Guglielmo II.

Un orribile assassinio col quale l'italiano Lucheni tolse la vita in Ginevra alla sconsolata Imperatrice Elisabetta non ebbe tutte quelle ripercussioni che si sarebbero potute temere a danno dei cittadini italiani domiciliati nell'impero. Si era però venuta aggravando la situazione degli italianì delle provincie adriatiche della monarchia absburghese per l'appoggio crescente che il lavorio di organizzazione e di penetrazione delle masse agricole slave del retroterra riceveva dalle autorità, segnatamente ecclesiastiche. È appunto del 1898 un memoriale del Consiglio provinciale dell'Istria al Governo di Vienna contro la slavizzazione sistematica alla quale si consacrava ormai senza alcun ritegno il clero locale.

Lo stesso anno 1898 può essere considerato come decisivo per l'orientamento dell'Inghilterra di fronte alla Triplice. Già l'anno innanzi il programma d'incremento della marina da guerra, predisposto dal Governo imperiale germanico, aveva visibilmente allarmato l'opinione pubblica inglese rendendo difficile al Gabinetto di Londra di fiancheggiare, come aveva fatto in tutti gli anni precedenti, l'azione diplomatica della Triplice Alleanza. Nel 1898 si ebbe la crisi, precisamente quando una larga parte dei politici da laboratorio, che

non sono mai mancati in Germania, credeva di dover assistere allo spettacolo desideratissimo di un conflitto fra l'Inghilterra e la Francia. L'impero britannico gravitò infatti in quell'anno con tutto il suo formidabile peso intorno a Fascioda e vi infranse i disegni di espansione francese nel Sudan. Ma subito la Francia, seguendo l'ispirazione del suo istinto anti-germanico, si decise eroicamente a rinunciare a qualsiasi aspirazione coloniale che potesse porla in contrasto coll'Inghilterra ed intuì che con questa rapida virata di bordo avrebbe trovata la via per ottenere la solidarietà britannica nelle sue rivendicazioni europee. Il Delcassé iniziò, con molto ardimento, al Quai d'Orsay questa nuova pòlitica anglofila che, sebbene contrastasse con tradizioni secolari, fu accettata da tutto il popolo francese per la sola speranza, anche remota, di poter sfruttare l'antagonismo anglo-germanico per ristabilire un giorno l'equilibrio europeo che era stato così profondamente alterato col trattato di Francoforte.

L'allontanarsi dell'Inghilterra dalla Triplice avrebbe dovuto, secondo la più ragionevole ipotesi, stimolare la Germania e l'Austria a qualche maggior arrendevolezza verso l'Italia se pure premeva a quegli imperi di assicurarsi la collaborazione del regno meridionale dopo che fosse cessata la garanzia chiesta dal Robilant al Bismarck per la sicurezza delle coste mediterranee, garanzie che solo dall'intimità coll'Inghilterra era possibile ottenere. L'Austria, svolgendo il principio formulato

dal Banffy nella Camera ungherese, badò soltanto a conservare una sufficiente libertà di movimenti che le permettesse di procedere eventualmente d'accordo col Gabinetto di Londra, anche accentuandosi la freddezza fra l'Inghilterra e la Germania. In tutta la crisi ellenica il conte Goluchowski aveva seguito una propria politica contraria alla candidatura del principe Giorgio di Grecia come alto commissario in Creta ed alle direttive del Gabinetto di Pietroburgo, che la Germania si affannava a secondare nei limiti consentiti dalla Triplice.

In quel punto le tre Potenze della Triplice sembravano sbandate, curando ciascuna i propri interessi più immediati senza darsi pensiero dell'avvenire dell'Alleanza che pur era ferita a morte dalla secessione dell'Inghilterra. L'Imperatore Guglielmo II realizzò nel 1898 il disegno da tempo accarezzato del viaggio in Oriente: si recò a Gerusalemme e suggellò le trattative per la ferrovia della Mesopotamia che doveva attraversare l'Asia Minore rendendo tutti quei paesi economicamente tributari della Germania, altra minaccia contro la supremazia inglese nell'Oriente. Condizione indispensabile all'adempimento di questi piani era l'amicizia colla Turchia, alla quale si mostrava incline anche l'Austria. A differenza di ciò che era accaduto ai tempi del Crispi, la politica balcanica dell'Austria veniva ormai a coincidere meglio con quella tedesca che con quella italiana, avviata dagli impulsi popolari a maggiori simpatie per i nuovi Stati che andavano consolidandosi nei Balcani.

Profondi mutamenti maturavano intanto nell'interno della monarchia austro-ungarica ripercotendosi sulla situazione dei sudditi italiani dell'impero. A Vienna i ministri favorevoli agli slavi, Badeni e Thun, dovevano abbassare le armi di fronte alla rivincita dei tedeschi che ottenevano dal Clary l'abolizione delle ordinanze linguistiche tendenti ad assicurare la libera espansione degli slavi segnatamente in Boemia. Sorgeva naturale nell'animo degli italiani il proposito di tentare il ricorso al potere centrale contro gli attacchi sempre più violenti mossi dagli slavi del Littorale alle franchigie che erano l'eredità superstite dell'epoca della Repubblica Veneta. Nel 1897 era scomparso dal Consiglio comunale di Trieste il vecchio partito di conservatori austrofili e l'anno seguente cessò le pubblicazioni il giornale che ne rappresentava le tendenze nella città. Il partito liberale nazionale si decise quindi a partecipare alle elezioni politiche. Il Consiglio provinciale dell'Istria indirizzò al ministero austriaco un memoriale contro la slavizzazione del culto cattolico nella penisola. Nella Dieta di Dalmazia, gli italiani si unirono ai serbi per fronteggiare l'invadenza dei croati.

Nel gennaio del 1899, mentre si minacciava l'istituzione di un ginnasio croato nell'italianissima città di Pisino nell'interno dell'Istria, ebbe luogo una grande adunata dei rappresentanti italiani nelle diete e nei municipi della Venezia Giulia per protestare contro il nuovo attentato alla latinità della regione. Gli

italiani dell' Istria tentarono di giungere con un compromesso ad una tregua coi loro conterranei slavi, giacchè le ostilità dell'elemento latino autoctono non si rivolgevano tanto contro le masse rurali di slavi, stanziati da tempo nel retroterra, quanto verso gli immigrati dalla Carniola e dalla Croazia, favoriti artificialmente dal Governo austriaco. Mentre dunque negli ultimi anni del secolo gli italiani soggetti all'Austria accennavano a porsi sul terreno legale ed a difendere i diritti della loro gente mediante gl'istituti politici esistenti in Austria, non cessò per questo l'avversione sistematica loro riservata da tutta la burocrazia imperiale militare e civile, giacchè questa era sempre dominata dal preconcetto che gli slavi costituissero un elemento meno infido degli italiani per la compagine dello Stato e per la dinastia. Nemmeno la guerra mondiale sopraggiunta dopo tre lustri d'incessanti agitazioni panslaviste varrà ad aprire gli occhi a quei funzionarii. Essi non capivano che se l'italiano del Littorale e del Trentino aspirava in fondo all'animo a staccarsi dall'impero, non ne minava l'esistenza come doveva fatalmente avvenire per gli czechi e per gli slavi meridionali. Il conte Goluchowski non colse l'occasione offertagli da questo accennare dei dirigenti italiani nelle provincie meridionali dell'impero ad una vera temperanza di propositi, e lasciò sfuggire il momento opportuno per eliminare, almeno per qualche tempo, la pietra d'inciampo principale allo stabilirsi di rapporti fiduciosi fra i Governi

di Roma e di Vienna. Gli uomini politici, come il Rudinì ed il Visconti Venosta, che erano allora arbitri della politica estera italiana, sarebbero stati adatti, per le loro tendenze conservatrici, a trattative delicate come quelle che potessero riguardare il miglioramento delle condizioni degli italiani non regnicoli viventi in Austria. Essi avrebbero saputo procedere cautamente in un terreno così insidioso nel quale s'erano smarriti quasi inconsciamente i primi ministeri della sinistra anteriori al Crispi. Occorreva evitare ogni sospetto di rivendicazione territoriale, di riserve ai pretesi diritti storici della Casa d'Austria, mirando, con scambi d'idee accuratamente circoscritti, a rimuovere le occasioni d'incidenti capaci di compromettere la convergenza degli scopi che si proponevano nel mondo le due diplomazie alleate. La circostanza che quegli stessi ministri italiani dai quali si sarebbe potuto attendere l'oculata attuazione di tale programma erano gli artefici del ravvicinamento alla Francia non costituiva un ostacolo giacchè abbiamo sempre veduto come preoccupazione costante della Cancelleria di Vienna fosse il tenersi estranea alle crisi ricorrenti dei rapporti franco-tedeschi. In tal caso la Corte di Vienna perdette forse allora l'ultima opportunità di galvanizzare ed eventualmente far rivivere quella Triplice Alleanza che gli eventi di vent'anni dopo dovevano incaricarsi di mostrare quanto fosse più profittevole all'Austria che all'Italia. Gl'imperi centrali non seppero neppure sorreggere l'ammiraglio Canevaro

quando, in un suo passaggio alla Consulta fra due ministeri del Visconti-Venosta, si provò, senza adeguata preparazione, a qualche saggio di attività coloniale nei mari della China. Il Bülow, con tutte le sue simpatie e parentele italiane, promosso dall'ambasciata tedesca in Roma alla direzione della politica estera dell'impero, non fece lo sforzo necessario per evitare lo scacco subito dalla diplomazia italiana nella baja di San Mun, che, seguendo le delusioni africane, ribadì nel popolo d'Italia i convincimenti dell'inutilità dell'alleanza per la tutela degli interessi italiani nel mondo, quando finalmente l'attenzione delle larghe masse popolari veniva nella penisola indirizzandosi intorno ai problemi della politica estera. Si accentuò qui il divario fra l'interpretazione data da Re Umberto ai moniti dell'ora difficile traversata dal suo popolo e quella suggerita al popolo stesso dagli oppositori del ministero, presieduto dal generale Pelloux. Questi, affermatosi dapprima come parlamentare di sinistra, non ascese alla Presidenza del Consiglio che per il favore della Corte e potè dirsi *homo regius* più che non lo fossero mai stati nè il de Launay nè il Menabrea ai tempi di Vittorio Emanuele II. Con ardimento che parve talora incoscienza, il Pelloux arrischiò, all'indomani dei moti del 1898 e degli insuccessi coloniali, in piena crisi economica, una revisione della legislazione albertina in materia di stampa, e dei regolamenti parlamentari, dinanzi alla quale aveva esitato lo stesso Crispi all'apogeo della sua dittatura.

Com'era facile prevedere, di fronte ad un programma così vasto attuato o meglio che si tentò di attuare con mano debolissima, i partiti di opposizione si coalizzarono e finirono per abbattere il Governo del Pelloux.

Il vecchio senatore Saracco coll'aiuto del Visconti Venosta aveva appena pacificato alla meglio Parlamento e Paese, quando la ripercussione, deformata dalla predicazione rivoluzionaria, che aveva avuta fra gli italiani emigrati in America la così detta "lotta per la libertà", armò la mano di un assassino che uccise il Re Umberto il 29 luglio 1900. Finiva così col secolo il regno di un uomo mite d'animo, leale e democratico nell'esecuzione del mandato affidatogli, vieppiù intento, negli ultimi anni, nella difesa delle istituzioni e della Triplice Alleanza. Questa non doveva più ritrovare sul trono sabaudo, occupato ormai da un sovrano più raccolto ed intelligente, e più geloso delle forme anche esteriori dell'indipendenza, quell'appoggio che aveva dato Umberto I all'egemonia germanica identificata colla preservazione dello *statu quo*.

BIBLIOGRAFIA.

Federico Aveta: *Gli stati balcanici e la guerra turco-greca dell'anno 1897.* — Torino, 1897.

Victor Berard: *Les affaires de Crète.* — Paris, 1898.

R. Charmatz: *Oesterreichs innere Geschichte von 1848 bis 1909, 1917.* — Leipzig, 1919.

Capitaine Victor Duruy, *Autriche et Italie.* — Paris, 1909.

Ruggero Fauro: *Trieste.* — Roma, 1914.

L'Italia e l'azione diplomatica del re Edoardo VII d'Inghilterra.

Lo stesso principe di Bülow, nell'illustrazione della politica estera dell'impero germanico che aveva dato alle stampe alla vigilia della guerra mondiale e che ripubblicò completata due anni più tardi, si è posto il quesito se non sarebbe convenuto alla Germania di accordarsi coll'Inghilterra dopo aver attuato la prima parte, puramente difensiva, del proprio programma per la marina militare. La tesi che il popolo tedesco non si stanca di rivendicare come vera, che cioè sviluppando così prodigiosamente gli armamenti Guglielmo II ed il suo Governo non avessero di mira che la preservazione della pace, avrebbe potuto in tal caso fondarsi su una manifestazione concreta di buon volere. Invece è noto che il Gabinetto di Berlino ricusò d'impegnarsi con quello di Londra a non aumentare le spese militari, e sopratutto navali, allegando l'impossibilità in cui si trovava di consacrare definitivamente la supremazia inglese. Il Bülow, a dire il vero, addita come segreto movente della riluttanza a riprendere la politica bismarckiana, che aveva indotto

l'Inghilterra a procedere d'accordo colla Triplice alleanza, il timore di dover fronteggiare in una conflagrazione europea tutto l'esercito russo, mentre l'Inghilterra perseguirebbe in mari remoti senza alcun rischio i proprii scopi territoriali a danno della Russia. A voler giudicare colla maggior possibile serenità le ragioni che impedirono la conciliazione anglo-germanica, si finisce per concludere, grazie alla distanza che ormai ci separa da quegli eventi, che la Germania, in pieno rigoglio politico, economico e spirituale, non poteva rassegnarsi preventivamente alla difesa dello stato di cose esistente nel mondo fino all'agosto del 1914. Molto è stato detto e ripetuto intorno alla follia della Germania nell'interrompere con uno scatto il ritmo ascensionale della sua prosperità. Ma non è possibile contestare che tutti quei trionfi di carattere commerciale erano essenzialmente precari, derivando dalla tolleranza da gran signore dell'impero britannico che sarebbe stato tuttora in grado di sbarrare al popolo tedesco le grandi vie mondiali. Dopo la guerra del 1870 l'equilibrio stabilitosi nel centro dell'Europa era decisamente in favore della Germania e questa potè a buon diritto vantarsi di esserne custode e di agire come elemento statico e conservatore, finchè il principe di Bismarck seppe far prevalere il suo convincimento che non valesse la pena di esporre in terre lontane un solo granatiere di Pomerania. È in quel periodo che fu stipulata la Triplice alleanza, foggiata effettiva-

mente come strumento di difesa dello *statu quo*. Ma quando, sul finire del secolo decimonono la Germania non seppe resistere alle attrattive coloniali ed ebbe interessi sempre crescenti nell'Africa, nell'Asia Minore, nella Cina, nell'Oceania, recò nella tutela di tali sue aspirazioni lo stesso impeto che si era avvezzata a portare nelle competizioni europee nelle quali non incontrava, ormai, contradittori. Ben diverso era il caso per quelle sfere extraeuropee che una tradizione secolare riservava all'egemonia britannica. Il re Edoardo VII prendendo vigorosamente in mano la direzione della politica estera del suo impero non vide altro mezzo per garantirsi dall'invadenza germanica che l'estendere ogni giorno più il numero degli Stati garanti, e naturalmente cointeressati, della *Pax britannica*. Alla Francia, che aveva saputo superare motivi immediati di rancore dopo l'umiliazione di Fascioda, il re d'Inghilterra offerse ampi compensi nel Marocco. Della rinuncia a qualsiasi privilegio su quel sultanato la politica inglese fece una materia di scambio, per ottenere ciò che le stesse maggiormente a cuore.

Il Delcassé, ministro degli Esteri francese, si lanciò a capo fitto nella via additatagli dal monarca inglese e ne divenne ostensibilmente il paladino in Francia anche dopo che la Germania, vuolsi per mezzo del Governo italiano, ebbe sottolineato agli occhi dei dirigenti francesi i pericoli che la sua permanenza al Quai d'Orsay presentava per il mantenimento dei rapporti pacifici fra Parigi e Berlino. Mentre

era ancora in vita il re Umberto, il Visconti Venosta aveva consentito a seguire l'Inghilterra nel disinteressarsi del Marocco, ottenendo dai Gabinetti di Londra e di Parigi lettere impegnative in cui promettevano di non ostacolare a suo tempo un'azione italiana in Tripolitania. Con minor riserbo il Prinetti, Ministro degli esteri nel primo biennio del regno di Vittorio Emanuele III, si addentrò in tali negoziati giungendo sino a dichiarare ai nuovi amici, con lettere categoriche, per quanto confidenziali, che il patto preesistente cogli Imperi centrali non avrebbe mai potuto avere che una portata difensiva. Il viaggio a Londra del re d'Italia ebbe pronto riscontro in quello del re d'Inghilterra a Roma, che preluse alla venuta del presidente Loubet nella capitale italiana, attuata dal Governo francese, anche a prezzo di una clamorosa rottura colla Santa Sede.

Meno decisivi furono i risultati ottenuti dalla prodigiosa attività diplomatica del re d'Inghilterra nei riguardi dell'Austria. Questa aveva mostrato nel 1903 le sue tendenze conciliantì accettando il così detto programma di Mürzsteg per l'applicazione, concordata fra Austria e Russia, di riforme nella Macedonia. Ma proprio in quegli anni il centro di gravità della politica interna austriaca era, come si è già veduto, passato dagli slavi ai tedeschi che ebbero, dal 1900 al 1904, alla testa del Ministero il Koerber, ministro riformatore a tendenze socialistoidi. Mentre nel Reichsrath czechi e sloveni si batte-

vano insieme con tutti i mezzi, il Koerber li fronteggiava colla minaccia del suffragio universale che avrebbe rafforzato partiti internazionalistici come il socialista, a scapito degli antichi gruppi etnici. Anche a Trieste il socialismo, a partire dal 1901, si svestì di ogni carattere nazionale italiano, rendendo più difficile la situazione del partito liberale che pure trasse motivo dal viaggio di Vittorio Emanuele III a Udine per dirigere su quella città un pellegrinaggio di irredenti riescito alquanto imbarazzante per il Re. Il principe Hohenlohe, detto il principe rosso, fu l'abile artefice della politica tentata dall'Austria a Trieste blandendo i socialisti ch'egli favorì pure in un breve passaggio alla presidenza del Consiglio dei ministri, nell'intervallo fra il Gautsch ed il Beck, successori del Koerber, e tutti quanti di razza tedesca. La politica interna della duplice monarchia fu fortemente turbata a partire dal 1903 e all'incirca per un triennio dalla crisi ungherese. Dopo aver accettato, all'indomani della sconfitta di Sadowa, il programma dei liberali magiari, l'imperatore Francesco Giuseppe non aveva avuto sudditi più fedeli di loro. Gli statisti ungheresi erano d'allora in poi stati bene spesso gli arbitri della politica estera dell'Impero ed avevano praticamente ottenuto da Vienna tutto ciò che avevano chiesto. Ma l'arciduca Francesco Ferdinando, erede presuntivo dopo la tragica scomparsa dell'arciduca Rodolfo, aveva un programma di espansione militare e di riorganizzazione interna sulla base del federali-

smo, o per lo meno del trialismo, che avrebbe assicurato agli slavi parità di diritti coi tedeschi e coi magiari. Il Principe ereditario si allarmò della tendenza sempre più evidente dei partiti politici prevalenti nel Regno di Santo Stefano ad ottenere un vero e proprio esercito autonomo che avrebbe potuto costituire un ostacolo insormontabile all'attuazione delle progettate riforme nello statuto dell'impero. L'opposizione della Corte di Vienna alle leggi militari elaborate dal Ministero di Buda-Pest provocò la caduta di quest'ultimo nonostante il largo favore che conservava in quel Parlamento. Non è possibile scordare d'altra parte che la base elettorale di tale rappresentanza era assai ristretta grazie agli artifici coi quali la razza dominante riescì, fino al 1918, ad escludere quasi interamente dalle Camere gli elementi allogeni. Il maresciallo Feyervary e gli altri uomini di fiducia della Corona, che tennero testa con ogni arma all'insurrezione di tutto il mondo politico magiaro, trassero non poca forza dalla scarsa rispondenza che quella maggioranza parlamentare aveva negli strati più profondi della popolazione. Con tutto ciò l'aggiungersi di un così lungo conflitto costituzionale oltre la Leitha alle croniche contese fra tedeschi e slavi nella Cisleithania aggravò quello stato di decomposizione progressiva della monarchia absburghese che era meglio visibile, per così dire, dal di dentro che dal di fuori. I primi a rendersene conto furono, secondo molti indizi, i dirigenti la politica germanica,

cioè i soli stranieri che collaborassero effettivamente coll'Austria, avendo quindi modo di accorgersi ad ogni tratto di non stringer più che la mano flacida di un agonizzante. Ne vennero i replicati, insistenti, febbrili tentativi da parte dell'imperatore Guglielmo e de' suoi collaboratori diplomatici e militari per galvanizzare quel gran corpo ormai invaso dalla tabe senile. Gli eventi tragici dell'ultima fase di quel dramma mostrarono come l'arciduca Francesco Ferdinando si rifiutasse vieppiù di assumere nella vagheggiata ricostruzione dell'Austria la parte che gli si voleva assegnare da Berlino. Egli aveva evidentemente le sue idee orientate verso le forze già accennate del federalismo e del trialismo ed era sempre più avverso a quel consolidamento violento dei poteri dell'oligarchia magiara che aveva tutte le simpatie del Governo di Berlino. Anche chi rifugga dall'accogliere la versione croata, secondo la quale l'arciduca ereditario sarebbe caduto vittima di un complotto provocato o per lo meno agevolato da agenti germano-ungheresi, deve ammettere che la morte, ormai non lontana, di Francesco Giuseppe doveva apparire a Berlino come foriera di un allentamento dei vincoli stretti nel 1879 cogli Absburgo. Ben lungi dal rassegnarvisi l'imperatore Guglielmo ed i suoi consiglieri si aggrapparono invece all'alleata svogliata e talora quasi evanescente e le vennero incontro con ogni profferta di appoggio, per poter dare al Gabinetto di Vienna la sensazione, sia pure fittizia, della forza che ormai non aveva.

Un edificio architettato con mezzi così artificiali era destinato al crollo completo che effettivamente si ebbe nel 1918; nondimeno gli sforzi profusi dalla Germania nel prolungare la vita dell'Austria di forse un ventennio non sarebbero stati tutti sciupati se l'Intesa vittoriosa non avesse impedito alle provincie tedesche dell'Austria superstiti, dopo la segmentazione dell'impero contemporanea alla battaglia di Vittorio Veneto, di congiungersi alla nascente repubblica germanica. In questo stato di cose vien naturale la domanda: come mai il re Edoardo VII, così abile nel superare le antiche barriere erette fra popoli come l'inglese, il francese, lo spagnolo, il russo, non fu capace di riavvicinare i Governi di Vienna e di Londra che avevano pur proceduto d'accordo in tante occasioni, ad esempio ai tempi di Lord Castlereagh o di Lord Derby? Se anche il vecchio imperatore si rifiutava a mutare verso il tramonto della sua lunga vita travagliata l'orientazione diplomatica che aveva risparmiato almeno alla sua vecchiezza nuove sconfitte militari, non avrebbe potuto il Sovrano inglese far capitale con i rancori accumulatisi contro gli Hohenzollern, il pangermanismo, l'alta finanza germano-ebraica e tanti altri sostegni della Triplice nell'animo chiuso ed energico dell'arciduca Francesco Ferdinando? L'enigma ci appare tuttora insoluto. Probabilmente la posizione del principe assassinato a Serajevo non era ancora abbastanza chiarita in confronto del germanesimo all'epoca in cui Edoardo VII per-

correva l'Europa alla ricerca di chi lo volesse ajutare nell'infrenare le ambizioni della Wilhelmstrasse. L'educazione retriva, le passioni clericali, la stessa tendenza dell'arciduca a raggiungere le masse popolari slave travalicando sdegnosamente le zone intermedie della piccola borghesia liberaleggiante, possono essere stati coefficienti psicologici del riserbo in cui si tenne di fronte alle *avances* dell'Inghilterra quando non si oppose, a quanto pare, a che il vecchio suo zio, cinto di burocratici e militari ligi alla Germania, lasciasse cadere, forse, l'ultimissima áncora di salvezza tesa agli Absburgo. Il momento fu decisivo anche per l'Italia alla quale l'adesione dell'Austria all'Intesa, tanto più se fosse avvenuta sotto l'impulso dell'arciduca ereditario, avrebbe precluso la via per entrarvi a suo tempo. Non per merito proprio come nel caso del Piemonte al tempo della guerra di Crimea, ma piuttosto per fatale cecità della dinastia, a lei nemica, l'Italia giunse prima nel nuovo concerto europeo di cui la trama fu intessuta veramente nel primo decennio del secolo decimonono, quand'anche il suo patto fondamentale sia solo stato steso a Londra il 5 settembre del 1914.

Frattanto per timore non meno che per gratitudine la Germania non smise più il vezzo di travedere tutta la situazione dell'Europa orientale pe' begli occhi dell'Austria e di sacrificarle sistematicamente gli interessi italiani. Fino al 1914 non fu più possibile al Ministero italiano di pensare ad un'interpo-

sizione efficace di quello tedesco presso la Corte di Vienna per moderarne l'accanimento contro quel milione all'incirca di sudditi degli Absburgo che avevano conservato l'uso della lingua italiana ed eran fedeli alla civiltà latina. Nel 1904 il Governo austriaco, più che altro per toglier occasione ai continui incidenti studenteschi, s'era deciso ad inaugurare un moncone di Facoltà di Diritto per gli italiani dell'impero; ma, ostinandosi a collocarla ad Innsbruck, lasciò ingrossare la corrente pangermanista che proclamava offensivo per la coltura tirolese un istituto ad uso dei “ Velsci „. Ne seguirono i tumulti cruenti e la caccia agli italiani che ebbero un'eco così doloroso in tutta la penisola. L'opposizione degli italiani sudditi dell'impero ne fu assai avvivata: essi combatterono con grande ardore l'introduzione del suffragio universale che era stata promossa dal Governo nella speranza di far passare in seconda linea le lotte per le nazionalità. I rappresentanti delle provincie italiane al Reichsrath seppero validamente mercanteggiare i loro voti per limitare i vantaggi agli slavi che potevano venire dalla riforma elettorale, e finirono, dopo due anni di lotta, ad assicurarsi buone posizioni in una ventina di circoscrizioni. I Triestini afferrarono l'occasione offerta dalla visita del presidente Loubet a Re Vittorio per fargli presentare un album che sintetizzasse il loro anelito irresistibile al ricongiungimento colla madre patria. Quest'appello interposto all'Intesa come vindice della giu-

stizia conculcata nell'Adriatico e sulle Alpi dalla Triplice alleanza, nel tempo stesso che Guglielmo II s'indugiava in Puglia, aveva tutta la teatralità di uno scandalo provocato per richiamare l'attenzione degli italiani e dell'Europa intera sulla situazione, scandalosa in realtà, di nuclei inermi di italiani oppressi dall'alleata ufficiale del loro paese d'origine. La replica del Governo di Vienna a queste invocazioni d'aiuto consisteva nel gravare ancor più la mano su quelle disgraziate popolazioni. Nel 1906 fu tolta a Trieste di proposito la sede del Lloyd, la sua grande compagnia di navigazione, e fu trasportata a Vienna. L'anno seguente l'Hohenlohe riescì a manipolare le elezioni politiche a Trieste in modo da far trionfare i candidati socialisti. Per spezzare l'indomita resistenza del municipio italiano di Pola, il Governo austriaco finì per sciogliere quel Consiglio comunale nel 1907. L'apertura della ferrovia dei Tauri, che dotava Trieste di una nuova comunicazione transalpina, rivelava d'altra parte la costante preoccupazione del Governo di Vienna di ricollegare le sue provincie adriatiche col sistema economico dell'Europa centrale, allentandone tutte le connessioni tradizionali cogli altri paesi veneti divenuti parte integrante del regno d'Italia.

Di fronte a questo regno gli uomini politici, gli amministratori e gli economisti che attuavano i disegni del Governo di Vienna, gareggiavano coi militari nell'erigere barriere più

alte, che fosse loro possibile. Nel giugno del 1902 era stata rinnovata la Triplice alleanza, essendo Ministro degli esteri italiano il Prinetti, che abbiamo veduto intento a spogliarla di ogni carattere offensivo contro l'Intesa. La rinnovazione era stata preceduta ostensibilmente da una sorta d'invito in tono molto amichevole, da parte dell'Austria, che aveva mandato a Napoli una squadra ed a Roma un ammiraglio latore di una lettera autografa dell'imperatore Francesco Giuseppe per il giovane re Vittorio Emanuele III. Le probabilità di una cooperazione fra la marina da guerra austriaca e l'italiana non dovettero però sembrare accresciute a spettatori tutt'altro che indifferenti come l'ammiragliato britannico, se questo, considerata la situazione nel Mediterraneo alla luce degli impegni diplomatici dell'Italia, si decise, nel 1904, a trasportare la miglior parte delle sue flotte nel Mare del Nord, rimettendosi alla Francia per tenere in rispetto la flotta austriaca, o, teoricamente, quella della Triplice alleanza. Lo stato maggiore dell'esercito austriaco perdeva frattanto ogni ritegno nel preparare, non più la difesa delle Alpi, ma, secondo parole imprudenti pronunciate al Reichsrath, l'attuazione graduale d'un piano che permettesse alla duplice monarchia "di guadagnare le prime battaglie fuori dal territorio imperiale„ cioè nella pianura veneta. Nel 1904 le guarnigioni al confine meridionale dell'impero furono rafforzate con migliaia di uomini trasportativi dalla Galizia, segno visibile del muta-

mento verificatosi nelle alte sfere militari che, auspice il maresciallo Conrad de Hotzendorf, non consideravano più la Russia come probabile meta del prossimo sconfinamento delle imperial regie truppe, ma l'Italia. Nel 1905 l'intervento dell'imperatore accrebbe l'importanza delle grandi manovre svoltesi nelle vallate del Trentino, che furono rapidamente munite di nuove fortificazioni. L'anno seguente gli organismi storici preesistenti di milizie tirolesi furono rifusi secondo un nuovo ordinamento che dotò l'impero di un vero corpo di truppe alpine, da contrapporsi alle italiane e che, sfruttando l'atavica rivalità di razza, costituì una validissima barriera vivente di " Kaiserjäger „ contro ogni tentativo che potessero fare in futuro gli italiani per svincolarsi dalle strette delle chiuse di Verona. Nel 1904 e nel 1907 il marasma cronico in cui languiva il Parlamento di Vienna non gli impedì di votare ingenti crediti per spese militari che furono largamente eseguite per minacciare l'Alleata meridionale.

Anche il trattato di commercio che fu rinnovato fra l'Italia e l'Austria, apparve improntato a minore cordialità di rapporti essendosi negata dai negoziatori austriaci la continuazione di privilegi che il trattato precedente aveva offerto ai viticultori italiani.

Non è a dire che il Governo italiano, assorto, specie dopo il ritiro del Prinetti, nella politica interna, si turbasse di tante manifestazioni d'ostilità da parte del Governo e dei militari austriaci. Il Giolitti, che in tutto questo

periodo fu arbitro della situazione parlamentare, cercò di tener lontano ogni motivo di perturbazione nell'equilibrio dei partiti che potesse derivare dalla politica estera. In uno degli intervalli della sua dittatura la presidenza del Consiglio dei ministri fu affidata al romagnolo Fortis che chiamò alla Consulta il marchese di San Giuliano, gentiluomo acuto e colto, esperto delle complicazioni latenti nella situazione internazionale, ma incline, anche per stanchezza fisica, ad uno scetticismo che non era il più adatto a vincere l'incredibile disinteressamento dalla politica estera della maggior parte degli italiani e segnatamente delle clientele politiche rappresentate nella Camera dei deputati di quel tempo. Il San Giuliano richiamò ancora una volta nella politica militante il Visconti Venosta e gli affidò l'incarico di rappresentare l'Italia alla Conferenza di Algesiras. Non era certo di troppo l'intervento del più provetto dei diplomatici italiani per salvaguardare l'avvenire del suo popolo in un'assemblea che era un estremo tentativo di dirimere, senza far uso delle armi, i contrasti provocati nel mondo intero dalla continua espansione della Germania, e ciò in un tempo in cui l'Italia era tuttora incorporata nella Triplice alleanza, pur essendo stata spinta dalla pressione di suoi interessi vitali a stringere accordi coll'altro gruppo di Potenze.

La Conferenza di Algesiras fu il risultato dell'affermazione pubblicamente fatta dal Governo tedesco "che non v'era più luogo sulla

terra, per quanto lontano, in cui si potesse prendere alcuna decisione senza la Germania e l'imperatore germanico „. Quest' assioma, proclamato in occasione della lotta fra l'Inghilterra ed i Boeri, ed illustrato poi ampiamente ne' suoi scritti dal principe di Bülow, che ne fu uno de' più temperati assertori, risultava menomato per il fatto che l'Inghilterra, la Francia e la Spagna si erano accordate per ristabilire la sicurezza nel Marocco e tenerlo aperto ai loro commerci. L'imperatore Guglielmo insorse contro tali intese particolari nel suo celebre discorso di Tangeri e d'allora in poi, fino alla vigilia della guerra mondiale, prescelse il Marocco come piattaforma per misurare le forze sempre crescenti del suo impero e contrapporle a quelle della Francia che vi aveva i maggiori interessi e dell'Inghilterra che, oltre di avere assunto l'impegno d'onore di sostenervi le pretese francesi, non poteva rimanere indifferente allo stabilirsi, sulle coste marocchine dell'Atlantico, di una base formidabile della marina da guerra tedesca. Per il momento i diplomatici convocati, nell'inverno del 1906, nella cittadina spagnuola d'Algesiras, riescirono a far accettare da tutti gli interessati uno statuto internazionale del Marocco che riduceva i privilegi della Francia in favore di quel fantoccio che era ormai il sultano di Fez, incapace di adempiere i còmpiti commessigli dalle Potenze, presagio questo di non lontane complicazioni che avrebbero permesso alla diplomazia tedesca di tener aperto

il dibattito. Per quanto il Visconti Venosta aderisse in sostanza alla tesi dell'internazionalizzazione che era quella della Triplice alleanza, egli trovò modo di lasciarsi inspirare dalle sue intime preferenze, e sovratutto dalla consapevolezza del significato degli accordi mediterranei, per dare ai plenipotenziari inglesi e francesi la sensazione di una simpatia cooperante al buon esito della conferenza, non ostante le incombenti minaccie teutoniche. Confrontando l'atteggiamento rispettivo della delegazione italiana e dell'austriaca ad Algesiras, il re Edoardo VII potè misurare la vanità dei suoi sforzi a Vienna e seguir coll'occhio la buona semente che aveva invece fruttificato a Roma. Naturalmente l'imperatore Guglielmo fece pure i suoi conti ed inneggiò al suo "brillante secondo„ danubiano che gli era rimasto fedele ad Algesiras, promettendogli la più lauta ricompensa. Questa tappa storica nell'evoluzione della politica italiana segnò un vero distacco, velato ripetutamente ed inutilmente dagli eufemismi ufficiali, fra l'Italia e la Germania, e quest'ultima sentì ravvivarsi in cuore più ardenti che mai gli entusiasmi per la politica austriaca di supremazia balcanica e di eliminazione dell'elemento latino. Malgrado il successo formale costituito dall'aver imposto all'Intesa il suo intervento nelle faccende del Marocco, la Cancelleria di Berlino soffriva di un isolamento in troppo amaro contrasto colla dittatura diplomatica dell'epoca bismarchiana. L'Inghilterra, mentre aveva conchiuso nel 1905 un

trattato col Giappone, consentiva a dare mano libera allo stesso rivale dell'espansione giapponese, cioè all'impero russo, nel più vicino Oriente e quindi contro i turchi che erano divenuti i protetti della Germania. Per molto tempo la politica inglese e la russa avevano seguito opposte direttive, specialmente in Asia, per la tendenza dell'impero degli Czar ad estendersi verso il mezzogiorno di quel continente, ove invece l'Inghilterra mirava a non avere competitori. Ma, poichè il genio della colonizzazione inglese l'ha sempre tenuta lontana dalla cupidigia di conquiste territoriali orientandola invece verso la penetrazione economica, grazie al dominio dei mari, non riescì difficile una divisione delle sfere d'influenza fra i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo. In Cina ed in Persia, durante il regno di Edoardo VII, fu raggiunta abbastanza agevolmente questa cooperazione pacifica delle due Potenze un tempo rivali. Nello stesso Levante, ove ai tempi di Niccolò I la Russia si era veduta sbarrata la via degli stretti dal veto e dalle armi della Gran Bretagna, la diplomazia inglese veniva ad appoggiare l'azione della russa, in antitesi coi disegni balcanici austro-tedeschi.

Il barone Aehrenthal, succeduto sul finire del 1906 al conte Goluchowski nella direzione della politica estera austriaca, mostrava di non ritenersi vincolato dal programma di Mürzsteg e riparlava di quella ferrovia di Mitrovitza che l'Austria avrebbe avuto ii diritto di costruire a tenore dell'articolo 29 del Trat-

tato di Berlino, ma che era rimasta campata in aria come una minaccia su Salonicco suscettibile di turbare i rapporti austro-russi. Nemmeno il Governo italiano avrebbe potuto rimanere indifferente di fronte ad una ripresa della marcia dell'Austria verso sud-est, che avrebbe turbato l'equilibrio dei Balcani e costituito, per lo meno, un titolo a compensi.

È da Trieste che partirono i primi colonizzatori tedeschi dell'Africa orientale, ed in tale circostanza si volle vedere un simbolo dell'intima cooperazione dell'Austria a tutte le imprese anche transmarine della sua grande alleata. È certo che, se anche le segrete simpatie dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando andavano forse a quest'epoca verso gli slavi piuttosto che verso i tedeschi, la solidarietà diplomatica dell'Austria fu assicurata alla Germania durante il cancellierato dell'Aehrenthal ben più strettamente che negli anni precedenti. In questo senso Algesiras non fu un episodio, ma un sintomo della continuità di una politica, per così dire unica, addottata a Berlino come a Vienna, per fronteggiare l'Intesa così abilmente guidata dal re d'Inghilterra. Il principe di Bülow non intendeva per altro accettare l'interpretazione data generalmente nel mondo politico internazionale al contegno dell'Italia nella conferenza d'Algesiras e si faceva forte della sua conoscenza degli uomini politici italiani per ricondurre il figliuol prodigo all'ovile della Triplice. Nell'aprile del 1907 egli si abboccò a Rapallo col Ministro degli esteri italiano Tittoni

e ritenne di avere riguadagnato l'appoggio della Consulta per i prossimi conflitti nel vicino Oriente. Più arcigna, la Corte di Vienna sottolineava volontieri il valore delle proprie ripulse alle lusinghe inglesi ponendole a confronto colle arrendevolezze italiane. Parvero significativi gli aspri commenti della *Neue Freie Presse* all'ultimo viaggio del re Edoardo in Ispagna ed in Italia. Nell'estate per altro l'Aehrenthal imitò il collega tedesco venendo a Racconigi per ossequiare il Re Vittorio Emanuele III ed a Desio per uno scambio d'idee coll'onorevole Tittoni. Il ministro austriaco aspirava, come già abbiamo ricordato, a sfruttare le concessioni ottenute dal Governo turco per prolungare le ferrovie bosniache fino a Salonicco, e, indipendentemente dalla portata politica di tale progetto, il governo italiano non poteva che preoccuparsi della concorrenza che la nuova linea avrebbe fatto a quella italiana lungo l'Adriatico, minacciando ad esempio la prosperità del porto di Brindisi. Per quanto fosse convinto dell'opportunità di riaccostarsi in quel momento agli imperi centrali, il Tittoni doveva quindi preferire il tracciato di un'altra ferrovia transbalcanica, che è pure rimasta un pio desiderio, quella in senso latitudinare dall'Adriatico al Vardar, favorita dalla diplomazia russa.

I disegni accennati pertanto dal barone Aehrenthal per una maggiore attività dell'Austria nei Balcani, anche ristretti nel campo delle iniziative economiche e ferroviarie, avevano, come effetto immediato, fatto drizzare

le orecchie ai pochi italiani preoccupati di quello che potesse accadere sull'altra sponda dell'Adriatico meridionale. Naturalmente l'allarme fu più vivo fra i rivali palesi dell'Austria, e sovratutto in Russia. L'inquietudine fu subito sfruttata a Pietroburgo dalle ambasciate di Francia e d'Inghilterra e il re Edoardo, recatosi, nel giugno 1904, nell'Estonia, ove incontrò lo Czar nel porto di Reval, poteva ripartire colla soddisfazione di avere esteso ai problemi balcanici quell'accordo anglo-russo che era stato concluso nell'estate precedente su tutte le questioni asiatiche. Ad un mese di distanza Guglielmo II giungeva a sua volta nel golfo di Finlandia. Già l'azione particolarmente recisa del suo governo sulla seconda conferenza dell'Aja del 1907, convocata, come quella del 1899, per iniziativa dello Czar, aveva fatto comprendere alla diplomazia russa, come del resto all'inglese ed all'americana, che Germania ed Austria erano concordi nell'ostacolare la limitazione degli armamenti ed ogni passo serio verso una larga applicazione dei trattati di arbitrato obbligatorio. La visita dell'imperatore di Germania allo Czar non poteva, in tali circostanze, aggravate dall'atteggiamento del barone Aehrenthal, andar oltre la solita coreografia di cordialità dinastiche che del resto entrambi gli imperatori ritenevano in fondo di una certa efficacia per il prestigio delle loro corone, solidali di fronte ai conati rivoluzionari. Quell'estate del 1908 fece udire sinistri rombi che avrebbero potuto essere avvisatori della ca-

tastrofe realmente accaduta sei anni più tardi. Il Sultano del Marocco Abdul-Aziz, che le Grandi Potenze avevano promesso di sorreggere nei patti d'Algesiras, era spodestato dal fratello Mulay-Hafid, segretamente aiutato dai tedeschi per minare il predominio francese alla Corte sceriffiana, e questo colpo di scena inaspriva visibilmente le relazioni fra Parigi e Berlino sulle quali le rivalità marocchine facevano sempre più pendere una spada di Damocle, e che si manifestavano in quel punto con particolare vivacità per un incidente verificatosi a Casa Bianca in occasione della diserzione di alcuni tedeschi arruolatisi nella legione straniera francese.

Eventi ancor più gravi scuotevano l'impero turco dal suo secolare letargo. Alla fine del luglio 1908 il sultano Abdul-Hamid, uno dei più assoluti che avessero regnato sugli ottomani, era costretto da un pronunciamento militare a ristabilire la costituzione elargita nominalmente nel 1876. I giovani turchi, partito a base ristretta ma energico e intraprendente, divenivano arbitri della politica ottomana e ben presto le potenze occidentali, che avevano abbastanza ingenuamente applaudito a quella rivoluzione, avevano motivo di accorgersi che l'êra degli accomodamenti, almeno palesi, era finita a Costantinopoli e che ormai quei giovani autoritari, non appena consolidati al potere, avrebbero costituito un serio ostacolo ad ulteriori limitazioni al potere del Sultano. Non v'era tempo da perdere per chi volesse porre i nuovi signori di Co-

stantinopoli dinanzi a fatti compiuti. Il principe Ferdinando di Bulgaria rompeva senz'altro, ai primi d'ottobre, i vincoli di vassallaggio verso la Turchia e subito dopo il barone Aehrenthal diramava una nota circolare ai rappresentanti austriaci all'estero per annunciare il proposito di annettere alla Monarchia austro-ungarica la Bosnia e l'Erzegovina semplicemente occupate ed amministrate in forza del protocollo di Berlino. Tentando così di mutare lo stato di fatto in istato di diritto, il governo austriaco sbarrava la strada non solo ad eventuali rivendicazioni dei giovani turchi, ma anche, e sopratutto, alle aspirazioni irredentiste ed unitarie dei Serbi, anzi di tutti gli slavi meridionali. L'Aehrenthal, ingaggiando una partita simile, riteneva di poter essere sicuro del successo, giacchè l'esperienza, che aveva acquistato come ambasciatore di Sua Maestà Apostolica a Pietroburgo, aveva ingenerato in lui la convinzione dell'impotenza della Russia, estenuata dai disastri di Manciuria, a raccogliere la sfida ed a farsi tutrice, colle armi alla mano, della causa dei suoi correligionarî serbi.

Effettivamente la reazione della Russia, se fu molto vivamente illustrata dalla stampa slava, si contenne nelle forme cortesi e pacate dei consueti negoziati diplomatici. Alla circolare austriaca del 6 ottobre che preannunciava l'annessione, il Ministro degli esteri dello Czar Iswolsky replicò formulando una proposta concreta di revisione del trattato di Berlino che si sarebbe dovuto compiere ricon-

vocando le Potenze che avevano partecipato al Congresso. Quella piccola parte dell'opinione pubblica italiana che soleva interessarsi alcun poco in quei tempi alla politica estera era sempre rimasta sotto l'impressione dello scacco subito quando il Corti era ritornato da Berlino a mani nette, vale a dire vuote. La prospettiva pertanto di veder riesaminata tutta quella materia sorrise tosto agli italiani che si credettero incoraggiati a sperar bene dalle ripercussioni dell'iniziativa austriaca anche per il fatto che l'onorevole Tittoni fu indotto a prender la parola in una piccola riunione campagnuola a Carate-Brianza, di cui, verosimilmente, non era stata prevista la larga eco. Non sembra arrischiata la supposizione che il Ministro degli esteri italiano, già edotto delle intenzioni del Gabinetto di Vienna di dare unicamente all'Italia qualche compenso — circoscritto ai Balcani occidentali — per un atto che, di fronte all'Intesa, l'Aehrenthal intendeva sostenere non esser bisognoso di omologazione internazionale, avesse valutato con criterii tecnici, da diplomatico più che da parlamentare, la situazione di favore fatta in quella contingenza all'Italia. Checchè ne sia, l'equivoco fu istantaneo e dilagò in tutta la penisola. Più larghi strati dell'opinione pubblica italiana, che non fossero quelli solitamente attenti a tali dibattiti, presero a partecipare a quell'emozione sostanzialmente ingiustificata e, per qualche giorno, si ingenerò in moltissimi l'illusione che il compenso offerto dall'Austria potesse essere, non il ritiro dal

Sangiaccato di Novi-Bazar e l'abbandono dei privilegi al nord dell'Albania che poteva già ritenersi contenuto in germe negli accordi austro-italiani del 1897 e del 1899 su quel punto preciso, ma nientemeno che la cessione del Trentino fino alle Chiuse di Salorno. Se gli arbitri della politica estera austriaca, od i loro suggeritori di Berlino, avessero avuto l'intuito della fragilità dell'adesione italiana all'alleanza coll'Austria e fossero stati di tal levatura da poter interpretare il sintomo costituito da quel turbamento delle masse popolari della penisola — parallelo all'indignazione di tutto il mondo slavo — avrebbero forse potuto con un tratto di genio contrattare per davvero quel Trentino che non aveva per la Monarchia se non un valore strategico. Ed il principe di Bülow, tuttora cancelliere dell'impero germanico, dovette nel 1915 rammaricarsi di non avere anticipato di sei anni le sue pressioni a Vienna in favore di una rettifica del confine austro-italiano che nel 1898 sarebbe stato accolta con entusiasmo al di qua delle Alpi.

Alla vigilia ormai di una aperta rottura col suo Sovrano (insofferente di quei temperamenti che al Cancelliere sembravano indispensabili per procedere d'accordo col Parlamento e per non allarmare l'opinione pubblica europea), il principe di Bülow riesci ancora una volta ad assicurare all'Impero germanico quella prevalenza nella direzione della politica del continente che sembrava ormai destinata a divenire un semplice ricordo del-

l'era bismarckiana. Il re Edoardo VII ed i suoi ministri dovettero rendersi conto, in quella seconda metà del 1908, del molto cammino che rimaneva loro da fare, se avessero voluto raggiungere per davvero un equilibrio delle forze in Europa. La Germania avrebbe proprio dovuto in quel giorno deporre il timore dell'accerchiamento che stava già divenendo un incubo per i suoi teorizzanti politici e per i suoi strateghi. Mancò a quella svolta l'uomo che indicasse al popolo tedesco le condizioni necessarie al mantenimento di tanta libertà di mosse, quale ne aveva il Bülow per appoggiare o trattenere l'Aehrenthal secondo gli sembrasse conveniente. Non guardarono quegli statisti che alla Russia, la videro dai due osservatori, parecchio artificiali, della Wilhelmstrasse e del Ballplatz, in preda ad una reazione politica, sociale, perfino parlamentare, frutto delle sconfitte di Manciuria e delle rivolte del 1905, colle sue grosse masse popolari e le sue ristrette classi dirigenti discordi e demoralizzate, l'esercito e la flotta bisognosi di raccoglimento. I cancellieri dei due Imperi centrali compresero, collaborando così strettamente, che la depressione transitoria della Russia indeboliva tutta quanta l'Intesa in proporzioni che non si sarebbero certo mantenute a lungo, e ritennero giunto il momento opportuno per tutto osare. I giorni di idillio del Bülow cogli austriaci furono fatali al mondo intero e sovratutto alla Germania, che cominciò all'indomani di quel trionfo diplomatico a scendere per la china della pa-

rabola che doveva condurla al novembre 1918. Il Bülow, dimentico allora dell'Italia, che pur conosceva meglio di ogni altro tedesco, trascurò di valutare la stessa ripercussione di quegli eventi decisivi nell'organismo decrepito dell'Impero d'Austria, che fu come galvanizzato, per un istante solo, sì da esaurire in brev'ora quelle energie superstiti che l'avrebbero forse lasciato vivere ancora un pezzo, come Bisanzio, per forza d'inerzia e che sparvero nei guizzi convulsi dell'ultimo decennio travagliato. Probabilmente la condotta del Gabinetto di Berlino fu inspirata dal desiderio di dare una prova della propria forza, di contro alla Russia ed a tutta l'Intesa, ed al tempo stesso di offrire al mondo lo spettacolo della tanto vantata "fedeltà nibelunga„ all'alleata austriaca, senza badare se, precisamente coll'assecondarne le velleità espansioniste, la s'incamminasse verso il precipizio. Per il momento i vantaggi della riaffermazione dell'egemonia germanica poterono sembrare, anche a giudici della statura del Bülow, maggiori degli inconvenienti. La Russia, che aveva incominciato col reclamare la convocazione di un congresso, si lasciò indurre a trattative separate per le varie questioni e colle diverse Potenze. Finì per risolversi a sanare essa stessa, con proprio sacrificio finanziario, la situazione irregolare della Bulgaria nei rapporti col Sultano, verso il quale riscattò il tributo. I mesi di nervosismo della diplomazia e della stampa russa, dovevano finire con una capitolazione in se-

guito ad una dichiarazione di una completa solidarietà coll'Austria, fatta dal conte di Pourtalès, ambasciatore tedesco a Pietroburgo. Alla Serbia non più coperta dalla protezione russa non rimaneva che arrendersi formulando in una nota la sua resipiscenza e smobilitando l'esercito. Già la Turchia s'era accordata con l'Austria per farsi pagare lautamente l'abbandono dell'alta sovranità sulla Bosnia. Il re Edoardo VII si decise, nell'anno seguente, a compiere quella visita ufficiale alla Corte di Berlino che aveva deliberatamente omesso negli otto anni precedenti del suo regno. Le grandi feste che accompagnarono il soggiorno dei Sovrani d'Inghilterra nella capitale germanica non tolsero per altro a tutti i discorsi pronunciati ed ai commenti dei giornalisti il carattere freddo e riservato che colpì tanto maggiormente in quanto contrastava con tutti gli esempi offerti da simili manifestazioni di cordialità dinastica ed internazionale. La diffidenza fra i due popoli ed i due governi sopravvisse alla visita e forse quello spirito acuto e positivo del re Edoardo non aveva mirato, riconoscendo col suo viaggio a Berlino lo scacco subito dall'Intesa nella crisi bosniaca, che a chiudere una fase della propria attività diplomatica, salvo a riaprirne un'altra a breve scadenza e con migliori auspici. In Italia l'opinione pubblica s'era pure andata rassegnando faticosamente alla delusione procuratale dalla politica austriaca ed essenzialmente dall'appoggio che questa aveva

ottenuto dalla Germania, quasi a rimunerazione dell'atteggiamento serbato ad Algesiras. Il ministro Tittoni insistette sull'importanza della rinuncia da parte dell'Austria ai privilegi derivanti dagli articoli 25 e 29 del Trattato di Berlino e potè avvalorare la sua tesi con argomenti di qualche peso, ma i discorsi pronunciati nel dicembre al Parlamento italiano, fra l'altro da un uomo di governo come l'onorevole Fortis, rivelavano una cura ansiosa di veder limitati gli sviluppi dell'influenza austriaca nei Balcani, come se la Triplice Alleanza fosse ormai una lustra. Elemento ancor maggiore di decadenza del sistema politico di cui la Triplice era la spina dorsale fu lo scatenarsi delle passioni delle schiatte e delle caste dominanti entro la monarchia austro-ungarica a danno degli allogeni. Il reggimento del bano Rauch in Croazia raggiunse l'apice dello scandalo col processo di Zagabria tutto imbastito su documenti falsificati dalla polizia e dalla propaganda pangermanista. In Dalmazia, d'altra parte, il Governo austriaco favorì i croati e per ingraziarseli sacrificò gli italiani col compromesso per l'uso delle lingue e nel 1909 si giunse ad organizzare impunemente nelle città dalmate la caccia all'italiano. Alla fine del 1908 l'Italia fu immersa nel lutto dal terremoto micidiale che desolò entrambe le sponde dello stretto di Messina. Nello slancio pressochè unanime del mondo civile per accorrere in ajuto delle vittime, un contrasto stridente fu costituito dalle velleità di taluni circoli militari austriaci

di sfruttare così penose circostanze per trar vendetta contro l'Italia delle concessioni dovutele fare testè nei Balcani e che a quegli esaltati sembravano un pericoloso ostacolo all'espansione dell'Impero verso mezzogiorno. Si attribuì il merito al vecchio imperatore Francesco Giuseppe di aver rintuzzato in tale occasione le improntitudini di consiglieri troppo zelanti e privi di scrupoli. Malgrado il suo scetticismo alquanto fatalista, egli era sempre una forza per la Monarchia, giacchè tutti i sudditi devoti alla sua causa ed all'idea dello Stato austriaco lo circondavano di una sorta di venerazione. Egli incuteva un certo rispetto allo stesso Guglielmo II, la cui baldanza ed impulsività si erano manifestate nella crisi del 1908 più che mai gravide di pericolose conseguenze. L'intervista concessa dall'imperatore di Germania il 28 ottobre ad un corrispondente del *Daily Telegraph*, mentre l'incidente franco-tedesco per i legionari stranieri di Casa Blanca non era ancora risolto col ricorso alla Corte arbitrale dell'Aja e la crisi bosniaca traversava la sua fase più acuta, ebbe tutto il carattere di uno scandalo costituzionale. Per un inesplicabile offuscamento di ogni senso di responsabilità che cedeva il posto ad una specie di vanteria, Guglielmo II non esitò a rivelare pretese suggestioni della Francia, della Russia e dell'Inghilterra. Fu allora che Francesco Giuseppe intervenne presso il suo bollente alleato per raffrenarne l'eloquenza e trovò un coraggioso collaboratore nel principe di Bülow, che

dapprima si dimise da Cancelliere e non consentì poi a rimanere in carica che dopo essere stato autorizzato a sconfessare in pieno Reichstag l'intervista imperiale. Più rispettoso delle forme che il suo Sovrano, il Bülow non era per altro più disposto a vincolarsi coll'Inghilterra per una limitazione delle rispettive flotte militari.

Il Bülow si abboccò col Tittoni a Venezia quando ormai l'agitazione originata dall'annessione della Bosnia aveva dovuto acquetarsi, ed il Governo italiano si era appagato dell'abolizione di quei pochi articoli del Trattato di Berlino, almeno ufficialmente. Così a poco prezzo era stata mantenuta l'Italia entro la Triplice; ma risultava evidente che nè essa si sentiva partecipe della vittoria diplomatica riportata dalle alleate nè quest'ultime facevano un vero assegnamento sul di lei concorso. Lo stesso Cancelliere germanico telegrafava da Venezia a Berlino che l'esito del suo colloquio col Ministro degli esteri italiano era soddisfacente, ma vacuo. L'ufficiosa *Gazzetta di Colonia* si affrettava a smentire la voce che a Venezia si fosse pattuita la rinnovazione della Triplice ed il barone Greindl, ministro belga a Berlino, in un dispaccio del 17 aprile del 1909, che fu pubblicato dai tedeschi durante la guerra, riassumeva il risultato delle sue informazioni concludendo che a Berlino ed a Vienna non si contava più sul concorso dell'italia in una possibile crisi e che quindi non si aveva alcuna intenzione d'impegnarsi a fondo per lei. Per quanto

tale prospettiva dovesse poco sorridere agli uomini politici che dirigevano l'azione diplomatica dell'Italia e ne ricevevano sempre nuove conferme, essi procurarono intanto di trar profitto dell'indipendenza nella condotta quotidiana della politica estera derivante dalla rilassatezza nei vincoli della Triplice. Il Tittoni, che aveva rappresentato precedentemente una reazione ai metodi del Prinetti, veniva quindi indotto a ricalcare, con maggiore circospezione, i medesimi sentieri. La visita dello Czar al Re d'Italia lungamente ritardata, anche per gli schiamazzi degli elementi irresponsabili dell'Estrema sinistra, poteva finalmente aver luogo. Certo la potenzialità immediata dell'impero russo era sempre assai ridotta per le battiture della guerra col Giappone e per le continue agitazioni interne a stento signoreggiate dalla mente vigorosa del ministro Stolipin. In tale periodo di raccoglimento il Gabinetto di Pietroburgo si accostava volontieri, non solo all'Italia, ma alla Germania, e lo Czar Nicolò si tratteneva a discorrere di politica coll'imperatore Guglielmo prima di visitare gli alleati d'Inghilterra e di Francia. Questi rapporti più intimi fra la Russia e taluni degli Stati della Triplice davano l'impressione di un più largo interessamento delle Potenze europee al mantenimento dello *statu quo* formulato dal Trattato di Berlino, ed emendato, per così dire, coll'annessione della Bosnia. I torbidi minacciosi dell'aprile 1909 nell'impero turco si risolsero, almeno per il momento, in un semplice mu-

tamento di Sovrano colla sostituzione di Maometto V ad Abdul-Hamid imposta dai giovani turchi. L'abilità consumata dall'ambasciatore tedesco a Costantinopoli, Marschall, che era stato fino all'ultimo il consigliere preferito del Sultano deposto, si manifestò nella prontezza con cui seppe ottenere la fiducia dei vincitori, dapprima orientati verso l'Intesa.

Una piaga aperta rimase l'Albania che aveva ottenuto dall'antico regime turco il rispetto de' suoi privilegi e particolarmente della sua autonomia e si sollevò quindi ripetutamente contro il Governo accentratore dei nuovi padroni. Nè l'Italia nè l'Austria potevano rimanere insensibili al vedere intensificarsi, e quasi stabilizzarsi, l'anarchia nella provincia turca colla quale confinavano entrambe.

L'Albania diventerà pertanto, sovratutto dopo che la deposizione di Abdul-Hamid avrà distrutto quei sentimenti di devozione al Sultano che erano un elemento di coesione per lo meno per i mussulmani del nucleo centrale, il terreno sul quale le forze dell'Italia e dell'Austria si misureranno con crescente ardore. Sotto la spinta delle rivalità culturali, economiche e via via anche politiche, i rappresentanti delle due monarchie ufficialmente alleate finiranno per combattersi con tanta asprezza da ridurre su quelle balze impervie la pratica dell'alleanza a semplici manifestazioni esteriori annullate in realtà da tutto un lavorio più o meno sotterraneo. Le esperienze albanesi costituirono una lezione efficacissima per i più intelligenti dei diplomatici ed uo-

mini politici italiani, che, come il marchese di San Giuliano, ne furono scossi nella loro precedente opinione della possibilità di migliorare i rapporti italo-austriaci.

Lo stesso onorevole Tittoni che aveva diretto ripetutamente la politica italiana, con indipendenza ed acume non scompagnati dalla preoccupazione di richiamare all'indomani d'Algesiras l'azione diplomatica dell'Italia entro rotaie più tripliciste, aveva dovuto sostanzialmente limitare colle sue riserve l'espansione austriaca nella crisi del 1908 e continuò a premunirsi di fronte alla propaganda degli agenti imperiali in Albania. Verso la fine del 1909, gli succedette per breve tempo il conte Guicciardini prendendo il portafoglio degli esteri nel Gabinetto presieduto una seconda volta dal Sonnino, che poteva considerarsi anch'egli uno dei disillusi intorno al valore della Triplice da lui caldeggiata in gioventù, dalle colonne della *Rassegna Settimanale.* Nel suo discorso-programma del 1.° dicembre il Sonnino ripeteva bensì il solito elogio della stabilità delle alleanze difensive come garanzie di pace, ma soggiungeva calorosamente che relazioni amichevoli legavano ormai l'Italia anche alle Potenze dell'Intesa.

Il principe di Bülow non era più cancelliere dell'impero germanico quando l'affievolimento della adesione dell'Italia alla Triplice era accentuato da queste manifestazioni parlamentari.

Nel luglio 1909 Gugliemo II, incapace di dimenticare l'umiliazione dell'anno innanzi, l'a-

veva sostituito col Bethmann-Hollweg, più docile esecutore delle volontà imperiali e, sovratutto agli inizii del suo cancellierato, incapace di prendere iniziative che riparassero gli errori o completassero le lacune dell'indirizzo di Governo al quale si potrà far rimontare la responsabilità della catastrofe del 1918. Il Bethmann venne a Roma per le visite rituali senza neppure abbozzare un tentativo per fermare l'Italia sulla via che sembrava condurla ormai fatalmente verso l'Intesa, da essa solo risalita per un momento durante la guerra libica in seguito ad uno dei soliti incidenti formali colla Francia. Prima di venire a Roma nell'inverno il nuovo Cancelliere germanico si era recato nell'autunno a Vienna e all'indomani della sua visita i fogli ufficiosi di quella capitale stamparono una nota fattavi inserire dagli uffici della Ballplatz in cui si ripeteva ancora una volta la frase stereotipata del pieno accordo fra le tre Potenze della Triplice. Il Governo italiano, a dire il vero, aveva cura di rispettare le convenienze e, quando il comandante del III corpo d'armata, generale Asinari di Bernezzo, si lasciava trasportare dalla foga patriottica a pronunciare in Brescia un discorso d'intonazione irredentistica, provvedeva senza indugio a collocare a riposo il vecchio e prode soldato. Il Governo austriaco invece, pur avendo presentato al Reichsrath un disegno di legge per l'erezione di una facoltà giuridica italiana a Vienna, in adempimento alla promessa fatta di tentare qualche passo per soddisfare i bi-

sogni culturali dei sudditi italiani, non seppe, o non volle, condurre in porto nemmeno quel progetto che non contentava gli interessati, fermi nel proposito di ottenere una università a Trieste. Un'altra decisione del Governo austriaco che suscitò gran malumore nelle provincie adriatiche, ed ebbe una ripercussione più vasta del consueto nell'opinione pubblica del Regno, fu il divieto di una conferenza che Gabriele d'Annunzio aveva accettato di tenere a Trieste al principio del 1910. Il poeta, che nella breve parentesi costituita dalla sua attività parlamentare si era seduto all'estrema sinistra ed aveva poi mostrato di disinteressarsi dalle lotte politiche, venne invece accostandosi progressivamente al nuovo movimento degli spiriti che si disegnò in Italia all'indomani della crisi internazionale del 1908 e prese il nome di "Nazionalismo„. L'antico irredentismo a tendenze radicali e repubblicaneggianti, che il Governo del re si era trovato a suo agio nel fronteggiare come una forza rivoluzionaria operante nella politica interna quasi altrettanto che nell'estera, si trasformò in larga misura col confluire in questo nazionalismo nascente. Il Corradini ed il Federzoni, che ne furono gli antesignani, e lo stesso Sighele, originario del Trentino, di cui il giovine nipote Castellini raccolse per troppo breve ora l'eredità, allargarono la visuale delle rivendicazioni italiane e mirarono d'altra parte a sorreggere e stimolare il patrio Governo in ogni iniziativa che potesse rendere effettivamente l'Italia una grande Po-

tenza. Le cieche resistenze dei militari e burocratici austriaci e l'incomprensione da parte delle sfere dirigenti germaniche di questi bisogni spirituali di una nuova generazione d'italiani sospinsero nel campo degli avversarii della Triplice i nazionalisti, alieni intrinsecamente dalle pregiudiziali francofile che avevano invece predominato fra gli irredentisti. Il nuovo partito, nel quale si inquadravano i primi drappelli di nazionalisti, ebbe un'efficacia subito evidente sul San Giuliano, ritornato alla Consulta appunto nell'inverno del 1910, e del resto reagì su quasi tutti gli altri raggruppamenti politici italiani. Vi si sottrassero deliberatamente i socialisti ostinati in una unilaterale interpretazione economica della storia e delle contingenze della lotta politica quotidiana che oscurò agli occhi degli stessi migliori interpreti cisalpini del marxismo il significato di un rivolgimento che doveva portare l'Italia alla guerra libica e predisporla, di rimbalzo, alla partecipazione alla guerra mondiale. Se un substrato economico si può riconoscere negli avvenimenti che prepararono tale partecipazione occorre riferirsi alla competizione anglo-tedesca per lo sfruttamento dei mercati internazionali che travolse nel suo turbine anche il piccolo mondo economico italiano, ma le antinomie dirette fra gli interessi commerciali ed anche, in lato senso, finanziarii dell'Italia e dell'Austria, non offrono assolutamente in questo periodo una base sufficiente perchè i teorici del socialismo vi possano erigere un edificio qualsiasi che

atttribuisca alle solite opposizioni dei vari capitalismi l'origine del conflitto.

Il 6 maggio del 1910 giunse inattesa la morte del re Edoardo VII d'Inghilterra, che aveva saputo ottenere la collaborazione leale e convinta dell'Asquith e di sir Edward Grey, capi del partito liberale venuto al potere, per proseguire la sua vasta campagna di difesa contro l'egemonia germanica. La scomparsa del sovrano apparve pertanto a pressochè tutto l'impero britannico unanime una sventura nazionale. In Francia, in Russia ed in molti altri paesi pure indipendenti dal raggruppamento politico diretto dall'Inghilterra una viva ansietà si diffuse vedendo mancare l'abile timoniere che, dopo una gioventù poco edificante e trascorsa lungi dagli affari politici, si era rivelato come l'uomo più adatto a tenere in iscacco colla finezza dell'ingegno il peso massiccio della diplomazia tedesca sempre in pieno assetto di guerra. Il successo del grande lavorio compiuto dalla politica inglese sotto gli auspici del re Edoardo era stato tutt'altro che completo. La Russia aveva dovuto piegarsi ad abbandonare i suoi clienti balcanici ed il nuovo Ministro degli esteri della Czar Sazonof personificava un indirizzo assai più guardingo di quello seguito dal suo predecessore Isvolsky nel contrastare l'espansione austriaca in Oriente. Il re Giorgio V, col quale l'imperatore Guglielmo ebbe tosto un colloquio, faceva presumere anch'egli una minore attività della corona inglese per limitare la sfera d'azione della Triplice. Nondi-

meno i responsabili della politica estera degli imperi centrali avrebbero avuto torto se si fossero lasciati illudere dalla sorta di colasso subito dall'Intesa alla morte del re Edoardo che seguiva a così breve distanza la ratifica internazionale dell'annessione della Bosnia. Malgrado quest'effimero trionfo, l'Austria esciva profondamente, anzi irremediabilmente indebolita dalla prova che aveva costituito per lei il regno del monarca inglese. Rifiutandone le offerte, l'Austria aveva respinto l'ultima sua àncora di salvezza, e gettandosi invece nell'avventnra del 1908 aveva logorato le sue superstiti energie, ed addensato intorno al suo capo un cumulo insostenibile di odii e di rancori sia nei paesi stranieri che fra gli stessi suoi sudditi. La sfida lanciata dall'Aehrenthal all'Europa volle essere un colpo vibrato allo slavismo che fu provocato ad una lotta di vita o di morte e l'impopolarità diffusa fra le masse popolari dell'impero dall'onerosissima mobilitazione annullò tutta l'efficacia pacificatrice della recente introduzione del suffragio universale. Nei riguardi dell'Italia, l'Austria sottopose, in questo periodo, la Triplice alleanza ad una prova di resistenza veramente eccessiva col costringere l'alleata meridionale a partecipare allo sviluppo dei patti della Triplice nel senso che maggiormente contrastava coll'interesse italiano. Ciò sarebbe stato probabilmente esuberante per convincere l'opinione pubblica della penisola della necessità di non rinnovare l'Alleanza, ma come, se non fosse stato sufficiente, il

Gabinetto di Vienna trovò modo di monopolizzare a suo favore l'attività diplomatica di quello di Berlino che parve, in certi momenti, dimentico addirittura dell'esistenza della terza alleata.

La suscettibilità caratteristica dell'italiano moderno, per tutto ciò che può ferire il suo amor proprio, accentuò pertanto gl'impulsi più serii che potevano scostare l'anima italiana da una ulteriore adesione alla Triplice. Questa sopravvisse dunque formalmente al dilatarsi dell'Intesa sotto la guida del re Edoardo, ma non fu ogni giorno più che un frontispizio ufficiale dietro il quale ben poco sussisteva di vivo e di fecondo.

BIBLIOGRAFIA.

Virginio Gayda: *La crisi di un impero. Pagine sull'Austria contemporanea.* — Torino, 1913.

— *L'Italia d'oltre confine (Le provincie italiane d'Austria).* — Torino, 1914.

Les aspirations autonomistes en Europe. Leçons faites à l'école des hautes études sociales. — Paris, 1913.

Gabriel Hanotaux: *La politique de l'équilibre.* — Paris, 1912.

[Grelling], *J'accuse-von einem deutschen.* - Lausanne, 1915.

Documents diplomatiques 1905-1914. Lettres adressées par les ministres et chargés d'affaires de Belgique à Berlin, Londres et Paris au Ministre des affaires étrangères à Bruxelles. — Berlin, 1915.

Augustin Filon: *L'Angleterre d'Édouard VII.* — Paris, 1911.

James W. Gerard: *My four years in Germany.* — New York, 1917.

Léon Daudet: *L'entre-deux-guerre.* — Paris.

Angelo Crespi: *La funzione storica dell'impero britannico.* — Milano, 1918.

J. A. Cramb: *Germany and England.* — London, 1914.

Enrico Corradini: *Sopra le vie del nuovo impero.* — Milano, 1912.

T. G. Masaryk: *La Russia e l'Europa* (tr. Lo Gatto). — Napoli 1922.

La guerra italo-turca.

Gli accenni ad una diminuzione della tensione fra la Triplice e l'Intesa che gli ottimisti potevano segnalare negli ultimi mesi del 1910, dopo l'inattesa scomparsa del re Edoardo, parvero smentiti nell'anno seguente da una nuova crisi nei rapporti franco-tedeschi. Terreno della contesa fu, ancora una volta, il Marocco declinante verso forme croniche di anarchia coll'indebolirsi del potere centrale affidato al sultano di Fez che la Francia fu indotta a sostenere contro il moto xenofobo, dacchè Mulai-Hafid era diventato a sua volta cliente della Repubblica. La Germania, rappresentata in quelle trattative da un nuovo ed attivo segretario degli affari esteri, il Kiderlen-Waechter, volle interpretare gli ajuti recati dalla Francia al sultano come un'arbitraria estensione dei patti di Algesiras e nel luglio 1911 manifestò il suo interessamento particolare per gli affari marocchini inviando la cannoniera *Panther* nel porto oceanico di Agadir. Questo gesto, al quale non si potè negare un certo significato di monito e d'intimidazione, fu il punto di

partenza di complicati e pericolosi negoziati fra la Germania e la Francia (spalleggiata dall'Inghilterra) che si protrassero fino all'autunno, e che, sotto l'egida del ministro radicale Caillaux, indussero la Francia a comprare, colla cessione di pingui colonie equatoriali nel bacino del Congo, l'assenso del Governo tedesco alla trasformazione del Marocco in un protettorato francese. Mentre le Cancellerie erano assorte, fra gli sguardi ansiosi dei Parlamenti e dell'opinione pubblica, in tali trattative l'Europa intera ebbe la sensazione, così viva come non l'aveva mai avuta dal 1875 in poi (salvo un momento nel 1908), dell'instabilità della pace armata risultante dall'equilibrio degli opposti gruppi di Potenze. L'alterazione di tale equilibrio insita nell'attribuzione del Marocco alla Francia, ebbe immediate conseguenze sulla situazione internazionale dell'Italia. Il marchese di San Giuliano, ridiventato ministro in un nuovo Gabinetto Giolitti, valutando col consueto acume l'ampiezza di tale contraccolpo, potè tosto pronosticare prossima ai suoi segretarii l'occupazione italiana della Tripolitania. Lo stabilirsi della Francia al Marocco era anzitutto, secondo lo spirito degli accordi mediterranei negoziati dal Visconti Venosta e dal Prinetti, il presupposto dell'insediamento dell'Italia sul litorale libico. Non mancavano punto sintomi di velleità dei tedeschi a ricercare su quelle stesse rive, le sole rimaste libere in tutta l'Africa settentrionale, un sostituto delle perdute speranze marocchine. Tutte queste ragioni ap-

parivano evidenti, non solo al Governo italiano, ma agli strati più commossi dell'opinione pubblica ormai stimolati dalla propaganda nazionalista. L'opportunità poteva sembrare offerta anche dalla persistente agitazione interna dell'Impero turco minacciato da una vasta rivolta nell'Albania che i Giovani Turchi reprimevano con tale violenza da provocare un intervento del Gabinetto di Vienna per limitarne l'impeto. Ma se concorsero in quel punto circostanze favorevoli all'iniziativa politico-militare dell'Italia ne fu inadeguata la preparazione diplomatica per effetto specialmente delle esitazioni del Giolitti di fronte al pericolo di una clamorosa opposizione dei socialisti.

È vero che da parecchi anni l'associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani aveva svolto la sua attività sulle coste della Tripolitania e della Cirenaica e, più recentemente, le società di navigazione italiane ed il Banco di Roma non avevano lesinato il loro denaro in molteplici tentativi di annodare rapporti commerciali e finanziari con quelle popolazioni littoranee. Ma le controversie lente e spesso vane colle autorità turche sistematicamente ostili ad ogni espansione italiana, pur mantenendo una tensione costante negli ultimi anni, a questo riguardo, fra i Gabinetti di Roma e di Costantinopoli, non sembravano preludere ad un conflitto armato. L'effetto della sorpresa non fu dannoso rispetto ai Governi di Francia e d'Inghilterra che avevano già "scontato„ le con-

seguenze di un' occupazione di Tripoli da parte delle truppe italiane; fu invece più vasto ed imprevisto nel campo della Triplice alleanza. Germania ed Austria non avevano seguito certo la medesima politica di fronte al moto riformatore dei Giovani Turchi. Il barone Aehrenthal ne aveva profittato per imporre alla Porta, indebolita dalla rivoluzione, l'abbandono completo e definitivo della Bosnia. Il Gabinetto di Berlino al contrario, modellando quasi sempre la sua azione in Oriente sui consigli dell'ambasciatore imperiale a Costantinopoli Marschall, tendeva con abilità e fortuna a consolidare la propria situazione privilegiata in Turchia indipendentemente da ogni rivolgimento interno. La prova di forza compiuta dall'Austria nel 1908 aveva costituito una crisi pericolosa per la Turchia. Sebbene i rischi insiti in tale prova fossero stati felicemente superati dal Governo tedesco, questo era naturalmente alieno dal ripetere, a tre anni di distanza, la medesima esperienza e questa volta per i begli occhi dell' Italia, ritenuta a Berlino colpevole, o per lo meno sospetta, di debolezze a favore dell' Intesa. Sarebbe quindi stato necessario che il Governo italiano si accaparrasse, con un lavorio segreto, ed eventualmente con opportuni compensi preventivi, l'appoggio della Cancelleria berlinese per la spedizione di Tripoli nella misura in cui gli austriaci avevano saputo procurarselo prima di proclamare l'annessione della Bosnia. Invece le truppe italiane furono dirette verso le coste libiche con una mossa rapida, e del

resto accuratamente studiata, anche per timore di una concorrenza tedesca, che si temeva potesse prevenire l'iniziativa italiana all'ombra delle tenerezze turche per il Governo imperiale. Laddove la missione archeologica italiana organizzata dal conte Sforza e dall'ingegner Sanfilippo incontrava gravi difficoltà nel proseguire le sue indagini in Tripolitania, una missione tedesca compiva liberamente un lavoro analogo sotto l'egida del console germanico a Tripoli e col favore del valì turco di Tripoli. Anzi questo trattamento ostile riservato alla missione italiana offerse uno degli spunti più efficaci per il rapido dibattito diplomatico svoltosi fra Roma e Costantinopoli nei due mesi precedenti alla dichiarazione di guerra italo-turca.

L'Austria poi, che non aveva alcun particolare interesse sulle spiaggie libiche e non poteva a così breve distanza dall'annessione della Bosnia vantarsi di aver avuto riguardo alla situazione speciale della Germania in Turchia, affettava di scorgere nell'aggravarsi del conflitto un pericolo imminente per la preservazione dell'equilibrio del Mediterraneo orientale. L'Aehrenthal volle subito assimilare l'iniziativa italiana nelle acque sirtiche all'alterazione dello *statu quo* balcanico contemplato dall'articolo settimo del trattato della Triplice alleanza e suscettibile di motivare una richiesta di compensi. Dalla Consulta furono senza indugio dati degli affidamenti per assicurare le Potenze che un'eventuale guerra colla Turchia sarebbe stata condotta dall'Italia

in modo da evitare ogni perturbazione permanente nei Balcani. Quando la Turchia passò oltre alla comminatoria italiana e sbarcò armi e munizioni a Tripoli per organizzarvi la resistenza armata alla penetrazione italiana i tentativi di mediazione della Germania apparvero tardivi. Il rifiuto della Porta di accettare la proposta italiana di occupare le coste libiche senza abolire la sovranità del sultano condusse, sul finire del settembre, alla guerra aperta. Questa si iniziò con attacchi della flotta militare italiana alle coste albanesi ed epirote: ma i colpi di cannone sparati per indurre alla resa il forte allora turco di Prevesa gettarono l'allarme a Vienna donde partì subito un monito all'Italia. Le operazioni favorevolmente iniziate su quelle coste furono senz'altro interdette dal Gabinetto del Giolitti la cui arrendevolezza suscitò per altro recriminazioni fra gli elementi più ligi al nazionalismo nascente. Intanto però nel Reichsrath di Vienna il Presidente del Consiglio diede lettura il 24 ottobre di una dichiarazione che poteva essere interpretata come un atto di solidarietà coll'Italia nel conflitto aperto colla Turchia. Nelle parole pronunciate in quella seduta dal Capo del Governo austriaco trovò anzi luogo l'espressione del rammarico che la Porta non avesse favorito gli interessi italiani in Tripolitania come glie l'aveva suggerito la diplomazia imperiale, in modo da togliere base all'*ultimatum* italiano. In forma più succinta la medesima scena fu riprodotta alla Camera ungherese, ma alla correttezza di

questi atti ufficiali non corrispose certo l'atteggiamento della maggior parte delle sfere dirigenti austriache. Il Conrad von Hoetzendorf, Capo dello Stato Maggiore, al quale si era attribuita l'intenzione di dirigere contro l'Italia i preparativi militari fatti per la crisi bosniaca, aveva accolto subito l'opportunità offerta dalle contestazioni fra le due Cancellerie per le cannonate di Prevesa, ed aveva senz'altro iniziato concentramenti di truppe alla frontiera italo-austriaca. Lo zelo intempestivo del Conrad lo portò rapidamente ad un aspro dissenso coll'Aehrenthal, vindice della supremazia del potere civile che fu riaffermata dall'imperatore coll'accettare le dimissioni del generale italofobo.

Come se l'Aehrenthal, sebbene sorretto dalla fiducia imperiale, avesse esaurito in quello sforzo tutta la capacità di resistenza degli elementi più temperati e pacifici superstiti alla Corte di Vienna, non fu poi in grado di contenere la reazione militarista che si rovesciò contro l'Italia in una serie di eloquenti manifestazioni. Non solo il Conrad fu compensato colla nomina ad ispettore generale dell'esercito e quasi tutta la stampa austriaca commentò nel modo più sfavorevole l'azione dell'Italia in Libia, ma i veri capi del movimento trialista, cioè l'arciduca Francesco Ferdinando ed il principe Hohenlohe, colsero il momento per gravare la mano su gli italiani della Monarchia. Il Reichsrath respinse la proposta dei deputati trentini Conci e Malfatti per l'istituzione dell'omai leggendaria facoltà

giuridica italiana ed il manipolo di deputati italiani a Vienna fu rigettato di colpo nell'opposizione. Il governatore di Trieste cominciò dal vietare ogni manifestazione di simpatia per le truppe che si battevano sulle coste africane e sequestrò il manifesto di un comitato costituitosi a Trieste per venire in soccorso dei feriti. Fu poi avviata energicamente l'epurazione di tutti gli impiegati delle amministrazioni locali sospetti di tendenze irredentistiche.

Se l'attitudine dell'Austria in quello scorcio del 1911 fu particolarmente inquietante, non si può negare che l'opinione pubblica, anche negli altri Stati europei, sia stata quasi unanime nel deplorare l'iniziativa italiana. I governi infrenarono, con maggiore o minor zelo secondo il loro grado d'intimità col Gabinetto di Roma, questa tendenza popolare che non trovò radici in una turcofilia sistematica, ma piuttosto nel timore diffuso, ed abbastanza giustificato dagli avvenimenti posteriori, che i colpi di cannone sparati a Tripoli dessero l'ultimo crollo al barcollante edificio dell'equilibrio europeo. Con ancor maggiore fondamento gli italiani che, dal trattato di Berlino in poi, avevano dato tante prove del loro spirito di rinuncia, ed avevano molte volte fatto sacrificio delle loro aspirazioni alla causa della pace, si rifiutarono ad ulteriori ritardi nella realizzazione di un programma che appariva garanzia necessaria del loro sviluppo avvenire. La propaganda del giovine partito nazionalista andava mutando lo stato d'animo

della classe dirigente italiana che non avrebbe serbato, di fronte ad un veto delle Potenze alla spedizione di Tripoli, l'impassibilità, per non dire l'insensibilità mostrata ancora recentemente per lo scacco di San Mun. Il veto non venne, e dopo gli impegni presi dalle Potenze mediterranee, non avrebbe potuto venire che dagli imperi centrali che, a denti stretti, anzi, nel caso dell'Austria, a prezzo di una vera crisi, tennero fede all'alleanza. Ma il popolo italiano ebbe molto amara, in quella congiuntura, la sensazione di un isolamento che esasperò la sua suscettibilità e gli fece svalutare i superstiti patti della Triplice. Di fronte a tanta freddezza del mondo intero, il Governo italiano avrebbe potuto esitare nel compiere il passo irrevocabile dell'annessione della Tripolitania e della Cirenaica al regno d'Italia. Ma forse alla luce del recente esempio dell'annessione della Bosnia, che era costata così cara al vicino impero, il Giolitti aderì inaspettatamente alle pressioni del nazionalismo e trasformò con un atto legislativo il carattere della nostra occupazione, provocando grande entusiasmo nel paese, ma una rincrudita opposizione degli indigeni in Libia. Il malumore degli alleati fu palese anche nell'insufficiente protezione assicurata dal Marschall, ambasciatore tedesco a Costantinopoli, ai sudditi italiani dimoranti in Turchia che furono espulsi con una brutalità sino allora quasi senza esempio.

L'Inghilterra aveva sempre seguito, nell'estendere il suo impero, sistemi opposti a

quelli che l'Italia sembrava aver imparato dai suoi alleati della Triplice col procedere già il 5 novembre all'annessione della Libia. In quello stesso mese sir Edward Grey proclamava al Parlamento britannico la neutralità agnostica, ed alcun poco scettica, del suo governo nel conflitto italo-turco, che poneva in un certo imbarazzo l'occupante di fatto dell'Egitto. L'opera della diplomazia inglese si svolse allora nel senso di tenere i territori khediviali al riparo della guerra, sicchè l'agente diplomatico italiano potè rimanere indisturbato al Cairo, ma in compenso otteneva dal Gabinetto di Roma il riconoscimento delle pretese egiziane sulla baja di Solum.

La Francia aveva tratto profitto della guerra di Libia in quanto che l'annuncio del conflitto aveva indotto il Governo germanico ad una maggiore remissività nei laboriosi negoziati per la cessione dei territori congolesi richiesti in cambio del disinteressamento del Marocco. All'inizio, e quando si tenga conto della tradizionale turcofobia della Russia, si deve riconoscere che le Potenze dell'Intesa si manifestarono più favorevoli che non quelle della Triplice alle iniziative dell'Italia. Ma esse perdettero rapidamente tale vantaggio che pure era apparso come un possibile preludio di un anticipato distacco dell'Italia dagli Imperi centrali. L'inatteso arresto del movimento iniziato dieci o dodici anni innanzi e che doveva condurre l'Italia nel campo dell'Intesa derivò da una tensione acuta nei rapporti italo-francesi occasionata da una diversa in-

terpretazione del diritto di visita alle navi sospette di contrabbando. È incontrastabile che nel territorio della reggenza di Tunisi si organizzavano sotto gli occhi delle autorità francesi i rifornimenti alle truppe turche ed ai loro ausiliari in lotta contro gli italiani nell'interno della Tripolitania. La preoccupazione delle autorità coloniali francesi di non risvegliare la xenofobia latente in ogni paese mussulmano ed anche le solite rivalità che minano l'espansione delle Potenze europee fra le popolazioni africane fecero nascere in Tunisia e nell'Algeria meridionale uno stato di cose in perfetto contrasto cogli impegni presi dal governo metropolitano e veramente pericoloso per la buona armonia tra la Francia e l'Italia, in quanto che il retroterra dei possessi francesi nell'Africa settentrionale sembrava essere divenuto l'asilo delle bande arabo-turche guerreggianti in Tripolitania contro gli italiani. Per tagliar corto a questi rifornimenti, navi da guerra italiane esercitarono, nella seconda metà di gennaio del 1912, un vigoroso controllo sulle comunicazioni marittime colla Tunisia e catturarono i vapori francesi *Carthage, Manouba* e *Tavignano,* arrestando in uno di essi ufficiali turchi più o meno autenticamente addetti alla mezzaluna rossa, e sequestrando su un'altra nave un aeroplano militare. L'applicazione del diritto di visita poteva essere contestata alla luce delle precedenti convenzioni italo-francesi e fu infatti ritenuta valida solo in parte, dalla Corte arbitrale dell'Aja. Ma l'opinione pubblica italiana fu dolorosa-

mente sorpresa dall'atteggiamento aspro e violento assunto dalla stampa e dagli stessi uomini di governo francesi che reclamarono penose riparazioni formali, come il rilascio degli ufficiali turchi, prima di accogliere la proposta italiana di risolvere la vertenza con un arbitrato. Apparve allora chiaro anche ai più convinti fautori della fratellanza latina come la Francia tendesse a rivalersi delle ferite inferte dalla Germania al suo amor proprio nazionale facendo la voce grossa verso l'Italia e si diffuse nella penisola la convinzione che il popolo italiano non potesse aspettarsi un aiuto più cordiale dall'Intesa di quello lesinatole dalle potenze della Triplice. Di colpo il rinnovamento anche anticipato della Triplice che sembrava molto problematico alla stessa scadenza normale del 1914 divenne, per il subitaneo rivolgimento prodotto nell'opinione pubblica italiana dagli incidenti colla Francia, una possibilità immediata. Gli scambi d'idee a tale riguardo furono iniziati già nei primi mesi del 1912 e dovevano condurre nel dicembre alla firma del patto rinnovato. Con tutto ciò il mutamento di rotta fu molto più sensibile a Roma che a Berlino e sovratutto a Vienna. Il Kiderlen Wächter, segretario di Stato tedesco per gli affari esteri, era appunto a Roma nel gennaio quando la tensione colla Francia traversava la sua fase acuta e l'imperatore Guglielmo venne a sua volta a Venezia nel marzo quasi a testimoniare personalmente la sua fedeltà all'alleanza. Ma il Gabinetto di Vienna, spalleggiato in realtà con molta per-

severanza dalla Germania, non cessò dal paralizzare le mosse tentate dall'Italia per accelerare la guerra, omai stagnante, ed indurre alla resa la Turchia colpendola in qualche punto più sensibile della remota Tripolitania. Nel febbraio una squadra italiana comparve dinanzi a Beyruth, ma anche tale dimostrazione navale non potè avere un reale effetto d'intimidazione sulla Porta, perchè questa si giovò dell'allarme suscitato fra i campioni dell'integrità dell'impero ottomano, Austria e Germania da una parte, Inghilterra e Francia dall'altra. Era ormai visibile il disorientamento prodotto negli stessi grandi raggruppamenti di potenze dalla guerra italo-turca, giacchè a gran fatica gli impegni scritti trattenevano queste grandi potenze, sentimentalmente cointeressate al mantenimento dello *statu quo* in Oriente, dall'opporsi in modo più aperto e decisivo alle iniziative militari dell'Italia e a quelle diplomatiche della Russia.

Quando il Gabinetto turco, per bocca del gran Visir Said-pascià, ebbe declinato l'intromissione delle grandi potenze per avviare trattative di pace coll'Italia sulla base di un memoriale consegnato il 15 marzo dal Ministro degli esteri italiano agli ambasciatori accreditati in Roma, la guerra riarse sú una più vasta e pericolosa scena. Il 18 aprile, mentre si apriva il Parlamento turco, con solenni dichiarazioni di protesta contro il decreto di annessione della Libia all'Italia, navi italiane bombardavano i forti che sbarravano l'ingresso dei Dardanelli e subito la Porta ri-

spondeva chiudendo gli stretti alla navigazione straniera. Ecco riaperta una delle più delicate questioni che per tutto il secolo precedente avessero minacciato la pace del Levante. La diplomazia russa non domandò di meglio che di afferrare l'occasione offertale dall'audace mossa italiana per riporre sul tappeto la revisione dei patti che inceppavano l'azione delle flotte russe nel Mar Nero. Di fronte al passo compiuto in tal senso dall'ambasciatore russo a Costantinopoli Ciarikoff, la gara di influenze fra gli ambasciatori residenti in questa capitale raggiunse il parossismo. L'ex-ministro germanico Helfferich ha raccontato che il barone Marschall impegnò una lotta col Kiderlen per spingere la Germania a costituirsi ufficialmente in paladina della tesi turca, ma l'abile statista, che dirigeva in quel punto il Ministero degli esteri di Berlino, seppe resistere a tali pressioni e trattenne pure l'Austria, raggiungendo il risultato di decidere l'Inghilterra ad escire dal suo riserbo. Il ritiro delle domande di Ciarikoff, prodromo della partenza dal Bosforo di quell'ambasciatore, fu il seguito di un intervento confidenziale di sir Edward Grey presso il conte Benckendorf che rappresentava lo Czar alla Corte di Londra; ma l'essersi svolto tutto quel lavorio dietro le quinte e colla maggiore prudenza non gli tolse l'effetto di allentare i vincoli fra la politica russa e l'inglese, risultato veramente impreveduto della spedizione italiana a Tripoli. Intanto era morto sulla breccia l'Aehrenthal il cui antagonismo, divenuto per-

sonale, col precedente Ministro degli esteri russo Iswolsky aveva dato tanta asprezza alle divergenze croniche fra i Gabinetti di Vienna e di Pietroburgo. Il conte Berchtold, gran signore autentico succeduto all'Aehrenthal, non lesinò all'Italia le manifestazioni esteriori di cordialità, senza attenuare per questo la sospettosa vigilanza di fronte ai vari tentativi dell'alleata di forzare, con una crescente attività militare e marittima, il governo turco a rassegnarsi alla perdita della Libia. Ancor meno il Berchtold potè improntare all'indole conciliante del suo temperamento politico l'azione delle autorità austriache nelle provincie adriatiche vieppiù dominata dalla fobia dell'irredentismo e dal miraggio del trialismo.

A varie riprese la compatta popolazione italiana di Trieste fu costretta a reagire contro l'immigrazione degli slavi favorita artificialmente dal Governo austriaco, e ricorse alla classica arma degli inermi esperimentata con successo negli ultimi cinquant'anni nelle contese economico-sociali, allo sciopero generale, ripetuto nel 1910 e nel 1913 e che ogni volta non cessò se non dopo ottenuti alcuni affidamenti, più o meno illusori, a salvaguardia del carattere italiano del massimo porto dell'impero. Nell'inverno del 1912 gli amoreggiamenti dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando cogli slavi sembravano trovare una rispondenza, giacchè 55 parlamentari croati indirizzarono all'arciduca un memoriale in favore della ricostituzione di un regno di Croazia nei suoi più vasti confini, natural-

mente sottoponendo anche questa corona allo scettro degli Absburgo. Era una mossa di carattere essenzialmente anti-serbo, come quello che contrapponeva gli jugoslavi cattolici agli ortodossi. Offriva il destro ad una coincidenza di interessi e ad una collaborazione fra italiani e serbi, giacchè tra i firmatari del *memorandum* eran deputati eletti a rappresentare circoscrizioni istriane, sì da accennare chiaramente ad una rivendicazione, da parte dei croati, non solo della Dalmazia, che avevano ormai a loro discrezione, ma della stessa Istria. In ogni caso, se l'Italia paralizzata dalla Triplice ed assorta nella guerra libica, non prestò la necessaria attenzione a questi flussi e riflussi delle finitime popolazioni slave, le resistenze della burocrazia imperiale infeudata al germanesimo e protetta dal vecchio Francesco Giuseppe impedirono all'arciduca ereditario di raccogliere il frutto della sua tenace preparazione e di confiscare le giovani forze del nazionalismo croato a difesa della decrepita monarchia. Il Governo di Roma inceppato da alleati ed amici nella sua azione diretta contro la capitale ottomana sbarcava a primavera inoltrata un corpo di spedizione, comandato dal generale Ameglio, nelle isole dell'Egeo orientale e cacciava i turchi dall'arcipelago del Dodecaneso non incontrando una vera resistenza che a Rodi. Neppure la perdita di quella grande isola valeva a scuotere l'imperturbabilità del Gabinetto di Costantinopoli, minacciato peraltro all'interno dalla ribellione degli albanesi. Allora il Go-

verno italiano lascia la mano libera al capitano Millo per l'attuazione del disegnato attacco ai Dardanelli, e nella notte dal 18 al 19 luglio cinque torpediniere della regia marina si spingono fino a Cianak, e "alle porte della capitale„, secondo diceva il sultano indirizzando l'indomani un appello al suo esercito tumultuante in favore degli albanesi.

Se la figura diplomatica dell'Italia fosse stata tuttora non troppo dissimile da quella che può essere apparsa nelle prime pagine del presente volume, di sommovitrice instancabile di popoli e di regni sull'altra sponda dell'Adriatico, nella scia dei siluri del comandante Millo il Governo di Roma avrebbe potuto chiamare a raccolta le forze degli Stati balcanici per indurre finalmente i turchi a capitolare. Ma l'Italia non era più l'aperta avversaria dell'Austria che si alleava con ungheresi, rumeni, serbi, greci, ai danni dello *statu quo*. Di questo, come altro membro della Triplice, aveva dovuto farsi garante, riaffermandolo ad ogni piè sospinto nel corso di quella stessa guerra contro la Turchia che il Ministero Giolitti aveva intrapreso per disperazione, soltanto quando non gli era riescito di venire a capo della caparbia cecità della Porta nel contrastare all'Italia il necessario respiro a mezzogiorno delle sue coste. In questo stato d'animo, pressochè costante nelle sfere dirigenti italiane, durante i lunghi mesi nei quali si era strascicata la guerra prima dell'attacco ai Dardanelli, non furono certo gli agenti del Governo italiano ad eccitare i

rancori e le speranze dei popoli balcanici legittimamente sempre in agguato d'ogni occasione che permettesse loro di prender la rivincita sulla Turchia e di liberare i loro fratelli oppressi. Il còmpito di protettrice e conciliatrice nei loro riguardi fu assolto quasi esclusivamente dalla Russia, ormai libera da tutti i vincoli che le avevano imposto il trattato di riassicurazione colla Germania ed il programma di Mürzsteg. Tutt'al più Inghilterra e Francia, sopratutto quest'ultima da Vienna ove il nuovo ambasciatore Dumaine, arrivatovi nel maggio 1912, mostrò una maggior attività nel favorire la politica russa, assecondarono stando sullo sfondo, in attitudine di benevola vigilanza, questa riapparizione sulla scena balcanica di un movimento panslavista diretto dal Governo dello Czar. Ormai una serie di convenzioni politico-militari univa i sovrani di Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro, vero miracolo di riconciliazione dopo tante intestine discordie che avevano diviso, sino allora, gli Stati cristiani sorti dai successivi smembramenti della Turchia. Questa era stata ridotta a tali estremi da quasi un anno di guerra coll'Italia e dalle rivolte scoppiate, sovratutto in Albania, in una così favorevole congiuntura che la potenza del Governo giovine turco poteva ritenersi svanita ed il prudente Majoresco, presidente del Consiglio rumeno, riteneva di dover prendere in quest'estate le precauzioni necessarie in vista di un vero e proprio colasso della secolare potenza del sultano.

Era pertanto ben chiaro che, con tutte le sue proteste di rispetto all'integrità del territorio della Turchia d'Europa, l'Italia ne aveva automaticamente posta in dubbio la stessa sussistenza per l'inevitabile contraccolpo del suo attacco armato contro l'impero ottomano.

Non parrà temerario il fare qualche indagine sulle segrete intenzioni del Gabinetto di Vienna che, per tutta la durata della guerra italo-turca, fu giudicato il più geloso dell'incolumità della Turchia e dal quale nondimeno partì il 14 agosto la proposta di un decentramento nella Turchia d'Europa, che fu il vero tizzo d'incendio capace di dar fuoco alle polveri, tenute asciutte laggiù da alquanti mesi. È abbastanza naturale che una contraddizione così patente abbia ingenerato il sospetto che l'Austria, certa della vittoria dei turchi sui loro antichi vassalli, non sia stata aliena dall'offrire a questi l'occasione di dar libero corso alle velleità bellicose ormai mature. Era uno scoppio non più evitabile che, a giudizio della Cancelleria viennese, poteva sbarazzare il terreno per un buon numero d'anni dalla megalomania degli Stati balcanici che aveva costituito, negli ultimi tempi, un ostacolo imprevisto all'espansione dell'influenza austriaca verso Costantinopoli e Salonicco. I patti conclusi fra la Bulgaria e la Serbia erano diretti non solo contro la Turchia, ma anche contro l'Austria giacchè i bulgari si erano impegnati a sostenere anche colle armi i serbi nel caso

in cui da Vienna partisse un veto contro l'attribuzione alla Serbia di un porto sull'Adriatico.

La controversia avrebbe pure riguardato l'Italia, per la sua stessa natura e, da questo punto di vista, sarebbe convenuto all'Austria di risolverla prima che la sua alleata-rivale fosse escita dagli impicci della guerra colla Turchia. Ma troppo forti erano gli interessi germanici che pesavano in favore del salvataggio della Turchia, esposta al rischio d'esser presa fra due fuochi dall'inizio delle ostilità nei Balcani. La sollecitudine comune per la causa ottomana trascinò dunque il Gabinetto di Vienna nel solco di quello di Berlino quando fu giunto il momento, nel bel mezzo dell'estate 1912, di indurre ad un compromesso i rappresentanti ufficiosi dell'Italia e della Turchia, incontratisi sulle rive del lago di Ginevra. L'ansia di precorrere gli alleati balcanici che entrarono in guerra nell'ottobre rese più trattabili i plenipotenziari turchi ed il 15 ottobre fu firmato nella stesura preliminare il trattato d'Ouchy che dava soddisfazione all'Italia coll'impegno, di cui le Sporadi costituivano la garanzia, di ritirare tutte le truppe turche dalla Libia, mentre era lasciato sussistere un nesso giuridico-religioso fra quei musulmani ed il sultano di Costantinopoli. Proprio in quei giorni la diplomazia austriaca fu continuamente sulla breccia per disciplinare, in quanto non fosse più possibile contenerlo, il conflitto fra la Turchia e gli Stati balcanici, ma il 13 ottobre, quando ormai la Porta stava

per accettare le condizioni del Governo italiano, i ministri d'Austria e di Russia nelle Corti balcaniche ricevettero un'identica nota di quelle stesse Corti coalizzate per declinare la mediazione delle Potenze. Ciò significava la guerra ed al conte Berchtold, in premio di tutto il lavoro d'altalena de' suoi diplomatici, non rimaneva altro da fare che di circondare di qualche minacciosa riserva la dichiarazione di neutralità nella guerra che il 18 ottobre il sultano dichiarava alla lega balcanica. Il 22 il Berchtold si recava a San Rossore per essere ricevuto in udienza dal re d'Italia presentandogli un messaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe. Nel congratularsi coll'alleato della pace firmata la settimana precedente ad Ouchy, il vecchio monarca poteva anche essere sincero in quanto che all'ultima ora era stata raggiunta la meta prefissa a tutta la politica austriaca di quell'annata laboriosa, di veder concludersi la guerra senza che l'Italia portasse le mani sui Balcani. La Cancelleria di Vienna li aveva difesi accanitamente co' suoi veti successivi e materialmente erano intatti, dopo il primo vacuo cannoneggiamento di Prevesa. Ma il rimbombo delle battaglie combattute su scene più remote dai soldati e dai marinai italiani non aveva cessato per questo di essere udito e raccolto fra quelle popolazioni appunto che l'Austria avrebbe voluto mantenere estranee alla guerra. I gravissimi colpi inferti, a prezzo di reali sacrifici, dalle armi italiane al languente colosso ottomano lo avevano designato come bersaglio a greci,

bulgari, serbi e montenegrini. Il cancelliere austriaco li vedeva scendere agguerriti in campo nel punto stesso in cui sperava di poter trar le somme dei frutti delle fatiche sue e del suo predecessore per limitare la lotta fra l'Italia e il sultano. La sua soddisfazione non poteva quindi esser completa e si sarebbe forse ridotta a ben poco se il garbato gentiluomo austriaco avesse potuto leggere nel cuore degli italiani al di là delle espressioni rituali di apparente cordialità. Il marchese di San Giuliano stava, è vero, per partire a sua volta per Berlino e tale viaggio doveva preludere alla firma dell'atto solenne che il 5 dicembre avrebbe rinnovato anticipatamente la Triplice. Ma, come l'Italia s'era decisa a terminare la guerra colla Turchia per non precludersi l'adito a partecipare all'areopago delle grandi Potenze verosimilmente predestinate ad intervenire nel conflitto incipiente, così accettava la Triplice come una sorta di minor male in paragone dell'isolamento e del porsi in balia dell'Intesa apparsale in realtà poco amichevole durante la guerra libica. Risale alle dolorose esperienze di questo periodo l'avvelenamento di larga parte dello spirito pubblico italiano col *virus* di una xenofobia che, assopita in qualche momento dalla guerra mondiale, ha continuamente guadagnato in estensione ed ha bene spesso paralizzato la diplomazia italiana. Altra triste eredità questa della Triplice che si è mostrata incapace di soddisfare la legittima aspirazione degli italiani

ad un sistema di accordi politici sinceri e stabili che offrissero garanzie per il momento del pericolo.

BIBLIOGRAFIA.

René Pinon: *L'empire de la Méditerranée.* — Paris, 1912.

Histoire de la guerre italo-turque par un témoin. — Paris, 1912.

Aldobrandini Malvezzi: *L'Italia e l'Islam in Libia.* — Firenze, 1912.

Albert Dauzat: *L'expansion italienne.* — Paris, 1914.

André Dubosse: *Syrie, Tripolitaine, Albanie.* - Paris, 1914.

Iv. E. Guechoff: *L'alliance balkanique.* — Paris, 1915.

G. Hanotaux: *La guerre des Balkans et l'Europe.* — Paris, 1914.

Karl Helfferich: *Die vorgeschichte des Weltkrieges.* — Berlin, 1919.

Epilogo.

Nello scrivere il titolo di quest'ultimo paragrafo la mano esita giacchè nella nostra storia contemporanea, ricca di tanti e diversi elementi, è difficile dire quando una serie di avvenimenti possa in realtà considerarsi chiusa. Non sarebbe temerario l'affermare che la vera conclusione dei laboriosi rapporti stabilitisi tra l'Italia unificata del 1861 ed il superstite impero austriaco si abbia solo alla fine d'ottobre del 1918 colla battaglia di Vittorio Veneto e la caduta degli Absburgo. Nondimeno gli ultimi quattro anni di guerra guerreggiata in cui l'Austria, come presa da vertigine, precipitò vorticosamente verso la catastrofe, ci appaiono ancora avvolti in una nube troppo densa di incontrollabili e contrastanti versioni perchè sia lecito alla critica storica obbiettiva di arrischiarsi a narrarne lo svolgimento. D'altra parte quando nel luglio del 1914 il Gabinetto di Vienna si deciderà a passare sul corpo della Serbia per riaprirsi le vie dell'Egeo e ristabilire la sua egemonia nei Balcani, anche a prezzo di una guerra universale, saranno *ipso jure*

cessate le alternative che costituiscono tutta la materia di questo libro. Come potrà infatti lusingarsi l'Austria che l'Italia, per quanto unita a lei fino al maggio 1915 da un'alleanza formale, collabori ad un'impresa suscettibile di produrre la rovina definitiva di tutte le aspirazioni italiane verso Oriente? Le ultime fasi della nostra storia non vanno dunque oltre l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, e comprendono appunto i venti mesi trascorsi fra la pace d'Ouchy e l'occasione offerta dal misfatto di Serajevo all'estremo tentativo degli Absburgo di rompere la cintura slava che vieppiù li stringeva dalla parte di mezzogiorno.

L'Italia era rientrata nel “concerto„ delle grandi Potenze europee, dirimendo il suo conflitto particolare colla Turchia, negli stessi giorni in cui quattro Stati balcanici iniziavano di conserva le ostilità, e senza indugio si apparecchiavano nelle maggiori capitali europee le armi diplomatiche atte a limitare lo spargimento di sangue ed a contenere le pretese dell'eventuale vincitore. L'Austria aveva certo puntato sulla carta di una vittoria turca e vi aveva riposto tanta fiducia da non aver scrupoli nell'ospitare alla vigilia del conflitto quegli stessi sovrani balcanici che non erano certo venuti a Vienna per fare gli interessi della duplice monarchia. Il conte Berchtold sembrava disposto a tollerare perfino l'occupazione militare da parte della Serbia o del Montenegro di quel Sangiaccato che l'Austria aveva dovuto abbandonare due anni

innanzi in compenso dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. Troppo evidente era stata l'insidia contenuta nella proposta fatta dal sultano all'Austria in quell'ottobre del 1912 di retrocedere il Sangiaccato perchè il Berchtold, subito ammonito del resto dal Kiderlen, si arrischiasse a suscitare le immancabili diffidenze della Russia e dell'Italia. Respinta però questa tentazione sull'altare della concordia fra le potenze, il Gabinetto di Vienna volle subito assodare che non sarebbe stato altrettanto remissivo nel caso di un'avanzata delle truppe serbe verso l'Adriatico ed in territorio albanese. Veniva dunque in discussione un argomento di vitale interesse anche per l'Italia ed era urgente conciliare il punto di vista italiano coll'austriaco se si voleva mantenere in vita la Triplice come una forza operante nello scacchiere diplomatico europeo, allora messo in subbuglio dall'inattesa prevalenza delle giovani truppe balcaniche sul rinomato esercito turco. Fu particolare e non inutile fatica del Gabinetto di Berlino il concertare col Berchtold e col San Giuliano una linea di condotta di comune gradimento, che fu rintracciata, come spesso accade, in una formola negativa, quale poteva essere definita a quei tempi la creazione di un'Albania indipendente. Un grave pericolo di carattere pratico era insito in questa tesi, abbastanza fondata del resto in diritto, cioè in base al duplice criterio delle caratteristiche etniche e della volontà delle popolazioni, sì d'aver potuto sopravvivere sino ai nostri giorni

e da tendere ormai a realizzarsi. Nell'inverno 1912-13 gli albanesi, vissuti sino allora patriarcalmente e quasi selvaggiamente nelle loro montagne, discordi nelle loro opinioni religiose e nelle preferenze per i popoli vicini, disorientati dal subitaneo crollo della potenza turca che per tre secoli li aveva meglio tutelati, rispettando le loro franchigie, non erano in alcun modo capaci di difendere il paese da loro abitato e che la Triplice alleanza, secondata da un atteggiamento dell'Inghilterra pieno di riserbo e di prudenza, si era risolta a costituire di sbalzo in uno stato libero. Infatti i montenegrini assediarono Scutari, i greci si avanzarono dall'Epiro ed i serbi invasero in lungo ed in largo da oriente l'Albania occupandone il porto principale che era allora Durazzo. Le rivelazioni, che non sono poi mancate, intorno al retroscena delle delicate trattative che indussero la Serbia a ritirarsi per lo meno dalla costa, hanno permesso di valutare retrospettivamente i pericoli corsi in quei giorni dalla pace europea. Non mancarono infatti a Vienna e a Buda-Pest, e si potrebbe aggiungere a Berlino ed a Pietroburgo, gli spiriti bellicosi insofferenti delle transazioni. La stampa, e in una certa misura, la Cancelleria viennese gonfiò in modo preoccupante il così detto “ caso Prohaska „ cioè i maltrattamenti di cui sarebbe stato vittima, per opera dei serbi, il console imperiale a Prizrend; il generale Conrad fu inviato a Bucarest per studiarvi una collaborazione armata colla Rumenia,

declinata per altro da quel re ed attivissimi furono gli scambi d'idee in quel principio d'inverno fra lo Stato Maggiore austriaco ed il tedesco.

Dal canto suo il Governo russo dava una visibile, forse ostentata, spinta ai suoi armamenti, particolarmente ai confini della Galizia, ciò che era molto rischioso per la rispondenza che poteva trovare nel campo austriaco. Fatta pure la parte dell'esagerazione nelle testimonianze austro-tedesche, non si può negare che un'ondata d'imperialismo, o per lo meno di panslavismo, minacciò di travolgere in quello scorcio del 1912 gran parte delle sfere dirigenti russe, a cominciare da parecchi rappresentanti dello Czar nelle capitali europee. Ma l'azione del Sazonof fu decisamente moderatrice. Già il 1.° novembre egli incitava i bulgari ad intervenire presso i loro alleati per indurli a moderare le loro pretese, rinunciando ad acquisti sul littorale adriatico che "avrebbero potuto provocare terribili complicazioni". Il Governo bulgaro, col farsi interprete di questa volontà superiore, diede occasione ai serbi di formulare proposte di revisione nei patti dell'alleanza, nelle quali era il germe della deplorevole rottura serbo-bulgara dell'anno seguente. Un altro uomo di Stato, di vivace ingegno e di forte carattere, cadde, per così dire, sulla breccia nell'allontanare dalla sua patria e dal mondo lo spettro della guerra generale e fu il Kiderlen, vero responsabile della politica estera dell'Impero germanico fino al colpo

d'apoplessia che lo abbattè il 30 dicembre 1912. A dispetto di certe leggende intessute intorno al suo capo dalla polemica francese durante la crisi marocchina, il Kiderlen, alla cui forte personalità lasciavano campo libero il Cancelliere Bethmann e lo stesso Guglielmo II, deve essere considerato come l'ultimo difensore efficace che la tendenza conciliante abbia avuto nelle alte sfere berlinesi. Questo ministro sul quale i tentativi fatti dal Gabinetto liberale inglese, colla missione di Lord Haldane per la limitazione reciproca degli armamenti, avevano prodotto un'impressione durevole nonostante lo scarsissimo effetto immediato, credette di poter scorgere, nel contegno prudente dell'Inghilterra al tempo delle guerre balcaniche, sintomi indubbi di buone disposizioni ad accordi colla Triplice. Egli se ne sentì incoraggiato per sorvegliare strettamente, nelle sue pericolose divagazioni, la politica del Gabinetto di Vienna, riluttante dalle soluzioni estreme per le intime dubbiezze del Berchtold e di qualche suo collaboratore come il conte Thurn-Valsassina, ambasciatore a Pietroburgo, ma sviato continuamente dal timore di diminuire il prestigio dell'Impero che allucinava quasi tutti gli esecutori in sottordine e specialmente i militari austriaci. I fulminei successi degli Alleati avevano costretto sin dal principio di novembre la Turchia ad invocare l'intervento delle grandi Potenze per la conclusione di un armistizio, che era finalmente stipulato il 3 dicembre, in vista di una conferenza con-

vocata in Londra per la metà di quel medesimo anno. Le adunanze dei plenipotenziarii dei belligeranti si susseguirono in quella capitale fino al maggio del 1913, fiancheggiate dal consesso degli ambasciatori delle grandi Potenze presso il re Giorgio. Le trattative furono incagliate non solo dalla tensione austro-russa, culminante in corrispondenza ai freni imposti all'espansione serba nel gennajo ed alla montenegrina nell'aprile, ma anche da una riscossa dei Giovani Turchi che abbatterono il vecchio e pacifico gran Visir Kiamil e ripresero le ostilità dopo due mesi d'armistizio. Una postilla molto incresciosa ai negoziati di Londra fu costituita nell'estate da quelli di Bucarest che ratificarono i risultati della seconda guerra balcanica, veramente fratricida, giacchè, aperta di sorpresa dai bulgari per dissensi coi loro alleati serbi e greci circa la ripartizione del bottino turco, terminò collo strozzamento della Bulgaria assalita da tutte le parti dopo che i rumeni intervennero alla loro volta per rivendicare Silistria e la Dobrugia meridionale. La diplomazia austriaca fu fortemente sospettata di avere dato cattivi consigli al re Ferdinando, giacchè indipendentemente dalla tradizione del *Divide et impera* da tempo adottata a Vienna, la grande preoccupazione di questa Cancelleria era di limitare le conquiste serbe. L'Italia, dove le simpatie per la Bulgaria erano sempre state più costanti di quelle manifestatesi per la Serbia nei momenti di maggiore amarezza verso l'Austria, non aveva da rimproverarsi

intrighi alla Corte di Sofia. Nondimeno la polarizzazione dell'attività diplomatica italiana nel senso di una tenace difesa dell'indipendenza albanese, gli accordi stretti ad Abbazia coll'Austria per una sorta di condominio nel protettorato di cui quel paese semibarbaro avrebbe avuto evidentemente bisogno ancora per un pezzo, ed anche l'accenno alla divisione di quella stessa Albania proclamata intangibile in due zone d'influenza, una austriaca al nord, l'altra italiana al sud, furono tutti elementi di quel disgregamento dell'alleanza balcanica che condusse rapidamente l'Europa alla crisi del luglio 1914. La responsabilità di avere accelerato il processo provocando precisamente quella crisi dalla quale sperava la rovina delle ambizioni panserbe spetta essenzialmente all'Austria. L'Italia conservò ben altra padronanza de' suoi nervi e, pur collaborando a tutte le attività delle cancellerie tripliciste per tener lontana la Serbia dall'Adriatico con una convinzione senza esempio negli annali dei rapporti italo-austriaci, si oppose alle velleità del conte Berchtold di far seguire al trattato di Bucarest un'azione preventiva contro i serbi. Questi avevano attaccato alcune tribù dell'Albania orientale colpevoli, secondo la versione di Belgrado, di scorrerie oltre confine e per porre un termine a tali incidenti il Gabinetto di Vienna non rifuggì al principio dell'agosto 1913 dal ricorrere ad un *ultimatum*.

Il governo del re Pietro finì per arrendersi, sebbene di mala voglia, alle intimazioni au-

striache ma, per il caso in cui fosse stato necessario un ricorso alle armi, il Berchtold aveva tentato di presentare ai suoi colleghi di Berlino e di Roma un'eventuale guerra contro la Serbia come difensiva, capace di creare pertanto nei suoi alleati l'obbligo di partecipare alla campagna. L'onorevole Giolitti, ch'era allora Presidente del Consiglio, appoggiò energicamente il marchese di San Giuliano nelle sue riserve all'applicazione del *casus foederis* al progetto austriaco che fu poi abbandonato anche per il prevalere nel Gabinetto di Berlino di un'interpretazione sostanzialmente analoga a quella italiana. L'imperatore Guglielmo II si vantò in seguito, come il Giolitti in una discussione parlamentare del 1915, di aver trattenuto l'Austria e, segnatamente l'arciduca Francesco Ferdinando, dalla disegnata rottura della pace mantenuta con tanta fatica all'indomani della seconda guerra balcanica. Un vero parallelismo non esiste in realtà tra l'atteggiamento dell'Italia e quello della Germania, poste a fronte del cieco furore della terza alleata per essere stata delusa ripetutamente nelle proprie aspirazioni balcaniche, sì da ritenere indispensabile il provocare un nuovo assetto di quella penisola anche a costo di una guerra. Il Governo tedesco trattenne bensì l'austriaco nell'estate del 1913 dal minacciato colpo di testa e si adoprò anche in altre congiunture a ricondurre i più irrequieti esecutori della politica austriaca ad una più serena valutazione della realtà. In sostanza però si ebbe, nel bien-

nio decisivo che precedette l'assassinio di Francesco Ferdinando, una sincera partecipazione, da parte della Germania, al rancore austriaco per l'indebolimento subìto in seguito alle guerre balcaniche, si provò anzi nei circoli dirigenti di Berlino la sensazione che gli scacchi inflitti all'Austria si sarebbero risolti in una diminuzione di prestigio, quindi di potenza, della stessa Germania, se questa non fosse corsa al riparo accrescendo i suoi armamenti. Da questo stato d'animo all'incoraggiare i propositi di rivincita maturati a Vienna ed a Budapest, era breve il passo, per modo che poteva ormai ritenersi fatale che, concorrendo i timori superstiti per il così detto accerchiamento imputato al defunto Edoardo VII, il Gabinetto di Berlino finirebbe per guidare egli stesso la mano dell'Austria nel temerario conato di profittare di qualche occasione ritenuta per avventura propizia, anche dai tecnici di Potsdam. L'atmosfera politica, e si potrebbe dire spirituale, era tutt'altra a Roma, ove si era bensì rinnovata la Triplice prima della scadenza e si era addottata una linea di condotta comune coll'Austria nel problema albanese, ma non si intendeva in nessun caso di andare oltre la collaborazione diplomatica, circoscritta anzi in quei campi nei quali apparisse ben chiara la coincidenza cogli interessi italiani agli occhi di quell'opinione pubblica, a base ristretta e fragile ma di qualche risonanza nel Parlamento e nella stampa, che ha spesso intralciato i movimenti della politica estera italiana. La postura in

cui s'era messa la Consulta in quelle estreme prove della Triplice, era assai malagevole, perchè, almeno in un sistema di alleanze contrapposte, qual'era quello tuttora vigente in Europa, l'attività diplomatica per essere feconda deve avere più largo respiro e non immiserirsi nella dialettica spicciola del caso per caso, che inacidì il supposto condominio italo-austriaco sulle coste albanesi. All' Italia non fu negata la libertà d' iniziativa per fronteggiare l'espansione greca che minacciava d'arrivare alle porte di Valona e le riescì d' imporre talune garanzie ritenute necessarie per l'integrità strategica delle opposte sponde pugliesi, ma quel programma minimo non fu attuato che peggiorando ancora i rapporti italo-greci, già guastati dalle velleità irredentistiche del Dodecaneso, dando appiglio a manovre del Quai d'Orsay più ansioso che mai di conservarsi il monopolio delle simpatie greche dacchè era salito su quel trono il re Costantino, cognato di Guglielmo II. Se l'Italia potè tutelare come meglio credeva i suoi interessi nella determinazione del confine meridionale dell'Albania, il punto di vista austriaco prevalse in modo addirittura soverchiante in tutte le altre questioni connesse coll'organizzazione del nuovo principato albanese e nella stessa scelta del principe che fu il Wied, avvolto, fin dai primi mesi del suo governo, in intrighi annodati da Vienna, che gli alienarono Essad-Pascià e lo posero ben presto in conflitto cogli agenti italiani. D'altra parte il tentativo di galvanizzare la Triplice fatto dal ministero

Giolitti, dopo gli incidenti franco-italiani avvenuti durante la guerra colla Turchia, coincise con un rincrudimento delle vessazioni prodigate dalle autorità imperiali ai sudditi austriaci di lingua italiana, che culminarono coi decreti del principe Hohenlohe, governatore di Trieste, miranti al licenziamento degli impiegati nelle amministrazioni municipali che fossero cittadini del regno d'Italia. La persistente opposizione del governo imperiale alla creazione della Facoltà giuridica italiaaa, gli incessanti conflitti fra italiani, tedeschi e slavi nelle vie di Trieste, Gratz, Spalato, Rovigno e l'amministrazione partigiana del Trentino che costrinse i rappresentanti di quella regione nella Dieta del Tirolo a riprendere col 1914 l'ostruzionismo, parvero sintomi eloquenti della determinazione irremovibile di pressochè tutti i governanti austriaci di non sacrificare al miglioramento dei rapporti coll'Italia neppure un'ombra dell'indirizzo tirannico dato al reggimento di quelle disgraziate popolazioni.

A che potevano valere ormai i colloqui di Abbazia fra il marchese di San Giuliano ed il conte Berchtold che avvenivano nell'aprile mentre, a pochi giorni di distanza, il sangue era sparso a Trieste dalla polizia imperiale nel disperdere manifestazioni italiane e di riverbero si tumultuava in molte città del regno minacciando i consolati austriaci? Quando tre mesi più tardi l'Austria-Ungheria trarrà motivo dall'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando per umiliare la Serbia, e la Germania riterrà venuto il momento per risolle-

vare con una grande manifestazione di forza il prestigio degli imperi centrali, l'Italia si troverà in tali rapporti diplomatici — di concordia apparente e di rivalità effettiva — e sovratutto morali col vicino impero che la sua partecipazione alla guerra apparirà altrettanto inattuabile quanto quella della Germania risulterà agevole e preordinata. La narrazione degli eventi memorabili del luglio ed agosto 1914 varcherebbe i limiti prefissi al presente lavoro, dal quale avrebbe invèce dovuto essere chiarita l'origine di una parte almeno di tali avvenimenti, quelli cioè che si assommano nella dichiarazione italiana di neutralità dell'agosto 1914.

FINE.

INDICE.